Racconti Borlotti
Dino De Lucchi

Con Levada nel cuore, a mia mamma e alle mie nonne che mi allevarono d'amore, fagioli e storie fantastiche.

In quarta di copertina:
elaborazione grafica di dipinto acrilico di Maria Chenet

Dino, che vuole leggenda e gloria per i fagioli
Giancarlo Cunial

Dino ha la faccia rùspega come la scorza delle patate appena tirate su dalle gonbìne dei nostri orti. Non è amichevole a prima vista, Dino, come non ti avvicini subito ai pastori che càrgano montagna con le greggi. Non è facile legarsi alle sue parole spunciose come gli steli secchi dei covoni, taglienti come le ampie foglie del sorgo che ti tracciano il collo.

Non sono subito attraenti le sue espressioni scolpite con la sgorbia, le sue poesie incise col ronchét…

Leggo da qualche tempo le composizioni che pubblica nel suo profilo facebook. Le devo leggere due volte: la prima per togliere la terra dalla scorza delle patate, la seconda per poter incidere il frutto, addentarne la polpa, succiarne il sapido umore.

Non saprei ben dire se Dino è poeta, ma forse lui non vuole che sia chiamato così; o se è un contastorie, ma forse non è solo questo…

Non so, bene, ma dai suoi scritti mi aspetto, ancora prima di affrontarli, che trasudi l'odore dell'erba terzanina, il sapore delle uve primaticce, il gusto alcalino delle erbe cotte.

Le sue storie sono scritte con la forbice da bruscàr, piantate come si fa con le piantine dei pomidori in un naturale solco cristiano: il vomere è andato a fondo nella sua terra contadina antica e l'ha trovata naturalmente pagana, dove regnano da sempre la bistorta e il cardo, la carota selvatica e la bardana, l'ortica e la piantaggine. E perfino, ripeto: perfino, la margherita pratolina.

Dico "perfino" perché non me lo sarei aspettato un fiorellino così delicato nella terra buona di un uomo selvaticamente onesto e fecondo come Dino.

Poi, però, è scomparso il "perfino", quando ho incontrato "in una foresta di favole" le storie di esseri amati per i quali "non ci può essere dolore e rimpianto, ma solo arditi baci"…

Recentemente, Dino ha pubblicato l'inno ai fagioli: quelli di Levada evidentemente, perché lui è di quelle parti.

E vi dico la verità, a leggere quel post per me è stata una divertentissima scoperta di cose antiche che mi accomunano alla sua sensibilità bonaria.

Sono convinto che le parole di Dino, in qualche modo e in momenti diversi, mi hanno lenito, come fa la malva sulle ferite; i suoi racconti mi hanno lavato con le stesse virtù della calendula; i suoi versi m'hanno deterso con la zuccherosa soluzione della camomilla… erbe spontanee e perenni che fioriscono già sul campo rigato del suo volto terragno

Giancarlo Cunial, Facebook, 3 agosto 2023
https://m.facebook.com/story.php/?story_fbid=pfbid02tNZLqA4ZM5CUvWuR4DE8tYHpLtvC6hHp2ksitAuu6iJ58eYq3QiZsRb3tVKWfXhDl&id=1435581362

Prefazione

Luciano Toffoli

Quando, per la prima volta, Dino mi parlò di Storie Belorie mi ricordai subito di mia nonna Sara. Ero bambino e lei mi raccontava le sue storie che lei chiamava Belorie. Erano aneddoti e filastrocche – a volte senza senso apparente – che avevano lo scopo di farmi addormentare ma, allo stesso tempo e senza farlo pesare, di insegnarmi le basi della buona educazione. Allora attribuivo il significato di "poco importante" all'aggettivo beloria.

Poi sono arrivati i Belumàt, un duo di cantori bellunesi, che hanno avuto un notevole successo con il loro album "Storie Belorie". Raccontavano in modo piacevole la vita, le difficoltà, il modo di pensare della gente della nostra zona.

Trovo che i racconti di Dino si inseriscano in questo filone, con lo stesso intento, con la stessa passione.

Però per me le sue storie non sono certo Belorie! Se a volte possono sembrare tali, lo sono solo in apparenza.

È il tipico pudore veneto che lo ha spinto a definirle così! Nel non "volér dàrse àrie!". Perché hanno il magico potere di farci ricordare quale era il modo di vivere, di pensare della gente di una volta e non solo di Levada.

Sempre mia nonna Sara, che mi ha educato adoperando i proverbi, fonti di saggezza, mi diceva: "Polénta fréda no fà carità!". Per farmi capire in modo semplice ma chiaro che anche se si è poveri e si mangia solo polenta perché non ci sono i soldi per il pane, si deve ugualmente fare l'elemosina, magari solo con un pezzo di polenta, a chi ancora più povero di noi. Ma bisogna farlo con cura, con gentilezza per non mettere a disagio chi la riceve! Questa era la civiltà di allora, contadina e cristiana.

Quanto siamo cambiati!

Non voglio essere un LAUDATOR TEMPORIS ACTI, ma trovo che Dino compia opera meritoria nel descrivere quell'epoca ormai quasi dimenticata! Perché è la nostra storia! Eravamo così! La sua è una semplice, ma potente, lezione morale. Grazie Dino!

Prefazione

Agostino Vendramin

Arrivano dalla terra fresca come i fagioli di Levada le nuove narrazioni di Dino De Lucchi pensate come "Racconti borlotti", 180 storie inedite che vanno ad arricchire la prima pubblicazione di "Storie belorie". Non storie inventate, ma vissute, tramandate nei filò, recuperate tra stalle e fienili di Levada, al forno dei Colani o alla fontana de San Miciel. Interpretate con stile asciutto e colorato dalla piacevole scrittura di un autore che sa rendersi piacevole ai lettori con frasi brevi e volutamente contraddistinte da qualche "strafalcione" ortografico, a sottolineare la spontaneità e la popolarità delle storie stesse. Davvero è un pozzo senza fine, o meglio una sorgente inarrestabile, quello che scaturisce dalla memoria e dalla fantasia di Dino De Lucchi, che sa dare un nome e una spiegazione al paesaggio pedemontano in cui vive, all'origine dei Colli Asolani o all'etimo del Nasson (piccolo ruscello del bosco del Fagarè). Miti e leggende che si rianimano nella scrittura di Dino con impronta fiabesca, rievocando giochi, riti, mestieri e tradizioni ormai scomparsi della civiltà contadina. Dalla sua penna riprendono vita manieri e castelli abitati da fate e pellegrini; riacquistano luce sacrale santuari e sacelli della Pedemontana del Grappa. Ma non mancano, tra queste storie, i profumi di piatti contadini o di banchetti medievali, a dirci ancora una volta che si fa comunità attorno a una tavola. I "Racconti borlotti" stanno come i fagioli al minestrone e ai piatti della tradizione. Possono piacere o no, ma entrambi portano al recente passato e "Racconti Borlotti" sono sintesi e provocazione fin dal titolo.

Introduzione

Caro amico lettore,
torno a te con questa mia piccola raccolta fatta sulla prima matrice di “Storie Belorie”.

Se mi conosci già e abbiamo avuto modo di incontrarci, rinnovo il mio grazie per la bella esperienza che mi hai fatto fare leggendo e apprezzando le mie “Storie Belorie”.

Non aspettarti il tutto vero o il tutto falso o il bel scrivere, ma la mia libera licenza di ciò che la mia fantasia ha riportato, facendo quattro chiacchiere, al solito tavolo, con gli amici del Bar dai Oci o dal Bar alla Curva a Levada, con il giornale in mano.

Siete stati indulgenti e generosi dandomi le dritte e gli spunti giusti. Grazie: Eugenio, Carlo, Emilio, Giacinto, Ugo, Piero, Antonio, Angelo (Bibi) e a seguire… particolarmente gli amici di Facebook e Twitter.

La regia di tutto è stata una sana e proficua amicizia coltivata nel rispetto reciproco. Il più bel libro che io conosca è il libro della vita che si scrive a più mani.

Racconti

Il treno a vapore

Nel mio paese a Levada, vicinissima alla stazione ferroviaria c'è la vecchia scuola elementare che ho frequentato.

Ricordo che la ricreazione era interrotta ogni volta che si fermava il treno a vapore ed eravamo avvolti da una nube di vapore che il "bestione" liberava.

I più maliziosi dicevano che i macchinisti lo facevano apposta per attirare l'attenzione della nostra bella e giovanissima maestra e non contenti facevano fischiare a lungo il treno facendola arrossire.

In quei tempi era cattiva abitudine dei passeggeri lanciare fuori dei finestrini cestini vuoti delle merende, fiaschi impagliati da riusare e riviste molto ricercate in paese.

Un po per curiosità e per gioco si faceva a gara per recuperare qualcosa sul ciottolato dei binari attirando cosi la attenzione dei macchinisti e un giorno ci gettarono fuori dal treno un po per divertimento una badilata di carbone che recuperammo felici per alimentare la stufa della scuola sempre a corto di legna.

La cosa si ripeteva spesso e la maestre ci consiglio di fare dono per la loro generosità dei disegni con il tema il treno e noi facemmo di più per loro confezionando due piccole corone di rami di sempre verdi perché era il periodo invernale.

Al giorno stabilito sospendemmo la ricreazione per la consegna dei nostri disegni colorati mettendoci in fila sul marciapiede della stazione d'accordo con il capo stazione che agevolò l'operazione.

La cosa attirò l'attenzione dei passeggeri incuriositi e una signora con cappellino vistoso si mise a gesticolare e gridare: "ragazzi sono qua" cosa che noi ignorammo presi dalla operazione con i macchinisti e la cosa la deluse tanto che scaraventò per terra la rivista femminile Gran Hotel molto diffusa in quel periodo che la maestra ci sequestrò per spiegarci poi che la signora in questione era una nota attrice che andava da diva sulle Dolomiti per una vacanza sulla neve e la rivista la riportava con un ampio servizio fotografico.

Averlo saputo prima potevano fare anche per lei una corona di frasche verdi della vicina siepe per farla felice a costo zero.

La strega Smara al passo barche di Vidor

La Smara é un personaggio femminile dell'Agordino, che si pone tra il personaggio mitologico e la credenza popolare che tuttora persiste in certe vallate del Bellunese, ne scrive brevemente Giambattista Bastanzi in un libretto nell'1888.

Della Smara si narra che fosse una donna non tanto bella; mal battezzata e allevata peggio, che di notte si trasformava in strega malefica e faceva venire i incubi durante il sonno alle moglie dei zatterieri del Piave, premendo con le mani sul torace, facendo fare a loro sogni funesti per la sorte dei loro uomini che con le loro zattere scendevano le insidiose acque del Piave dove i infortuni di navigazione erano frequenti.

La motivazione principale del suo comportamento dispettoso era una sfrenata gelosia, perché nessun zatteriere la aveva cortegiata per i suoi strani e sospetti comportamenti; lei si sarebbe contentata del"Om Selvarec" del Cadore.

Le donne Agordine convinsero i loro uomini di portarla fuori provincia con la loro zattera, con la lusinga che sul tratto delle Grave di Ciano in terra Trevigiana, avrebbe incontrato dei bei giovani pretendenti, intenti a pescare o a raccogliere i salici spontanei per fare i cesti, e potersi così accasare in quei luoghi ameni.

I zatterieri la fecero salire mal volentieri perché era pericoloso portare a bordo una donna si fatta.

Giunti al antico Passo Barche di Vidor e sapendo che più avanti la corrente del Piave si addolciva pensarono di sbarazzarsi una volta per sempre della strega spingendola a tradimento in acqua perché affogasse non potendo più così fare danni.

Ma non fu così; la leggenda vuole che dove lei affogò si formasse uno Sgirlo dalle fredde acque traditrice con un vortice fatale per i ignari bagnanti.

Molti giovani ingannati dalla apparente calma del tratto fanno tuttora il bagno e vengono presi per i piedi e trascinati nel fondo dalla Smara che li vuole abbracciare e averli tutti per se facendoli così affogare senza scampo. Solo pochi si salvano.

Alle leggende bisogna crederci si e no, ma se si fosse dato retta a questa molti ignari giovani si sarebbero salvati.

Sul luogo di tanti annegamenti c'è un cartello di divieto di balneazione, ma non si specifica il motivo, e un giorno forse si metterà la raffigurazione in codice QR di questa leggenda da leggere con lo smartphone, mettendo in guardia molti baldi giovani dal pericolo della Smara, che li vuole tragicamente con se.

La berta del Grappa e il suo formaggio Bastardo

Un TEMPO che fu, si narrava nei filo in stalla di una volta, che dei giovani nostrani della pedemontana si trasformavano da contadini a raccoglitori per alcuni giorni. Affiatati e in gruppo andavano a raccogliere con il sacco le provvidenziali nocciole spontanee di montagna per le sue preziose calorie atte a superare i rigidi inverni. Abbinavano l'utile al dilettevole trascorrendo due notti in ricoveri di fortuna sul massiccio del monte Grappa in grande allegria non facendosi mancare il vino. La narrazione popolare vuole che capitarono in una piccola malga per rifocillarsi e trovarono Berta, una giovane casara, bella che sembrava uscita da un libro delle favole, il lacrime perché giorni prima era passata la Catina, una vecchia di cattiva fama per i suoi sortilegi da strega, capace di far rovinare le cagliate del formaggio, perché gelosa dei successi dei latticini e formaggi di Berta.

Il formaggio quel giorno lo aveva fatto in preda a una grande confusione emotiva per la inaspettata visita della mala donna temuta da tutto l'altopiano, sbagliando la solita procedura di caseificazione e temeva che il formaggio si fatto fosse invendibile per il cambio di gusto.

I giovani mossi da compassione comprarono lo stesso le forme di formaggio di quella partita e lo chiamarono

Bastardo non sapendolo catalogare tra i formaggi noti.

Ma il sortilegio della strega e la passione per l'arte casara di Berta fecero a sorpresa un formaggio mitico e unico dal grande successo ambito nelle migliori tavole da consumatori e ristoratori, e ne restò il nome Bastardo a ricordo di ciò.

Berta, aveva il privilegio che nei suoi pascoli ci fosse la fucina della formazione delle nuvole del massiccio del Grappa e lei in quanto fatina buona, testimone e complice di tanta bellezza e mistero, poteva con uno starnuto cambiare il corso meteorologico.

Ai giovani che avevano gradito e comprato il suo formaggio diede un segno di ringraziamento facendo apparire tra il Grappa e il monte Cesen allo sbocco della valle del Piave una nuvola ovattata che sembra una grande cagliata, segnale per i campagnoli che pioverà di sicuro e potevano cosi regolarsi con i lavori agricoli.

Tuttora si dice vedendo questo fenomeno meteorologico accreditato a Berta "se c'è la Berta sul canal piove senza fal".

L'orbo da Ciano e il gallo pepolo

In un interessante libretto del 1888 di Gianbattista Bastonzi viene appena citato "l'orbo da Ciano, superiore per fama al suo collega nell'arte della botanica, operante a Guia di Valdobbiadene, famosi entrambi per le loro prodigiose guarigioni a cristiani e bestie.

Il testo non dice di più, ma ci viene incontro la tradizione orale che ci tramanda questo mitico personaggio nostrano, vissuto nel 800 che praticava la sua arte nel circondario del Montetello guarendo con misture e unguenti fatti con miele millefiori e erbe "matte"raccolte con luna e astri favorevoli nelle dune delle grave del Piave e sui clivi del Montello.

Prima di diventare cieco del tutto aveva insegnato a un suo garzone muto e analfabeta la raccolta delle specie floreali, con lo scopo di celarne i segreti delle formule.

Del Orbo da Ciano si narra un curioso episodio sopravvissuto fino a noi. Un giorno si rivolse a lui un forestiero

con gravi problemi di circolazione sanguina che ne ostacolava la deambulazione con diffusi dolori che i medici ufficiali non erano riusciti a guarire.

Come era in uso in quel tempo pagò il botanico in natura e portò un gallo per il servizio reso, ma ritornò giorni dopo lamentando che era guarito a una sola gamba. Il botanico per nulla sorpreso rispose che non doveva lamentarsi del parziale risultato visto che aveva dato un solo gallo e addirittura di razza peppola confidando nella sua cecità.

Bestio e la sua Madonnina

Berto, un singolare personaggio lo era davvero, e gli si era stato affibbiato il sopranome Bestio per essere un uomo burbero dedico al alcol e un accanito bestemmiatore seriale nonché anticlericale dichiarato.

In parrocchia, in gran segreto, la congregazione delle figlie di Maria avevano fatto un triodo di preghiera per la sua conversione in quanto pubblico peccatore per quei tempi.

L'anno1943 é ricordato come anno terribile per via della guerra e lui si era per questo dramma ancor più angosciato e chiuso in se stesso perché aveva il suo unico figlio maschio deportato in Germania in quanto partigiano, costretto al lavoro coatto per scopi bellici.

In quel difficile mese dicembre ci fu una copiosa nevicata e Bestio fu visto uscire di casa di buon mattino, diretto verso il pollaio per accudire come il solito i polli affamati e infreddoliti.

A mezzogiorno la sua mancanza fu evidente perché era sempre puntuale perché a lui la polenta piaceva calda e fumante e andarono preoccupati al pollaio per vedere cosa fosse successo e notarono che mancava la scala che serviva alle galline per salire al dell'appollatoio del piano superiore per la notte come piace al pollame.

Pensarono subito a una disgrazia e che la avesse presa con se per andare a impiccarsi da qualche parte perché aveva ultimamente sempre tristi e cupi pensieri causati dal figlio tenuto prigioniero in Germania e ne seguirono con ansia le

nette tracce dei suoi grandi scarponi sulla neve immacolata che portarono fin sotto a un grande albero sacro, situato nel podere di un suo vicino, che supportava l'immagine della Madonna con Bambino venerata dal borgo come miracolosa.

Lo trovarono ai piedi del vecchio albero con addosso la scala spezzata nei scalini superiori che non avevano retto al suo peso e li avevano fatto perdere l'equilibrio e sbattere la testa causandone fatalmente la morte.

La cosa che sorprese di più fu però l'avere trovato stretto nella sua mano un biglietto con una supplica per la Madonnina scritta di suo pugno.

"Prendi me, ma fa tornare a casa mio figlio sano e salvo".

La sua pesante stazza e forse i suoi gravosi peccati avevano fatto si che si rompessero i scalini in questa terra, ma non quelli per salire in paradiso fu il commento questa volta della gente accorsa sul luogo numerosa.

La commovente storia del cavallo ardito

Mia nonna mi raccontava, mentre faceva la calza,, che durante la seconda guerra mondiale la nostra casa correva il serio pericolo di essere bombardata da aerei essendo vicina alla stazione ferroviaria e varie volte per via delle incursioni si erano rotti i vetri per le deflagrazioni.

Non c'era solo la paura della guerra con le sue brutture ma anche le averse stagioni che influivano sui raccolti con la cronica carenza di cibo e non mancavano pure le disgrazie che capitavano a uomini e animali come l'ammalarsi del loro unico cavallo da tiro di razza mista dal buon carattere a qui tutti se ne erano affezionati.

Purtroppo si ammalò di Antrace detta anche Carbonchio, una grave malattia contagiosa non solo per i cavalli ma anche per l'uomo.

Il veterinario obbligò di scavare al termine della nostra proprietà una profonda buca, e di cospargerla di calce viva, di sopprimerlo e seppellirlo in fretta, non essendo buono nemmeno per fare il sapone autarchico.

Mio nonno fatto lo scavo, studiò a lungo con i suoi aiutanti

come trasportare il cavallo fino alla buca perché incapace di muoversi, quando questo si alzo all'improvviso andando non guidato fino al bordo della buca appena scavata per la sua sepoltura e un lungo nitrito d'addio fu il suo ultimo atto da vivo.

Un brivido percorse gli astanti spettatori restando attoniti per ciò che vedevano e non mancarono le lacrime di commozione e quella sera in pochi toccarono cibo.

Il suo nome era Ardito e ben esprimeva il suo carattere fiero e lo dimostrò fino all'ultimo come gesto di riconoscenza verso mio nonno che li dava sempre una mela o un pezzetto di pane prima di strigliarlo come fosse uno di famiglia.

Fu deciso che in quel angolo di terra fosse riservato per sempre a giardino e fu piantato un Calicanto che secondo le credenze popolari risveglia lo spirito umano se é nello sconforto e il suo intenso profumo ci ricorda che anche gli amici animali non sono privi di intelletto e di anima.

Da quella volta anche l'immagine di sant'Antonio Abate, protettore dei animali da fattoria appesa alla porta della stalla assunse un altro significato.

La dieta del corvo

Flora era una giovane studentessa universitaria dai brillanti risultati accademici.

Influenzata da amiche e da riviste patinate si mise a fare svariate diete dimagranti pur essendo di costituzione magra e snella.

Ultimamente era diventata vegana di stretta osservanza non vedendosi bella come desiderava.

All'inizio tutto andò bene, ma con il tempo il suo umore e rendimento e interesse ai studi venne sempre meno compromettendo addirittura un master di specializzazione in corso.

I genitori e il fidanzato allarmati per il suo deperimento la consigliarono di andare da un psicologo con la specializzazione in alimentazione della eta evolutiva.

Al primo colloquio Flora si aspettava che venisse contestata la sua dieta e invece lo specialista gli suggerì di continuare tranquillamente con la stessa alimentazione ma di

portare alla seconda seduta una breve tesina sui corvi.

A Flora fu facile trovare in internet e in riviste specializzate che i corvi possiedono un'altissima densità neuronale che gli permette di risolvere e comprendere test scientifici nonostante le dimensioni ridotte del loro cranio.

Dimostrò che hanno capacità intellettive superiori a un bambino di otto anni e fanno lavorare altri animali per i loro comodi come far cadere la frutta secca sulle strade perché i veicoli passando sopra con le ruote rompendola.

Sanno altresì giocare e rubare con astuzia oggetti luccicanti e alcuni esemplari sanno imitare la voce umana e tante altre sorprendenti cose.

Studiò che i corvi sono collegati a numerosi miti e leggende e alla vita di numerosi santi come nel caso del profeta Elia che é mantenuto in vita nel deserto da un corvo come riportato in" 1Re 17.2-6" e salvò da avvelenamento San Benedetto avvertendolo che il pane era avvelenato.

Allo specialista piacque la tesina e la lodò facendo una sola osservazione dicendo; "dal tuo articolato studio documentato hai omesso che il corvo deve la sua intelligenza dal fatto di essere l'unico uccello onnivoro e se vuoi onorare e conservare come lui la tua spiccata intelligenza, mantenerti in salute e regolati come il corvo mangiando un po' di tutto e se vuoi sembrare ancor più snella di quella che sei vesti come lui di nero".

Il prestito

Due fratelli si erano separati i loro pochi beni ricevuti in eredita dal padre e il lenzuolo risultò corto per entrambi per accasarsi separatamente e metter su famiglia.

Decisero perciò di rivolgersi a un signore molto facoltoso che dava in prestito denaro a interesse.

Nella sua abitazione signorile aveva stipulato due contratti separati intestati ai due fratelli ma dello stesso valore.

L'usuraio prima di mettere la firma e consegnare il contante come promesso li aveva invitati ad andare davanti al caminetto acceso del suo studio per bere un bicchiere di

vino e fumare da uomini una sigaretta come segno propiziatorio di buon accordo.

Espletato questo rito, l'usuraio disse al più giovane "io il prestito a te non lo do più perché non ti sei acceso la sigaretta con un tizzone del fuoco ma con i fiammiferi che avevo messo ben in vista per metterti alla prova.

Da uno così, che non ha il senso del risparmio, difficilmente avrò in dietro il mio denaro.

Ricordi di naja

Nel lontano 1972, prestai servizio militare nella terza Brigata Missili in una caserma posta sopra una montagna a Elvas di Bressanone, con l'incarico di autista di camion CM.

A questi, veniva assegnato in dotazione il fucile semiautomatico Garand M1 di fabbricazione americana.

L'armiere, dopo averlo registrato a mio carico, mi disse "Affido a te che sei pacifista un fucile speciale che fece onore a Robert".

Quando lo ebbi in mano, lo esaminai attentamente, notai, che sul calcio di legno era inciso Seul Robert D e sotto il nome, 6 aste incise di uguale lunghezza.

Sul subito non ci feci caso, ma poi incuriosito, chiesi delucidazioni al mio capitano sul fucile assegnatomi.

Il capitano mi disse: Robert era un soldato americano pluri decorato che lo aveva in dotazione durante la guerra in Corea tra il 1950 al 1953 di stazza a Seul e che le aste incise con la baionetta sul calcio del fucile erano il numero dei soldati nemici da lui uccisi.

Ogni volta che mi veniva consegnato per le esercitazioni, allarmi o guardie nelle garitte, provavo angoscia conoscendo la sua storia di sangue.

Nella prima prova di tiro al poligono che partecipai, invece di mirare alla mia sagoma, puntai la canna del arma a quella del mio vicino, che fece il pieno al suo bersaglio ricevendo un premio speciale mentre a me fu assegnato un altro Garand per non aver onorato la fama di quel fucile che aveva ucciso 6 uomini in guerra.

La mia vita è stata un romanzo

Passati i miei 70 anni scopro a sorpresa che la mia vita é stata mio malgrado un romanzo.

Una tappa importante e determinante é stata l'aver frequentato il collegio dei Padri Cavanis a Villa Buon Pastore a Fietta di Paderno del Grappa.

Ho frequentato da privilegiato la 4 e la 5 e la prima media.

I benemeriti Padri avevano fatto un esperimento formativo chiamato "probandato" dopo di che chi proseguiva andava a Possagno nel loro seminario già preparato.

Era una scuola sperimentale alla Don Milani dove a tante ore di scuola ne seguivano altre di giochi e svago con contenuti pedagogici all'avanguardia con le giornate sempre piene.

Veniva svolto una formazione personalizzata tanto che hanno rispettato la mia timidezza non facendomi fare il chierichetto.

In quel periodo soffrivo già di reumatismi acuti che mi limitavano e a giocare a calcio facevo il portiere a danno della mia squadra sempre perdente, ma in compenso davo spettacolo per la mia goffaggine.

Un giorno si decise di andare a piedi di buon ora a cima Monte Grappa a visitare il sacrario militare.

Per me il percorso fu una Via Crucis a causa dei miei malanni e l'ultimo tratto il buon Padre Arcangelo Vendrame, impietosito mi caricò sulle sue spalle per arrivare puntuale alla meta.

Mi viene da fare una riflessione su questo episodio; anni primaPapa san Pio X da cardinale di Venezia ha fatto il mio stesso percorso a cavallo di una mula bianca.

Lo ho emulato sulla schiena di un prete con la lunga tonaca nera affaticato dal digiuno perché doveva celebrare messa.

Un intruso all'Università di Padova

Come é noto e si può epurare da come scrivo e penso che la mia frequentazione scolastica si é fermata per una serie di bocciature alla prima media.

Ho rimediato al diploma della terza media dando l'esame durante il periodo militare nel 1972 con il massimo dei voti.

Non mi sono mai scoraggiato e ho fatto un percorso di studi da autodidatta e sono un allievo grato di molti che ho incontrato.

Ho sempre coltivato l'hobby della lettura spaziando nei vari generi con la preferenza per i classici, per la filosofia e teologia.

Nel 1981 il mio amico fraterno Agostino Vendramin, più giovane di me di qualche anno e mi propose di frequentare con lui a qualche lezione alla facoltà di lettere a Padova.

Erano gli anni di piombo per via del terrorismo e nonostante tutto alla università mi trovai a mio agio, mimetizzato in mezzo a tanti studenti e al loro mondo.

Tutto filò liscio finché un giorno mi iscrissi a un seminario tenuto dal professor Dario Antiseri su Karl Popper da lui introdotto in Italia come filosofo della scienza.

Da buon osservatore e epistemologo intuì dopo alcune lezioni che stonavo e mi chiese all'improvviso chi ero e come mi chiamavo.

Preso dal panico, invece di dire Dino balbettai Dio e scoppio una sonora risata tra gli astanti studenti.

Spiegai che ero un operaio autodidatta, allievo del mio amico Agostino e solo in secondo ordine suo fortunato e abusivo allievo.

Dario Antiseri con me si comportò da grande filosofo e mi interrogo come tutti gli altri e congratulandomi con me mi regalò una sua pubblicazione autografata.

Per me é gratificante averlo conosciuto di persona e in simile circostanza e sapere che é il filosofo Italiano più studiato all'estero.

Anni fa si era fatto promotore della abolizione del valore legale dei titoli di studio.

Che da intruso alla sua lezione lo abbia ispirato?

Un camaleonte al concerto dei Nomadi

La mia personalissima may story annovera sopratutto nel

periodo della gioventù vari episodi che hanno avvolte del grottesco e anche delle innocenti furbate fatte senza malizia e a distanza di tanti anni mi tengono compagnia e amo raccontarli prima a me stesso che a voi per rendere più viva la mia vecchiaia e una volta o altra statene certi mi scritturo da solo per un film amacord.

Ho avuto la fortuna di aver incontrato camin facendo amici veri e unici e aver esperimentato con loro momenti di formazione e di puro svago.

Ricordo con piacere che il mio amico Agostino mi propose tanti anni fa di andare con lui al concerto dei Nomadi a Valdobbiadene e che ci saremo divertiti e che avremmo conservato a lungo il ricordo di tale avvenimento.

Lui era ancora un brillante studente universitario ma faceva anche con passione il praticantato da giornalista per una nota testata locale per essere iscritto al album del ordine in maniera definitiva.

Mi raccomandò di non parlare e di lasciar fare a lui e alla biglietteria del concerto presentò il suo tesserino da giornalista e mi indicò come suo stretto collaboratore e mi fece entrare da "camaleonte" al concerto dei mitici Nomadi.

La cosa funzionò bene che mi portò con lui ad altri avvenimenti come congressi e convegni e manifestazioni culturali con i primi posti a sedere sempre assicurati e fatto belle conoscenze che ancora oggi contano.

Solo con i Nomadi mi sento un po' in colpa per aver fatto il Portoghese.

A nostra scusante avevano pure loro cantato il noto brano Dio é morto e c'è stato un po' di distrazione.

Sconfissi a bracio di ferro un legionario

Nel 1972 andai a svolgere la prima parte del servizio militare da recluta al CAR Centro Addestramento Reclute a Trapani.

Ci andai con animo sereno con l'intento di fare tesoro della esperienza dei tre anni del collegio.

Nei primi giorni di addestramento fui richiamato più volte dal sergente istruttore perché non stavo al passo e

ero lento in tutto.

Gli spiegai che non dipendeva dalla mia volontà ma che era dovuto dalla mia costituzione.

Fui creduto e invitato a togliermi dalla circolazione perché lui non aveva tempo da perdere con le schiappe in vista della cerimonia del giuramento a qui ci teneva a fare bella figura.

Il mio luogo preferito per l'imboscamento era stare all'ombra sotto un grande oleandro e il tempo lo passavo a leggere Così parlò Zarathustra di Friedrich Nietzsche comperato per caso da una bancarella di libri entrata in caserma.

La lettura del testo mi prese molto e cercai anche se con fatica capire la filosofia del super uomo e della volontà di potenza che proponeva.

Nella mia squadra arrivò un giorno una recluta speciale ed era un siciliano arruolato nella legione straniera Francese che dopo cinque anni di servizio era rientrato in patria e costretto anche lui a svolgere il servizio di leva obbligatorio come tutti.

Faceva timore a chiunque, anche ai graduati ed oltre che tarchiato era una vera macchina da guerra per l'addestramento ricevuto e stupiva tutti con le sue flessioni e da come maneggiava il fucile al presentat arm.

Una sera in camerata volle sfidare tutti con fare da cattivo a braccio di ferro e piegò a uno a uno tutti gli avversari come fuselli.

Io ero rimasto per ultimo e vista la mia magrezza il legionario mi guardo con pietà e ritenne tempo perso continuare con me.

Io insistetti per la sfida avendolo studiato bene e notato che quando tendeva il braccio chiudeva gli occhi e lo volli sfidare alla mia maniera anche se alla disperata, tanto non avevo niente da perdere.

Gli dissi quasi urlando "a me gli occhi" e lo fissai dritto con tutte le mie forze le sue assenti pupille.

Non ci crederete ma gli piegai il braccio al primo tentativo tra lo stupore generale e la mia permanenza a Trapani

fu un ancor più soggiorno vacanziero perché nessuno mai si permise uno screzio nei miei confronti e il legionario divenne mio amico e mi raccontò la sua travagliata storia.

Uno schiaffo per due

Nel 1972 con la cartolina precetto salii dalla stazione ferroviaria della mia Levada a quella di Trapani per svolgere il servizio militare da recluta.

Partii dal Veneto da vero "polentone" doc che poco sapeva di altre realtà e attraversare la penisola per tutta la sua lunghezza ha comportato per me grandi novità come scoprire da neofita paesaggi sempre nuovi e vari che il mondo ci invidia e incontrato persone con caratteri culturali interessanti e articolati a partire dai caratteristici dialetti.

L'episodio più significativo mi capitò in Calabria, e fu per un disguido culturale inaspettato in quanto veneto mi lasciò perplesso che mi segno nel animo e mi rese più guardingo nel rapportarmi con le persone incontrate durante la permanenza al sud.

Già cambiare treno a Battipaglia fu una avventura perché aveva i sedili di legno malandati e rendeva il viaggio più difficoltoso e lento, e fatto sperimentare una Italia più inedita e varia.

Nel tratto Calabrese entrò nel mio scompartimento un uomo con sua figlia che avrà avuto 15-16 anni di una bellezza abbagliante e teneva in mano orgogliosa dei caciocavalli.

Non resistetti a tanta bellezza gratuita e la osservai curioso e mi svegliai di botto dal torpore che ero immerso per stanchezza e i nostri occhi si incrociaronocome per magnetismo e cercai un ulteriore contatto sorridendole.

Lei mi rispose con uno ancor più radioso che fece alzare a sorpresa suo padre che gli rimediò un sonoro schiaffone punitivo per aver osato a tanto e rubato chi sa cosa al suo onore.

La divina creatura arrossì e io invece sbiancai di paura come i suoi caciocavalli che teneva in mano perché lo

schiaffo lo ricevetti moralmente anch'io e a distanza di anni mi fa ancora male.

Mi rammarico anche di non aver mai saputo il nome di quel splendido"fiore"in carne e ossa e bello come una dea Greca.

In seguito, da operaio in fabbrica, ogni volta che i sindacati indicevano uno sciopero generale per risolvere i problemi del sud d'Italia mi tornava in mente l'episodio del treno con la bella calabrese.

Ho sempre dedotto da questo che i problemi del sud non sono solo di infrastrutture e di lavoro ma anche di mediazione culturale fortunatamente con alcuni aspetti ormai superati per omologazione televisiva.

Da quel episodio ne é nato per me un amore sviscerato per la Calabria.

In città non c'è rugiada

Nel 1982 coltivavo in serra i funghi Pleurotus Ostreatus e ebbi l'idea sul onda del successo televisivo di Cacao Meravigliao di Arbore di depositare alla camera del commercio il marchio Funghi Fungao.

Il magico dittongo ebbe subito un immediato successo e ne parlo anche la stampa locale che fece schizzare le richieste da tutta Italia che io non riuscivo a soddisfare perché ero una piccola realtà.

La coltivazione di tale fungo la si può fare in serra, dal tardo autunno fino alla primavera, perché ama le basse temperature e in italiano per questo si chiama Gelone.

Per anticipare la produzione mi misi in società provvisoria con un mio amico da sopra Belluno che aveva già una produzione di funghi in grotte per esperimentare con lui da pionieri la produzione all'aperto sotto una pineta.

Lo scopo era arrivare per primi ai mercati generali con un prodotto naturale e di qualità.

L'amico mi mise a disposizione una sua villetta alpina arredata di tutto punto e adatta per fare feste.

Nell'attesa della crescita dei funghi, pensai di organizzare una festa tra amici e invitai anche una amica che si

portò il nuovo fidanzato che era di città.

La festa riuscì benissimo anche oltre le aspettative tanto che si tirò notte fonda.

Solo il fidanzato della mia amica sembrava annoiarsi e usciva spesso fuori nel prato a ispezionare la sua Lancia Flavia di qui era orgoglioso e possessivo tanto da trascurare la mia amica.

Furioso e minaccioso venne dentro casa e interruppe la festa asserendo che qualcuno di noi aveva urinato per dispetto sopra il cofano della sua Lancia rossa e voleva soddisfazione e punire il vandalo che la aveva dissacrata.

Uscimmo tutti e capimmo immediatamente il problema e lo prendemmo in 4 con la forza e fatto inginocchiare sull'erba alta per esperimentare una cosa che lui in quanto di città non conosceva: la rugiada che tutto bagna.

Fu invitato di tornare subito nella sua Treviso e lo fece da singol e mazziato perché la mia amica non voleva più saperne di uno che preferiva la sua macchina a lei.

Un mio fax risolutore alla camera dei deputati

Era il 1992 e coltivavo in serre i funghi Pleurotus Ostreatus su balle di paglia trattate a vapore e inseminate con micelio con il marchio Funghi Fungao.

Coltivarli é stata un'avventura incredibile sotto tutti i punti di vista anche perché si era agli esordi e c'era poca bibliografia e non mancavano le difficolta di percorso e nemmeno le soddisfazioni.

Se produrli non era sempre semplice, commerciarli e arrivare al consumatore finale con la catena del freddo in maniera costante e a prezzo contenuto non era facile e scontato.

Oltre che collocarli negli stand del mercato generale di Treviso e Padova avevo intrapreso una collaborazione commerciale con la più grande fungaia d'Italia di funghi champignon, la Funghi del Montello SPA insediata nel mio comune che dava lavoro a molte maestranze e tanto indotto.

Immetterli nel loro circuito e raggiungere la grande distribuzione sempre più esigente che richiedeva anche il

mio fungo pleurotus ostreatus che loro non producevano mi dava tanti vantaggi concreti.

Con la direzione della fungaia avevo rapporti di consegna quotidiani e un giorno trovai uno dei titolari arrabbiatissimo e preoccupato perché c'era un disegno di legge in corso per tassare la fungicoltura non in base alla superficie dei capannoni ma dei soppalchi sovrapposti per la produzione intensiva e razionale.

Rassicurai il manager che il problema era a mio avviso risolvibile se mi metteva a disposizione il suo ufficio perché avrei mandato un fax a Roma di dissuasione al progetto di legge al numero di un mio amico onorevole che era molto influente in commissione agricoltura.

Ispirato mi venne in mente di scrivere su un foglio questa tesi.

"NEL BOSCO NON CI SONO FUNGHI PER TUTTI E NON TUTTI LI SANNO O LI POSSONO RACCOGLIERE.

I FUNGHI COLTIVATI SONO UNA OTTIMA ALTERNATIVA ALIMENTARE E INOLTRE CONTRIBUISCONO A PRESERVARE IL BOSCO E CREARE OCCUPAZIONE."

L'amministratore delegato fu entusiasta e mi mandò in una tipografia di fiducia a stampare all'istante dei cartelli pubblicitari di varia misura con le mie parole e mandare copia ridotta a Roma via fax.

Non ci crederete ma la mia trovata fece insabbiare il disegno di legge capestro per il settore.

Poi ci fu un'altra storia e arrivarono con la globalizzazione i funghi cinesi dentro fusti di plastica di dubbia qualità e conservazione che fece sparire tante fungaie sia piccole come la mia, che grandi e meglio strutturate.

La bufala dei tartufi coltivati

Tanti anni fa coltivavo funghi e ero innamorato di questo meraviglioso mondo e mi feci socio dell'associazione micologica Bresaola di Vicenza.

Questo sodalizio, composto di appassionati e esperti, organizzava corsi serali di tassonomia dei funghi sponta-

nei delle nostre zone a qui partecipavo spesso.

Venivano anche organizzate uscite all'aperto sul Altopiano di Asiago e sul Monte Grappa per raccogliere campioni di funghi per catalogarli e studiarli dal vivo con particolare attenzione per l'ambiente.

Una domenica ci si trovò in tanti sul monte Monfenera per cercare funghi e miceti e fu allestito su un prato con tavole di fortuna un banco per fare una piccola mostra allargata anche ai turisti per dare a tutti il nome sia scientifico che volgare.

Ne seguì una conviviale sul prato a base di salame, formaggi d'alpeggio e buon vino.

Ci raggiunse un amico da Vicenza che era stato di buon mattino con il suo cane a tartufi sui monti Berici e aveva trovato il Scorzone nero dal nome scientifico di Tuber Aestivum e me ne fece dono per portarmeli a casa.

Ebbi l'idea di metterli provvisoriamente con gli altri funghi catalogati sopra il tavolo e ne feci una foto ricordo.

Mi venne in mente anche di scrivere un breve resoconto della vita della nostra associazione e descrivendo la giornata di studio da spedire poi via fax al quotidiano locale Il Gazettino.

Perché venisse publicato e "bucasse"il lettore scrissi che sul Monte Monfenera avevamo trovato il sopracitato tartufo.

L'articolo fu publicato a caratteri cubitali con ampio risvolto.

Qualche anno dopo si presentò a casa mia un distinto signore con una Mercedes e mi propose di avviare una produzione di tartufi con le sue piantine con i micobatteri del tartufo incorporate nelle radici.

Garantiva un sicuro successo economico se avessi comprato le sue sia pur costose piantine e tirò fuori dalla sua cartellina di cuoio copia del articolo che io avevo scritto e lo esibiva come prova di fattibilità di tale coltura per le nostre colline.

Mi mostrò anche l'elenco di tanti investitori che avevano aderito entusiasti alla sua proposta con denaro contante.

Lo interruppi dicendo che l'articolo lo avevo scritto io ed la fattibilità per tale coltivazione era una colossale bufala perché i nostri terreni non erano adatti al tartufo per via dei suoi componenti e del determinante PH e la vigile attesa di trovarne uno sarebbe durata allungo.

Vi confesso che provai sul subito un senso di colpa ma mi consolai che con il mio articolo ho fatto girare uno con il Mercedes e fatto piantare alberi in terreni marginali che sarebbero stati lasciare al degrado.

Ma la cosa più importante e che ho fatto sognare tanti e sperare in un facile Eldorado con la coltivazione dei tartufi e il che non guasta.

Mi hanno rubato il volante

Qualche anno fa sono stato invitato da un mio amico al suo compleanno in una villa del 700 che si svolse all'aperto e oltre che festeggiare gli anni brindava a un importante successo economico nel sport system.

Sotto i gazebo c'era ogni tipo di leccornia e manicaretti accompagnati da bibite a volontà.

A fare da protagonista c'era del ottimo prosecco di una sua riserva che aveva vinto anche dei premi importanti avendo investito anche in questo strategico settore.

Tanta bella gente e nessun particolare era stato trascurato e allietava la festa fin da mezzogiorno una piccola orchestrina che invitava le copie al ballo.

La festa si inoltrò fino a notte fonda quando un grido attirò l'attenzione dei partecipanti dal vicino parcheggio.

Un uomo gridava a squarcia gola "mi hanno rubato il volante, chiamate il 113".

Accorse anche il padrone di casa e dopo aver costatato che era ubriaco fradicio lo calmò e li fece notare che era seduto sul sedile posteriore della sua macchina dove non c'era di certo il volante.

Gli sottrasse le chiavi e lo invitò a distendersi per un riposino finche non li svanisse la sbornia perché non era in grado di guidare.

Risultò che non faceva parte della lista dei invitati ma si era infiltrato per mangiare e bere a sbaffo.

Più di uno pensò a una punizione esemplare ma un genio presente notando che portava la fede al dito pensò di far fare il lavoro sporco alla moglie quando sarebbe ritornato a casa.

Gli fu sporcato il colletto della camicia con del rossetto e quasi per incanto, spuntò fuori, non si seppe come, un paio di mutandine da donna rosa con pizzo che li furono messe al furbastro, mentre dormiva ubriaco in macchina, nella tasca dei suoi pantaloni per una sicura condanna e una pena certa che ci sarebbe stata da parte di sua moglie una volta scoperto l'alone del rossetto e l'imbarazzante indumento intimo in tasca.

La mitica asina del paesano Toyo

Un podio particolare tra gli animali domestici aspetta all'asino.

Nel presepio ha scaldato i primi vagiti di Nostro Signore, portandolo anche in salvo nella fuga d'Egitto.

Mitica era anche l'asina del mio indimenticabile paesano Toyo.

L'asina di Toyo era famosa perché ragliava all'improvviso e fragorosamente quando incontrava una ragazza senza mutande, e ancor di più quando incrociava una moglie spudorata che tradiva il marito.

Si fermava pure di colpo quando per terra c'era una moneta o un monile perso per via.

È morta per una indigestione di buon e sostanzioso fieno, perché abituata a mangiare poco più di strame.

Il vino pregiato della contessa Onigo

La contessa Zenobia Teodolinda Onigo detta Linda di fede Valdese, era nota per essere avara e taccagna e sospettosa che i suoi mezzadri la imbrogliasse, tanto che fu decapitata da un suo mezzadro, tale Bianchet nel 1903.

Durante una vendemmia, diede ordine ai suoi mezzadri di raccogliere i grappoli più belli e maturi e di vinificare su una botte nuova con lo stemma blasonato della famiglia.

Tale vino, lo avrebbe esibito come riserva speciale nei

ricevimenti in quel di Treviso dopo teatro dove aveva un palco riservato.

I Pederobbesi noti per essere svegli e scaltri da sempre per aver imparato dalle asperità della vita di quel periodo eseguirono i ordini impartiti.

Al momento della vinificazione, su suggerimento di un anziano che aveva studiato in seminario e attinto alla biblioteca della contessa, attuarono un stratagemma per avere l'esclusiva di tale botte.

Prima di riempire la botte, misero dentro all'artistico spinello, una coda di un grosso topo morto.

Al momento fatidico del rito del primo assaggio, la contessa Onigo, radunò amministratori e amici per un brindisi augurale.

Grande fu lo stupore, quando al primo zampillo fuoriuscì dall'artistico spinello la coda del topo.

Grande fu anche l'indignazione e il rammarico della contessa che non volle più sentir parlare di tale botte contaminata dal topo.

Fu provvidenza e delizia per i mezzadri che non badarono certo alla coda del topo messa apposta da loro.

È noto che hai Pederobbesi piace il vino buono e non lo disdegnano sopratutto se gratis.

Le patate di Levada e la contessa Onigo

La contessa Zenobia Teodolinda Onigo aveva un rapporto di amore odio verso i suoi mezzadri.

Li riteneva dei imbroglioni, ma anche dei fortunati perché in molte sue case date in mezzadria c'era la cisterna per l'acqua e il forno per cuocere il pane.

Aveva dato ordine al suo amministratore di curare le stalle, i pollai e i vitigni e di incrementare la coltivazione della patata che faceva fatica a decollare.

A campione andava a visitare qualche famiglia per conoscere le necessità dei mezzadri e lo stato dei suoi beni.

Più per curiosità che per necessità andò a far visita ai mezzadri di Levada, che avevano solo terre in affido dove

la patata aveva trovato terreno vocato e voleva verificare sul posto.

Fu accolta come una regina e invitata in stalla che per allora era il salotto buono e caldo per ricevere gli ospiti di riguardo.

Trovò la stalla pulita e ben governata e notò in bella mostra all'interno una grande pentola di patate lesse ancora fumanti.

La contessa fu tutta contenta di vederle consumate e espresse il desiderio di assaggiarle dopo aver visitato il pollaio e le pertinenze della casa.

Nella stalla rimase solo il vecchio patriarca, malandato sulle gambe, perché bambini e adulti seguivano festanti la contessa nella ispezione.

Al ritorno in stalla, la contessa prese una patata e la sbucciò con cura e ci mise un po' di sale che le venne offerto.

La contessa ne fu entusiasta, ma non mancò di lamentarsi perché nella sua tavola non arrivavano così buone e saporite.

Andata via la contessa, chiesero al vecchio cosa avesse fatto alle patate di cosi speciale per essere così buone e ambite.

Questi rispose "niente; ha fatto tutto la vacca Roma che ha pisciato più lungo del solito e ha preso in pieno la pentola delle patate insaporendole di suo".

Napoleone Bonaparte voleva tagliarmi le orecchie

Poco più che bambino, andai per alcuni giorni in ferie dai miei prozii a Covolo.

Tutto era bello e nuovo per me, la grande casa stile colonico e soprattutto i cibi accattivanti della zia.

Alla sera mi misero a dormire con mio cugino Bruno di qualche anno più vecchio di me in una grande camera.

In origine dovrebbe essere stata un granaio e sulla parete c'era una stampa con Gesù con il sacro cuore e una di Napoleone Bonaparte a cavallo con la spada sguainata.

Mio cugino dormiva sul suo letto e per me avevano allestito una branda militare. Non si riusciva a prendere sonno perché si scherzava e si rideva.

La zia Teresa entrò in camera e accese la luce e disse "dormite, soprattutto te Dino, se no Napoleone esce dal quadro e con la spada ti taglia le orecchie".

Io ne rimasi particolarmente spaventato perché giorni prima nella mia stalla a filò, avevo sentito dire dagli anziani che Napoleone era stato particolarmente cattivo perché aveva fatto chiudere i conventi e rubato statue e quadri di valore e portati in Francia.

Ma la cosa che mi spaventava di più è che aveva istituito il catasto Napoleonico e non sapendo cosa fosse mi angosciava perché la immaginavo una cosa bruttissima.

Passai la notte in dormiveglia dalla paura perché temevo che Napoleone venisse a tagliarmi le orecchie, anche perché mio cugino ogni tanto si girava e faceva scricchiolare il materasso fatto con le foglie di granoturco e pensavo fosse Napoleone venisse verso di me.

A colazione la zia mi chiese allarmata: "perché hai le orecchie rosso fuoco?"

Le risposi: "perché me le sono tenute strette tutta la notte con le mani perché avevo paura che Napoleone venisse fuori dal quadro e me le tagliasse".

Voglio una donna che mi cambi vita

Un giovanotto di campagna aveva un grosso problema con il gentil sesso causa la sua cronica timidezza e un fisico non tanto prestante.

Dai suoi coetanei sentiva parlare di amori con le proprie fidanzate e di donne compiacenti che si poteva avere a pagamento.

Decise di fare il gran passo e prese il treno per la città con l'idea fissa di incontrare una donna di piacere anche se doveva attingere ai suoi risparmi e sorvolare alla vergogna.

In città si trovò spaesato ma si fece coraggio e chiese a un uomo che usciva da una osteria dove poteva trovare una donna che gli cambiasse la vita.

L'uomo lo esaminò a lungo, poi estrasse un foglietto e scrisse un indirizzo che glielo consegnò.

Gli disse di bussare a quel civico e di fare il suo nome che lei avrebbe capito e di ricordarsi di dare i soldi per le candele.

Il nostro giovanotto suonò al civico citato e fu accolto da una donna di mezza età in vestaglia.

Tutto rosso in viso disse il nome di chi lo aveva mandato.

Lo introdusse in una specie di salotto dove cerano in abbondanza statue e quadri di madonne e santi con alcuni ceri accesi e un forte odore di incenso.

La donna gli disse "so che vuoi cambiare vita, perciò incominciamo a inginocchiarci e pregare. Non ti chiedo quale sia il tuo peccato, ma sappi che se preghi con me ne sarai graziato e i tuoi desideri verranno accolti.

Dopo tanto pregare e con le ginocchia doloranti tornò al treno deluso e si sedette su un scompartimento semi vuoto dove cera una ragazza che lo accolse con un radioso sorriso.

Fu solo l'inizio di una bella storia d'amore.

Tutti ferventi cattolici

Proveniente dalla caserma di Elvas di Bressanone gli ultimi due mesi di naja li ho trascorsi a Codogné nel trevigiano distante 40 kilometri da casa mia.

Una domenica mattina ci fu la adunata per la chiamata della messa domenicale che si faceva all'interno della caserma nella sala cinema.

Il capitano prima di sciogliere le righe disse che la messa non ci sarebbe stata per indisponibilità del cappellano militare.

Io senza paura alzai la mano e dissi all'ufficiale che andare a messa era un mio diritto-dovere e che se mi faceva il permesso ci sarei andato nella vicina parrocchia.

Mi disse di andare senza indugio dall'ufficiale di picchetto a farmi fare un permesso giornaliero.

A udire ciò in tanti alzarono la mano per avere il stesso permesso.

Il capitano disse a loro di mettersi in fila per due che sarebbero stati accompagnati dal sergente per andare alla funzione religiosa.

Io a messa non ci andai ma presi la mia Vespa Piaggio che avevo in custodia da una famiglia e andai a casa mia.

In quella circostanza non sono stato tanto coretto, ma in compenso ho fatto diventare ferventi cattolici mezza caserma.

Portai un'Ave Maria all'esame di terza media

Nel 1972 feci il militare in una base missilistica a Elvas su una montagna sopra Bressanone e non avevo ancora il diploma di terza media.

Lo recuperai frequentando un apposito corso per militari di vari corpi e caserme.

Nella mia si iscrissero in 7 ma poi rimasi solo perché comportava un certo sacrificio.

Il colonnello ci teneva tanto che completassi il corso e allora io imposi le mie condizioni: che mi fosse data una stanza riservata e riscaldata e uno laureato che mi seguisse nei miei studi visto che in caserma c'erano tanti.

Mi fu data una piccola stanza vicino al proiettore del cinema e assegnato un sottotenente di complemento laureato in lettere, che secondo il colonnello era un genio.

La sua passione era leggere gialli in solitudine e bere alcol più di un cammello al pozzo.

Il sottotenente non volle che non aprissi nemmeno i libri di testo, ma mi fece leggere il Processo, la Metamorfosi e il Castello di Fraz Kafka.

Secondo lui le olimpiadi si vincono non facendo tanti sport ma specializzandosi e mi insegnò pure un suo metodo di memo razione e di lettura veloce.

Gli ultimi due mesi della ferma fui trasferito a Codogné con le stesse mansioni di autista di camion e gli esami gli diedi là.

Sorse però una difficoltà, a Bressanone avevo studiato come lingua l'inglese mentre lì si portava il francese.

Feci tesoro dell'insegnamento del sottotenente e imparai a memoria l'Ave Maria in francese con lo scopo che facesse il miracolo.

Alla commissione esaminatrice esposi il mio percorso formativo e parlai di Kafka e recitai sciolto e con bella cadenza l'Ave Maria in francese.

Ricevetti un applauso dalla commissione e il massimo dei giudizi in pagella.

L'amia (zia) di Gesù e del presepio

Tanti anni fa la superiora del asilo di Onigo mi chiese se andavo con lei a visitare i presepi della parrocchia e classificare i più belli per essere premiati.

È stata una bella esperienza e fu impresa ardua la classificazione perché ogni presepio meritava una pergamena per l'impegno messo e da tanto erano belli e originali.

Uno mi rimase impresso più di tutti pur essendo di una grande semplicità.

Davanti al presepio stava seduta una nonnina.

Gli chiesi cosa facesse di bello così rivolta al presepio e lei mi rispose "sferruzzo a maglia e faccio la tredicesima statuina, quella che controlla che tutto vada bene e che i pastori non si prendano tutta la sena e con le statuine io ci dialogo.

Gli feci notare che davanti alla capanna di Gesù in prima fila c'era una statuina non ben definita, senza testa e appena dietro la statuina della lavandaia.

Mi rispose che la testa della statuina la aveva staccata suo nipote per sbaglio, ma per lei rappresentava San Giovanni Battista che é il precursore di Gesù e del presepio e merita la prima fila anche perché parente stretto.

La seconda posizione aspetta di diritto alla lavandaia perché lava i pannolini di Gesù e fa il lavoro più umile e indispensabile.

Per me fu una grande sorpresa che una nonnina semi inferma ne sapesse più di un teologo.

Gli chiesi come si definirebbe come statuina vivente che sta davanti a controllare il presepio.

Mi rispose "L'Amia di Gesù e del presepio, quella della famiglia numerosa di una volta che diceva sempre l'ultima parola e fa la brontolona e controlla che tutte le cose

siano al loro posto.

L'Amia di Gesù non é presente nemmeno nei presepi Napoletani dove non mancano i personaggi più colorati.

Ma in un piccolo presepio do Onigo noi siamo stati onorati di averla avuta.

Buono e mite come i suoi buoi

Prospero e Medea lavoravano la campagna di un ricco industriale con sangue blasonato.

Dalla mezzadria erano passati a un affitto simbolico, purché Prospero lavorasse la terra con metodi tradizionali e biologici.

All'industriale piaceva portare da Prospero le delegazioni che facevano visita alle sue aziende perché poteva offrire loro vini e cibi genuini e sani con grande vantaggio per i suoi affari.

Solo Medea non si trovava a suo agio, perché desiderava una vita più mondana e meno legata alla ai campi.

Il suo riscatto lo vedeva in sua figlia Fortunata che la aveva mandata a studiare genetica in una prestigiosa università.

Alla morte di Prospero la moglie fece scrivere sulla lapide della tomba questo epitaffio. "Qui giace Prospero buono e mite come i suoi buoi"

Con il tempo venne a mancare anche Medea e la figlia apri la busta con le sue volontà testamentarie e cera scritto di suo pugno solo questo "Porta i fiori a tuo padre, troverai un indizio e ai fatto studi appropriati per interpretarlo."

Subito Fortunata rimase stupita e attonita, ma le si accese una lampadina.

L'amato Prospero non era suo padre biologico e i suoi studi la portano alla verifica del dna del padre naturale da cercare.

Rivisse tutta la vita di sua madre e ebbe un lampo e un brivido.

Suo padre biologico non era altro che il ricco industriale che tanto amava frequentare la loro casa in cerca di cose genuine.

Prospero era buono e paziente ma sterile come i suoi buoi.

Il vecchio da Tajbon con il vizietto dello specchio

Quando ero piccolo mi dicevano di mangiare subito la minestra se no il vecchio da Tajbon me la divorava e si portava via piatto e cucchiaio per venderlo alle donne Furlane.

Il vecchio da Tajbon andava per i paesi di campagna a vendere le sue mercanzie stipate su una grande casetta di legno e cuoio che portava sulle spalle.

Vendeva un po di tutto e cercava di soddisfare il più possibile le donne di qui era letteralmente pazzo sopratutto se giovani e compiacenti che elettrizzava con i suo sguardo.

Mestoli di legno, bottoni, spille, elastici e i primi occhiali erano solo alcune delle sue mercanzie.

Teneva invece sulla tasca della giacca delle immagini di donne licenziose che barattava con gli uomini per del vino.

Capitava anche di passare per Levada e appoggiava per terra la casetta che apriva a fisarmonica.

Sempre per terra metteva anche uno specchio di qui le donne potevano servirsi per ammirarsi con suoi lustrini e spille.

Dello specchio faceva un uso segreto, e era per guardare le gambe delle donne sotto la gonna, e che spostava con il piede per vedere meglio.

Un giorno arrivò a Levada con un occhio bendato e fu chiaro che era stato cecato per castigarlo del suo vizietto da guardone.

Lo canzonavano dicendo "vecchio da Tajbon vedi ancora "Venezia" con un occhio solo?"

La leggenda della anguilla a Natale

È una consolidata tradizione Veneta portare a tavola la anguilla o capitone cucinato alla Veneta, anche se molti ci rinunciano per il prezzo proibitivo e anche perché é in via di estinzione.

Gli adulti, specie se buon gustai, non ci rinunciano, sopratutto se servita alla veneta con polenta (Bisatto in tocio).

I bambini sono un po' restii perché l'anguilla assomiglia un po' alla biscia da campo e non hanno tutti i torti perché é un mistero e una forza della natura.

Può vivere sia in acqua salata che dolce, e non ha un sesso ben definito.

Le nonne e le mamme per incoraggiarli raccontano questa leggenda mai riportata prima per iscritto.

Emarginate nel mondo delle creature, fecero una asembrea segreta per decidere come riscattarsi.

Decisero alla umanità di far visita a Gesù bambino nei presepi dei bambini veneti, per avere comprensione e ascolto e essere anche valorizzate e capite dai umani di quelle terre.

Partirono dal mar dei Sargazzi per approdare nelle Valli di Comacchio e nella laguna di Venezia, dopo aver fatto 6000 chilometri per 6 mesi.

'il vedi Venezia e poi muori" lo hanno inventato e praticato per prime le anguille.

Andarono poi, nuotando e strisciando per torrenti e fossi, a visitare un presepio scelto a sorte e capitarono in una famiglia poverissima che avevano allestito in casa un bellissimo presepio con tanto di laghetto.

Si misero a sguazzare felici per aver raggiunto l'agognato obbiettivo non prima di aver omaggiato Gesù.

Quella famigliola era veramente poverissima, per una annata infelice con grandine e siccità e avevano di scorta solo un po' di farina da polenta.

Avrebbero trascorso un Natale di fame e di tristezza da poveri mezzadri.

La mamma di casa, vide nel laghetto del presepio, una bella sorpresa da mettere in pentola e ringraziò la Provvidenza che aveva premiato la loro fede.

Da questa leggenda nacque la tradizione di mangiare il capitone alla Veneta con polentina che il mondo ci invidia.

Pozzo di San Giuseppe al presepio

Appena é nato Gesù, Maria voleva avere un attimo di intimità con il suo Divin Figliolo ber baciarlo e accarezzarlo

e sciogliere i propri capelli.

Intuiva che ci sarebbe stato un via vai alla grotta per visitarlo e omaggiarlo e desiderava che fosse il tutto il più possibile in ordine.

Pensò bene di mandare Giuseppe a prendere l'acqua al pozzo, perché questa é il primo elemento vitale che mai deve mancare a una donna e a una casa.

Giuseppe doveva affrettarsi a prendere l'acqua perché con il far del giorno ci sarebbe stata confusione per abbeverare umani e bestie.

Uno straniero era mal visto al pozzo per paura dei frequenti avvelenamenti.

Il pozzo publico é da sempre luogo privilegiato per incontri e aggregazioni, ma questo era diverso perché lo presidiava giorno e notte il diavolo in persona, essendo il luogo predetto dalle Sacre Scritture per bocca dei profeti, per la nascita del Messia.

Il diavolo voleva a tutti i costi ostacolare le Sacre Scritture e fare proseliti per il suo regno delle tenebre.

Tradimenti coniugali, scandali., maledicenze bugie, parolacce, erano da lui fomentate attorno al pozzo.

Il diavolo vide apparire all'improvviso Giuseppe e fu preso da grande timore per la sua forte santità e personalità.

Si allontanò in fretta perché non aveva potere su di lui, ma per rabbia si portò via la corda del pozzo che diede 33 anni dopo a Giuda per impiccarsi.

Solo il diavolo poteva far mancare l'acqua alla Sacra Famiglia.

A Giuseppe venne in soccorso gli Angeli biondi e bruni e donarono un capello ciascuno per intrecciare una corda per recuperare l'acqua.

A ricordo di ciò il pozzo di san Giuseppe non manca mai nei presepi, ma sono pochi a conoscere questa storiella.

Le carrube (carrobole) cibo di San Giuseppe

Era tradizione consolidata portare a tavola in Veneto le carrube e purtroppo si sta perdendo questo rito gastronomico per altre mode.

Il carrubo é originario della Palestina ed é chiamata pianta della sopravvivenza e con il suo duro legno si fanno le migliori barche che anche San Pietro usò.

È un legume a tutti i effetti ed é chiamato il borlotto del deserto.

A in se proprietà essenziali e importanti per l'organismo umano e ha il gusto del cacao e del cioccolato ed é chiamato il dolce del pellegrino.

Perfino i suoi semi sono preziosi e vengono chiamati carati e pesano tutti 0,2 grammi e venivano usati nella antichità come unita di misura per metalli preziosi e pietre, e nessun dente può schiacciarli, e si fanno pure le migliori corone del santo Rosario.

Viene chiamato anche pane di san Giovanni perché lo nutri nel deserto come poi i padri del deserto e favorisce l'intelligenza e la meditazione.

Pochi sanno che questo frutto provvidenziale é associato alla fuga d'Egitto della Sacra Famiglia che la ricorrenza si celebra il 28 dicembre.

San Giuseppe scappando dalla strage dei innocenti voluta da re Erode, portò con se poche e indispensabili cose tra qui le carrube come cibo di emergenza perché facile da conservare e da condividere con il suo fedele asino.

L'alto contenuto energetico gli servì per fare molta strada e superare fatiche e intemperie.

Se le consumiamo comodi e distratti pensiamo a quanta storia sacra e tradizioni evocano.

Il manto di San Giuseppe

Quando a Betlemme fu negato l'alloggio a Maria e Giuseppe, questi andò letteralmente in crisi; preoccupato per l'imminente parto di Maria.

Sentiva in se tutta la responsabilità di marito e padre e non capiva come in questa situazione drammatica si potesse attuare quanto annunciato dalle Sacre Scritture della venuta del Messia che lui conosceva molto bene.

Nessuna donna avrebbe aiutato e assistito la sua giovane sposa e si sarebbe ripetuta la situazione primordiale di Adamo e Eva quando partorì Abele e Caino in totale solitudine.

Grande era la preoccupazione di Giuseppe, perché come corredo aveva solo alcune fase e nessun alloggio dignitoso per l'evento.

Apparve l'Angelo del Signore per consolarlo e lo esortò a confidare in Dio, di recarsi dove lo portava il suo bastone di Mitro e di usare il suo Manto nella emergenza del parto.

Il Manto lo indossava con orgoglio perché lo aveva fatto con le sue mani la sua giovane sposa Maria, nelle pause di servizio quando era andata da sua cugina Elisabetta che attendeva Giovanni Battista.

Ne era particolarmente fiera perché per quei tempi era un capo innovativo perché era fatto con la lana di diversi colori.

Nella intenzione di Maria era di dar forma al suo buon gusto di giovane innamorata della vita e del suo sposo e voleva rappresentare i colori dell'arcobaleno.

Quando nacque Gesù usò il suo Manto per asciugarlo e tenerlo al caldo, prima di essere fasciato e posto nella mangiatoia.

Con questa operazione di vero amore paterno, il Dio incarnato trovò la sua prima accoglienza tra gli uomini.

Più piccolo e bisognoso di così Dio non poteva manifestarsi.

Il suo Manto assunse in se un potere miracolistico e taumaturgico che San Giuseppe elargì sopratutto lungo il percorso per scappare in Egitto.

La Sacra reliquia del Manto é tuttora conservata nella chiesa di Sant'Anastasia a Roma ed é oggetto di devozione e di pellegrinaggi.

La leggenda della zucca santa del basso feltrino

Un frate di un convento Bellunese con la fama di sant'uomo, percorreva in lungo e in largo la Val Belluna e il Basso Feltrino.

Aveva poco coraggio nel chiedere l'elemosina per il suo

convento, perché la zona rendeva poco per povertà e i suoi abitanti cercavano in tutti i modi di sviluppare una economia di ingegno e di sussistenza.

Dove non poteva ricevere per il suo convento, dava consigli perché tante cose aveva imparato dalla vita avendo fatto anche un pellegrinaggio in Terra Santa.

Provava anche lui i morsi della fame, che ingannava masticando semi di zucca perché secondo la sua filosofia nulla andava sprecato.

Capitò, durante la Settimana Santa, di entrare in una povera casa dove trovò una donna anziana che lo aveva superato nella fede.

Pregava tutta raccolta in ginocchio davanti a una sedia capovolta con le gambe in su a uso inginocchiatoio di fortuna.

La anziana invocava la Vergine del Piave e tutti i Santi per risolvere il suo stato di povertà con una annata iniziata male per grandine e gelate tardive.

Il frate si commosse e non sapeva che dire e offrire.

In tasca aveva solo i suoi semi di zucca di una nuova varietà arrivata in tardo autunno in convento.

Ispirato dalla Provvidenza offri alcuni semi di zucca perché li piantasse nel suo orticello lungo il fiume Piave, dopo averli benedetti con un segno di croce.

Le raccomandò di seminarli il giorno stesso ed era la mattina del giovedì Santo.

La pianta con le sue cure crebbe sana e vigorosa e diede zucche meravigliose che dovette mettere delle asticelle di legno per sollevarle da terra perché non si rovinassero.

Non era con la buccia liscia come le altre zucche ma bitorzoluta come le rughe della anziana e ricordavano anche la brezza del Piave.

Si sparse presto la voce nella vallata Bellunese del sorprendente risultato e della bontà e verasalità in cucina e divenne orgoglio locale e fu chiamata zucca Santa per il suo esordio di fede e anche perché cibo provvidenziale per l'inverno.

Ma é la meravigliosa Pro Loco di Caorea di Quero Vas che la celebra con una grande festa.

Il sedano miracoloso

Sono sempre stato purtroppo un autista da cortile, avendo girato poco con la macchina se non all'interno del mio territorio.

Il mio viaggio più lungo con la guida delle quattro ruote, lo ho fatto dalla mia Levada a Pisa.

Preferisco da sempre essere comodo passeggero che autista.

La meta Toscana era finalizzata per assistere al giuramento di mio fratello nella caserma della Folgore come paracadutista.

Il viaggio lo ho fatto con la mia inseparabile Fiat 128 che mai mi ha deluso.

Alla partenza era sorto un problema: nei viaggi lunghi mio padre soffriva il mal d'auto.

Non so come e da chi, gli era stato suggerito di mettere nella nello stomaco all'interno della giacca una bella gamba di sedano, che gli avrebbe con il suo caratteristico odore, risolto il problema; e così fu.

Arrivati in caserma, abbiamo abbracciato con foga mio fratello, e nella operazione a mio padre gli fuoriuscì dalla giacca la gamba di sedano che si era completamente dimenticato.

Mio fratello la interpretò come una carnevalata e gli fece notare che come truppe speciali mangiavano tanto e bene.

Avrebbe gradito una bottiglia di grappa o di vino da condividere con i suoi commilitoni dopo i lanci.

Da allora ogni volta che mi trovo il sedano nelle pietanze, lo collego all'episodio di Pisa.

Il cinema Bianchini all'ultimo dell'anno

Quando ero piccolo con i miei fratelli all'ultimo dell'anno si andava a dormire un po' più tardi.

Prima si faceva una piccola festicciola riservata tutta per noi, con frutta secca e mandarini.

Si faceva a gara a mettere le bucce di mandarino sopra i cerchi roventi della stufa per espandere il caratteristico profumo per tutta la casa.

Ed era subito festa.

Si voleva a tutti i costi rimanere svegli e fare capodanno come gli adulti.

Passate le dieci, nostra madre, volle portarci a letto, incurante alle nostre suppliche.

Però ci ci promise di farci vedere il cinema in camera nostra con una proiezione tutta per noi.

Ne fummo felici della promessa e la seguimmo curiosi su per le scale.

Facemmo notare che in camera nostra non si vedeva niente e allora lei aprì i balconi della camera, che di solito a quell'ora erano chiusi.

Ci disse di spegnere la luce e di attendere cinque minuti, che parvero infiniti, che l'Ultimo dell'Anno ci avrebbe fatto vedere un film tutto per noi.

Passato il tempo sentimmo uno stridere a noi noto e nel contempo entrò in camera un fascio di luce provocato dal treno a vapore che si fermava nella vicina stazione di casa nostra.

Il fascio di luce durò poco e nostra madre ci disse che per vedere il seguito di mettere la testa sotto le coperte, tra cuscini, che avremmo visto il Cinema Bianchini che lo vedono solo i bambini buoni e bravi.

Alla mia età non ho ancora alternative al cinema Bianchini, e mi metto a dormire tranquillo, non prima di aver mangiato un mandarino come facevo da bambino.

Salvo poi svegliarmi a mezzanotte con i botti, e penso alla sofferenza dei cani e al fascio di luce di una volta che ci ha fatto sognare il futuro.

La scatola dei bottoni

Pochi anni fa, in una casa di riposo della nostra provincia di Treviso, entrò una anziana signora prossima al centenario.

Era riuscita dopo tanto insistere minacciando lo sciopero della fame, a portare con se quello che riteneva un vero e proprio tesoro e consisteva in una grande scatola piena di bottoni, legata con un nastro rosso.

Della collezione ne era fiera e orgogliosa e la mostrava volentieri solo hai suoi amati nipoti e hai bambini del vicinato, perché erano gli unici veramente interessati.

Li premiava offrendo loro dolciumi e storie fantastiche.

Per ogni bottone aveva in serbo una storia, sia lieta che triste da raccontare.

Si soffermava volentieri su uno di latta, avuto in eredità da una sua ava che aveva fatto la cameriera in una nobile famiglia.

Romanzo o verità, lo attribuiva al gilet di Napoleone Bonaparte, staccato e perso perché si toccava sempre la pancia come viene raffigurato nelle stampe.

L'imperatore lo aveva perso quando aveva pernottato a Villa Sandri a Crocetta del Montello, e recuperato nel vestibolo della villa per terra dalla sua ava.

Aveva memoria e nostalgia per quelli riciclati e attaccati a tanta gente con ago e filo, e faceva l'elenco dei personaggi famosi che erano ricorsi a lei, tra qui vantava un cardinale e un famoso attore, avendo lavorato in vari contesti.

Hai più piccoli, per affascinarli, diceva che li attaccava pure ogni anno a Babbo Natale, che con sua grande pancia avevano problemi di tenuta trafficando con i pachi dono.

Odiava le cerniere perché diceva che non hanno storia e che il bottone si sposa sempre con l'amata asola, i bottoni per lei non erano solo funzionali ma anche ornamentali.

Quando non ne trovava uno uguale li sostituiva tutti e quelli perduti chiamava orfanelli.

Con la recrudescenza del Covid se ne era andata in punta di piedi, proprio il giorno di Santa Caterina martire che ricorre il 25 novembre, patrona delle sarte e dei filosofi.

Per le assistenti della struttura fu quasi cosa obbligatoria sbarazzarsi in fretta della casetta dei bottoni.

Ma non si cancella del tutto una bella storia e io mi sono prestato a raccontarla "attaccando boton" con voi.
"la parola é un bottone, l'asola la sua emozione"

Il gioco di Dante Alighieri

Un ragazzo appassionato di giochi da tavolo, chiese a suo nonno, pensionato di scuola elementare, se gli regalava uno nuovo e originale da giocare da solo e in compagnia.

Il nonno rispose di essere onorato di tale richiesta e lo avrebbe esaudito.

Sotto l'albero trovò ben incartato il regalo promesso e lo aprì emozionato per primo.

Ne rimase molto deluso, perché trovò un semplice vocabolario d'italiano.

Il nonno gli fece notare che gli aveva regalato il più bel gioco in circolazione.

Aveva il difetto di costare poco e si chiamava il gioco di Dante Alighieri, emulato anche dal Manzoni.

Lo esortò a imparare ogni singolo vocabolo e i suoi significati e che poteva uguagliare il Divin Dante o con un romanzo prendere il premio Nobel, o semplicemente fare una poesia all'amata o un curriculum vitae.

Non é un gioco facile e può facilmente ingannare, ma se applicato con intelligenza non c'è paragone con gli altri.

È un vero e proprio puzze e una volta applicate le regole della gramatica e della ortografia ti apre un universo dai mille orizzonti; da quelli sentimentali a quelli professionali.

Un ultimo consiglio ti dò: incomincia con la parola amore e trova tutte le possibili combinazioni, varianti e applicazioni.

Povero gramo e la pulce al presepio

Quando é nato Gesù, in una capanna a Betlemme, il firmamento e il mondo si mise in marcia.

Stelle, angeli, Re Magi, personaggi vari e pastori con il loro greggi si misero in fila per adorarlo e portare i doni, ognuno secondo il proprio stato e le proprie disponibilità.

Pochi sanno però, che anche la pulce non fu di meno e partecipo' anch'essa a questo evento epocale del anno zero.

La Pulce vantava il diritto di visitare Gesù perché citata nella Bibbia in "Samuele24:15 e 20:20"in barba alla cattiva fama per essere sinonimo di povertà e sporcizia.

Così, dopo aver ricevuto molti rifiuti da parte di animali e uomini, la pulce infine si rivolse a "Povero Gramo", l'ultimo dei personaggi del Presepio perché poco presentabile, non essendo per niente furbo, e lo convinse a farsi trasportare alla agognata capanna a Betlemme.

Giunto per ultimo davanti Divi Bambinello, "Povero Gramo" si sentì a disagio perché non aveva nulla da offrire al neonato: non avendo altro con se che una misera pulce alla quale aveva dato un "passaggio" fin alla capanna di Gesù, nient'altro che una misera pulce!

Ma la pulce, per la gioia di essere finalmente alla presenza del Re dei Re, fu presa da una frenesia incontenibile e si mise a correre in lungo e in largo lungo il corpo di 'Povero Gramo", causandogli un infastidissimo pulito, obbligandolo a grattarsi e dimenarsi di continuo, trascurando suo malgrado il riguardo dovuto a Gesù Bambino, alla Madonna e a San Giuseppe.

Ma… a questo punto avvenne l'impensabile: Gesù Bambino vedendo "Povero Gramo" gesticolare, dimenarsi e grattarsi da tutte le parti, cominciò a sorridere felice, alzando le manine dalla gioia per l'inaspettato spettacolo che quel povero uomo gli offriva!

Così "Povero Gramo" e la pulce sono stati i primi a far ridere Gesù: cosa che non era ancora riuscita alla Madonna e a San Giuseppe, e nemmeno agli angeli, confermando così che il Presepio é il luogo della gioia per antonomasia.

In tal modo furono confermate le Sacre Scritture, che, fra l'altro avevano decretato che "gli ultimi saranno i primi"

Ancorati al passato, proiettati al futuro

Un giovane andò a lavorare all'estero dove trovò fortuna.

Il padre le scrisse di mandare a casa un po' di sodi per alzare la casa e rifare il tetto.

Il giovane rispose a stretto giro di posta che poteva benissimo puntare al risparmio e portar via la terra e abbassare il cortile che la casa sarebbe cresciuta da sola.

Tornato a casa la trovò in un cumulo di macerie: nel

portar via la terra del cortile avevano indebolito in maniera irreparabile le fondamenta facendo collassare la casa.

La morale é: restare ben ancorati al passato per potersi proiettare al futuro.

Due calze e una manica

Il rito della tradizione della Befana ha sempre affascinato generazioni di bambini e non viene delusa l'attesa del suo arrivo nella notte magica dell'Epifania, che si perpetua anche nei tempi moderni.

La calza che viene trovata vicino al focolare ne é il simbolo e l'essenza di questa tradizione secolare, che fa andare a letto i bambini senza tante storie.

Ogni piccolo rumore, nella notte, li fa sognare e sperare nella generosità della vecchia che si sposta a cavallo di una scopa con il sacco sulle spalle.

Non fu delusa anche l'attesa in una famiglia di contadini, dove era allietata da due bambini, un maschio e una femmina.

Trepidanti e scalzi si alzarono presto per verificare se era passata anche da loro nonostante le marachelle.

Non furono delusi e trovarono le agognate calse ripiene di frutta secca e dolciumi.

Furono però attratti anche da un insolito particolare; accanto al focolare c'era la giacca di lavoro del proprio padre, con una manica legata all'estremità da un nastro rosso per non far uscire il misterioso contenuto che la gonfiava.

Corsero in camera dei genitori festanti con le calze e portarono la novità della manica ripiena.

Scesero tutti in cucina, e il più sorpreso fu il padre nel costatare che la Befana aveva pensato anche a lui per la prima volta da adulto.

Mostrando ai bambini curiosi, tirò fuori una bottiglia del suo vino preferito, un paio di guanti e un berretto di lana di qui ne aveva bisogno e in fondo un paio di scarpette per neonati.

Nel vedere le scarpette, si commosse, e abbracciò la moglie e i figli e anche loro capirono che avrebbero avu-

to un nuovo fratellino.

Sapere che la befana aveva pensato anche al loro amato padre aumentò la loro incontenibile gioia e la videro tutta riflessa nei occhi luccicanti dei loro genitori.

Borlotti come buon auspicio per tempi nuovi

In Giappone c'é il rito antichissimo a ogni cambio stagione ed é il Setsubun.

Serve per purificare il male del passato e schiacciare gli spiriti maligni del tempo nuovo che verrà.

È il lancio dei fagioli da un uomo mascherato, che generalmente é il padre di famiglia, chiamato l'uomo dell'anno (Tuschi Otoco).

Grida con tutta la sua forza "fuori i demoni: dentro la buona sorte".

I bambini poi li raccolgono felici e ne mettono in tasca uno per ogni anno di età come buon auspicio per il loro futuro.

Auguro a tutti voi di averli sempre in casa e di consumarli spesso come buon auspicio per i tempi nuovi, forieri di cose belle e di lunga vita.

Deve essere per noi Veneti come la tradizione delle lenticchie.

Come caratteristica inconfondibile i nostri borlotti sono firmati con la loro screziatura di colore rosso che riportano con il loro linguaggio il buon auspicio per i tempi nuovi.

Noi mettiamoci i nostri sogni abbinati a una sana alimentazione.

Per me quei particolari segni mi affascinano da sempre, non sono altro che dei ideogrammi che riportano tutta la storia dell'universo: passato, presente e futuro.

Una vera e propria biblioteca universale in una pergamena vegetale con tanto di codice a barre QR.

Il fatto che per noi non siamo capaci per ora di decifrarli non toglie la magia e il mistero che vogliono trasmetterci.

Io da coltivatore e appassionato ci credo.

Buon borlotto e buoni tempi nuovi per tutti.

Il brigante rubamondo al presepio

La notte di Natale é magica e unica per vari motivi e ci colpisce emotivamente tutti in maniera conscia e inconscia con grande vantaggio per la rinascita spirituale.

Con la nascita di Nostro Signore, il mondo antico si capovolse e la Luce sconfisse le tenebre.

Lungo i secoli questa notte evoca il bene e non sono mai mancate sorprendenti conversioni di incalliti peccatori o di acclamati atei e la storia e la letteratura ne é piena.

Rubamondo ha anticipato tutti ed era un temuto brigante e il suo nome era tutto un programma e rappresentava tutti i ladri di tutte le epoche e operava nella zona di Betlemme e dintorni proprio nel periodo che nacque Gesù e i soldati Romani ne davano da tempo la caccia per crocifiggerlo.

Quella notte non se la sentiva di uscire a compiere le solite scorribande delittuose con la sua banda di qui ne era il capo carismatico indiscusso.

Era giorni che avvertiva un certo malessere e lo tormentava un non ben definito presagio e fu quasi obbligato a rimanere nel suo covo a dormire sonni agitati.

Fu destato dal abbaiare del suo cane, disturbato dalle persone che correvano nel pieno della notte tenendo torce accese per accorrere alla grotta di Betlemme.

Andavano, chiamati dal passaparola, alla grotta perché era nato l'atteso Messia profetizzato nelle Scritture.

Si aggregò anche lui con l'intensione di applicare la sua arte e soddisfare la curiosità.

Quando fu davanti alla Sacra Famiglia, per non crear sospetti, donò due uova che aveva rubato con destrezza a un ragazzo che portava un cesto da offrire a Gesù.

San Giuseppe, quale santo di Dio, che tante cose sapeva e intuiva, capì che era un intruso e lo fulminò con gli occhi e fu pronto a rifiutare il dono, perché frutto di un fastidioso furto in un contesto santo.

A Rubamondo mai nessuno lo aveva guardato cosi 'intensamente, e messo in soggezione, tanto da farlo sentir nudo, piccolo e miserabile e peccatore.

Si prostrò e da lupo cattivo divenne mite agnello e offrì a Giuseppe il suo sincero pentimento, con la promessa che avrebbe cambiato vita e sciolto la sua banda.

Il Brigante Rubamondo quale conoscitore del territorio, divenne utilissimo a San Giuseppe, perché gli insegnò le vie più sicure e libere dalle guardie di re Erode nella precipitosa fuga d'Egitto.

La leggenda della Chiesa di Levada

La leggenda popolare attribuisce alla volontà divina la ubicazione dove sorge la nostra chiesa e il paese Levada.

All'inizio Levada non aveva nome, perché non era ancora paese essendo solo un piccolo insediamento che dipendeva dalla vicina Rovigo, posta lungo il Piave, e ancor oggi borgo storico di Covolo.

La piccola comunità di contadini fondata dai fratelli Tito e Tetto e ambiva a crescere e avere una sua identità e autonomia sia religiosa che civile.

La terra era fertile come la loro fede e pensarono di costruire una piccola cappella devozionale.

Il luogo per erigerla era caduto per logica la dove fin dai tempi antichi c'era un insediamento Romano dove ancor oggi ci sono tracce e memoria storica.

La località é ancor oggi chiamata Calieron, dove si dice in qualche testo, fosse trovata una Situla (piccolo secchiello devozionale per i dei pagani), ma non viene citato il museo dove essa si trova ed é un vero peccato.

I nostri antenati immaginavano una piccola cappella, ma bella e costruita in maniera solida e pensarono di usare come prima pietra un grosso sasso fatto a forma d'ala, trovato dissodando quei luoghi. Portarono il mastodontico sasso in località Calieron per dar avvio alla costruzione.

Avvenne un fatto attribuito miracoloso e il sasso se lo trovarono una mattina di settembre in mezzo al prato dove ora sorge l'attuale chiesa di Levada.

Deducendo dalla forma del sasso fatto a ala, attribuirono il trasporto al più grande dei angeli: l'Arcangelo Michele e fu logico costruire li la cappella e intitolarla a lui.

Nessun rito pagano era stato celebrato in quel luogo ed era un sito felice, rialzato, non soggetto alle bizzarrie del torrente Nasson.

Fu logico insediarsi là e chiamare la località Levada (da elevata o sopraelevata o lievitata bene come un forma di pane "levada ben")

La fuga della contessina Onigo dal tiranno Ezelino

Durante la tirannia di Ezelino da Romano il maniero di Onigo, comunemente chiamato Mura Bastia, passò momentaneamente in mano a quest'ultimo e vi imprigionò Giovanni Guarpertino che con la restituzione dei beni si chiamò da allora da Onigo.

Sono tante le leggende legate alla Mura Bastia, dove si dice che sotto ci sia una galleria che sfocia nella vicina collina del Castelir e forse prosegue fino alla Rocca di Asolo.

Non é mai stata localizzata e si favoleggia che oltre a custodire tesori come la capretta d'oro, servisse come via di fuga e di rifornimento al maniero.

Da quella galleria, narra la leggenda, riusì a fuggire la figlia di Giovanni Guartepino, riuscendo a rifugiarsi da un servo di fiducia a Levada.

La bella contessina arrivò al rifugio tutta infangata e avendo la mania della pulizia, si fece portare dal servo contadino, un mastello per fare il bagno e lavarsi il vestito.

Subito dopo il bagno si mise in letto nuda nell'attesa che si asciugasse il vestito non volendo indossare i panni delle popolane.

Proprio quando era a letto, le guardie di Ezelino, fecero irruzione nel cortile per catturarla, ma lei riusì a fuggire nuda calandosi da una finestra.

Una volta nei filò fatti nelle stalle di Levada, quando sentivano una follata di vento o abbaiare i cani, dicevano ai più piccoli questa battuta in dialetto con un gioco di parole per impressionarli. "senti, senti, la contessina le levada dal letto e la cornuda"

Il nome della località di Levada e quella della vicina Onigo entrano di diritto in questa storiella da filò.

Il frate misterioso

Nei cortili del mio borgo, da ragazzino, si giocava in tanti della mia età e veniva praticamente tutti i ragazzi di Levada a divertirsi perché l'ambiente con i suoi fienili e portici si prestava ai vari giochi.

Un giorno si giocava a dire, fare, baciare, lettera e testamento ed erano presenti anche le ragazze.

A me toccò il "fare" e mi fu detto di lanciare il più distante possibile un sasso.

La trovai una cosa non tanto faticosa e di facile attuazione.

Lanciai il sasso con tutta la mia forza perché non volevo fare brutta figura e proprio in quel istante entrò nel nostro cortile un frate questuante e il sasso era proprio diretto verso lui.

A me parve che il sasso a poca distanza dalla tonaca perse misteriosamente forza e si fermò ai piedi del frate.

Andai a chiederli subito scusa e lui mi pose la mano sopra il mio capo e mi benedisse.

Una forza misteriosa e indescrivibile mi invase tutto e non sapevo dare spiegazione e lo tenni come segreto.

Il frate mi disse di correre dai miei genitori perché il vitello che avevamo in stalla stava per morire e bastava girarlo per risolvere il problema.

Il vitello era veramente preso male, era disteso e con la lingua cianotica fuori e fu girato come nelle indicazioni del frate e si riprese e muggì.

I miei per riconoscenza fermarono a pranzo il frate e io fui tutto occhi e orecchie per il carismatico frate e non ricordo se quella volta toccai cibo.

Mia madre il giorno dopo volle farmi il bagno nel mastello, perché non si aveva ancora il bagno in casa e mi rifiutai energeticamente di lavarmi la testa perché mi pareva di avere ancora in me la misteriosa forza trasmessa dal frate toccandomi la testa.

Più avanti mia madre la ebbe vinta, ma mi sentii spogliato e di aver perso la misteriosa super energia.

Il montello è il nodo cravatta del piave

Il Montello é un singolare rilievo di terra rossa e roccia che si erige isolato nella pianura alto Trevigiana dopo lo sbocco del fiume Piave dalle montagne.

La sua formazione é legata al processo orogenesi delle Alpi e la sua struttura geologica é composta da agglomeratati alluvionali trasportati dal Fiume Piave, fenomeno iniziato nel periodo Cretaceo e Micene.

Essendo compatto e massiccio, non é articolato in più dorsali e non può essere considerato vera e propria collina ne monte.

La leggenda Mattana vuole che il Piave, orgoglioso di essere diventato con il contributo di affluenti torrenti e piccoli laghi, vero fiume, prima di intraprendere il percorso più facile di pianura si sia messo la gravatta da festa e il Montello é il suo nodo.

Il Piave diventa più goliardo perché non trova più ostacoli scorrendo placido in pianura e porta il nodo della gravatta un po' in parte, rivolto a destra, perché non vuole nodi troppo stretti alla gola, come uno sposo ubriaco.

Gli piace far bella mostra del nodo colorato secondo le stagioni, anche se il verde predomina.

Ma é in primavera che si fa più bello, quando si colora di bianco con i fiori profumati di acacia.

Il Monte Sulder: per i levadesi Monte Curt

Quando il buon Dio diede forma alle prealpi Trevigiane, tenne conto dei vari fattori, avendo cura di dare armonia al vivere dei suoi abitanti.

Si adoperò in prima persona, e con il materiale avanzato tra le dita, fece le belle colline dell'Asolano, che comprende il monte Sulder, posto tra il territorio di Cornuda e Maser.

C'é pure a ridosso al monte Sulder la località chiamata Padrenostro (385slm), passaggio obbligato per i numero-

si camminatori di quei colli, e il nome qualche aggancio con questa storia lo avrà.

Quando si trattò di determinare l'altezza del monte Sulder (472slm), pensò in primis alla laboriosità dei Levadesi, che avrebbero avuto così un'ora in più di luce per lavorare i campi.

I Levadesi sono famosi perché andavano a letto con una gamba alzata contro il muro e quando questa cascava, si alzavano prima dei albori del giorno per lavorare.

Per quell'ora in più di luce furono sempre grati e quando si trattò di costruire il santuario della Rocca, non si tirarono indietro con materiali e manodopera, facendo a gara con i paesi circostanti.

Cessato il lavoro dei campi alla sera lo sguardo va sempre alla Rocca e al Monte Curt.

Sono emulati da tanti che si fermano a immortalare i tramonti da brivido.

Il Monte "Curt" pur essendo basso si comportò da "Grande" durante la prima guerra mondiale, perché sulla sua cima, con l'osservatorio Marocco, fu determinante quale zona comando per coordinare i reparti lungo la linea del Piave, e ne vide orgoglioso la vittoria.

Scherzi e giochi di una volta quando si ammazzava il maiale

Quando una volta si ammazzava il maiale per vivere, si stava a casa da scuola tanta era l'attesa e la gioia.

Mentre gli adulti facevano gli insaccati, mandavano noi bambini a prendere nelle case dei vicini, lo stampo delle "Mortandelle".

Queste erano delle specie di polpette di carne macinata avvolte nel retino dell'intestino del maiale.

Venivano cucinate per prime, come assaggio se l'impasto andava bene di sale e di spezie.

Naturalmente lo stampo non esisteva e i vicini ci consegnavano dentro un sacco un pesante sasso o di metallo, con l'avvertenza di non romperlo strada facendo.

A me é capitato che dentro il sacco mettessero una grossa

granata di mortaio disinnescata della prima guerra mondiale.

L'atmosfera festosa dell'uccisione del maiale durava per settimane che si tramutava nel gioco "copa porzel".

Si tirava a sorte a chi toccava fare la parte del maiale e un anno capitò a me. Mi legarono a una scala distesa per terra e si misero tutti a gridare il verso del maiale agonizzante correndo tutti intorno al finto mattatoi…

Provai in questo gioco un piccolo trauma, perché scapparono tutti a nascondersi e mi lasciarono solo e legato.

Al mio pianto vero intervenne mia mamma che mi slegò.

Le scarpe miracolose al mercato di Cornuda

Un giorno Tonto Zuccone andò al mercato di Cornuda per comprarsi un paio di scarpe e si soffermò davanti a una bancherella improvvisata che proponeva scarpe con lievi difetti ma anche quelle con numero diversi ma a prezzi stacciati.

Allettato dal prezzo, provò un paio di scarpe, una con il numero 43 e una con il 42 che a fatica quest'ultima riuscì a calzare dopo tanto insistere.

Il commerciante vedendo l'affare a portata di mano, per convincere ulteriormente il strano personaggio a comprarle gli disse che erano scarpe benedette e miracolose che facevano zoppicare anche i sani e ballare anche controvoglia.

Bastò la parola miracolo a convincere Tonto Zuccone all'acquisto, non smentendo se stesso e il suo nome che era tutto un programma.

Tonto Zuccone é un personaggio di mia invenzione.

Altre sue storie che lo vedono protagonista le ho publicate nel mio sito racconticonmorale.it/dino-de-lucchi/

La mia falce accarezzava l'erba

Dopo la prima decade di maggio, mio padre incominciava a falciare i prati e le rive per la fienagione.

Falciava tutto a mano e per lui era una vera e propria arte e nessuno lo uguagliava.

Incominciava con gli albori del giorno e "batteva" la falce con un piccolo incudine e martello e era un piacere sentire la cadenza e sembrava che seguisse un spartito musicale.

Faceva vari passaggi finché non tagliava come un rasoio per risparmiare fatica e recuperare ogni filo d'erba; per quei tempi bene prezioso.

Durante le brevi pause, spaziava con lo sguardo il lavoro fatto e raccoglieva contento un po' di erba umida di rugiada e con questa puliva e accarezzava la falce per farla luccicare al sole.

Il quel periodo coccolava la falce e faceva il romantico con questa più che con mia madre.

Fin da quando ero giovanissimo cercò di trasmettermi la sua arte e passione procurandomi una piccola falce adatta alle mie braccia.

Cercò di insegnarmi la giusta postura da tenere con le gambe e la schiena e i vari accorgimenti per la filettatura della lama; ma con scarso successo.

Lo delusi, perché l'erba sembrava inchinarsi al mio sfalcio, e lasciavo intatti sopratutto i ciuffi di erba rossa che erano i più ostinati al taglio.

Durante la pausa merenda, vedendo il disastro che avevo combinato mi disse sconsolato "Mi sa che domani dovrai fare il pastore e portare la nostra Roma a mangiare l'erba che ai omesso di falciare in maniera scandalosa"

Roma si chiamava la nostra mucca che era famosa perché non era mai sazia.

Il risotto con le mosche

Il risotto è un piatto tipico della tradizione del nord Italia e sta diventando sempre più piatto nazionale di qui esserne fieri.

Siamo forti del primato produttivo e qualitativo del riso Italiano e i nostri bravi chef tramandano la gloriosa tradizione famigliare usando le nostre primizie.

Anni fa sono stato invitato a un pranzo di battesimo da un amico cacciatore nelle vicinanze di Feltre.

Dopo i antipasti di rito, annaffiati dal buon vino non poteva mancare il risotto fatto secondo la tradizione locale.

Mi fu chiesto se mi piaceva il risotto con le "mosche" che era la specialità e vanto della casa.

Vedendomi perplesso mi spiegarono che era fatto con i resti di carne di cacciagione alle spezie e tagliati a sottili pezzettini e sfilettati, che richiamavano per forma e colore alle mosche.

Feci i complimenti alla neo mamma per il piatto ben riuscito, ma ebbi da dire sul nome del piatto che non era certo invitante.

Quando sento parlare della muova proposta di mangiare insetti, mi viene in mente che ho anticipato i tempi mangiando metaforicamente il risotto alle "mosche".

La vecchia "cotolona" mi leggeva le carte

Mia nonna mi raccontava che c'era una vecchia che abitava nel nostro vicinato e veniva spesso a fare visita a casa nostra.

Era chiamata "la Cotolona" per la sua lunga gonna nera.

Scopo delle visite era per lucrare una scodella di vino Clinto, che ricompensava leggendo il mio futuro sulle sue carte bisunte, che nascondeva sul bordo piega del fondo della sua lunga gonna perché i figli non volevano che si comportasse da strega.

Mia nonna mi raccontava che sul mio conto diceva cose fantastiche che la faceva divertire e stupire, ma quando aveva finito il vino le diceva che la cosa più importante sul mio futuro doveva ancora da dirla.

Era il segnale che desiderava ardentemente avere un'altra scodella del nettare di Bacco.

La mia ava raccontava anche che spesso le sue carte erano bagnate e puzzolenti di urina perché pisciava in piedi come usavano le vecchie nei tempi antichi perché non portavano le mutande.

Chissà quali e quante profezie ha elargito sul mio conto leggendo le sue carte bagnate dalla sua "pioggia dorata"e ispirata da una e più scodella di vino aspro.

Una polenta ben fatta porta al matrimonio

Tanto tempo fa in una famiglia contadina viveva una ragazza che era impaziente di sposarsi e sospirava ogni santo giorno l'evento.

I suoi genitori non erano contrari che si accasasse con il ragazzo che frequentava la loro casa.

Data la sua giovanissima età, avevano posto la condizione che prima sapesse fare una polenta a regola d'arte e uccidere una gallina e metterla in pentola facendo tutto da sola.

Tornando dai campi, a pranzo trovarono sopra la tavola una bella polenta fumante e una gallina cotta in umido che bastava il profumo per decretarne il successo.

I genitori ai primi bocconi fecero i complimenti alla loro figlia e quasi si commossero del risultato.

Finito il pranzo, la madre portò alle galline le croste della polenta rimaste attaccate al paiolo, perché nella economia contadina nulla andava sprecato.

Quando entrò nel pollaio vide uno triste spettacolo e si mise le mani ai capelli dalla disperazione vedendo il gallo terrorizzato e sembrava fosse passata più di una volpe.

Alcune galline avevano le ali spelacchiate e piegate a terra o zoppicavano vistosamente con la testa a ciondoloni.

Allarmata e in lacrime, chiese alla figlia cosa fosse successo al loro pollaio in loro assenza.

La figlia rispose "Per riuscire a uccidere una gallina ho dovuto fare dei tentativi e alcuni sono mal riusciti, ma la soddisfazione per essere riuscita alla fine é stata grande".

La madre le venne spontaneo dire "Era meglio che facevi solo la polenta magari con un tutolo dentro".

Scherza con i fanti ma non con i santi

Ho avuto la fortuna di aver frequentato gli ultimi filò in stalla.

Gli anziani mi raccontavano di tutto; dalla grande storia a quella di paese, spaziando tra il vero e il fantastico.

Mi si raccontava che Napoleone Bonaparte non vedeva di buon occhio la chiesa Cattolica e aveva sospeso i conventi e sostituito la festa dell'Assunta(15 agosto) con Sam

Napoleone che non esiste.

Ma si sa come é andata a finire.

Napoleone fece scuola e sulla sua filosofia alcuni giovani entrarono come sfida in chiesa di Onigo con i cavalli. Si raccontava che erano tanti e quanti i sette briganti. Al parroco non restò di fare quello che era in suo potere e li maledisse.

Ognuno ebbe nel immediato la sua disgrazia: chi perse la favella, chi la vista o l'udito e chi da donnaiolo divenne all'improvviso impotente.

All'ultimo fu riservata la sorte che li si gonfiava la pancia in maniera imponente pur mangiando poco.

Non contento come segno di sfida, il giorno della Madonna del Carmine (16 luglio) si mise al bordo della piazza della chiesa di Onigo per sfidare e deridere chi andava in processione con la statua della Madonna.

Non curante teneva il cappello in testa e nel mettere le mani in tasca come sfregio gli si ruppe la fibbia della cintura dei pantaloni facendo cadere a terra le braghe.

Nel tentativo di tirarle sù e non riuscendo per la stazza della pancia gli cadde il cappello.

Tutti nel vedere ciò dissero "Guarda, guarda, la Madonna del Carmine al suo passaggio fa togliere il cappello e calare le braghe al spavaldo P… per svergognarlo".

Il gatto parlante

Una volta i nostri paesi erano un alveare sempre in fermento con personaggi caratteristici e unici che vivevano della loro arte e mestiere.

A Levada c'era un carrettiere e metteva il basto al suo cavallo che era ancora buio per approfittare delle sue fresche energie.

Un giorno si trovò a passare sulla strada Feltrina sotto la Rocca di Cornuda e per devozione e convinzione si fece un ampio segno di croce.

Pochi passi più avanti il suo cavallo si fermò di colpo perché aveva visto un gatto nero sopra un paracarro, forse ipnotizzato dai suoi occhi di fuoco che fendevano il buio.

Il carrettiere prese la sua frusta, che mai la avrebbe usata contro il suo cavallo perché si capivano benissimo a voce e a gesti, e la fece schioccare contro il gatto per scacciarlo.

Il gatto lo sorprese con una voce umana e gli disse. "Prova darmi un'altra frustata se sei capace?"

Il buon Levadese capì che a parlare e a provocarlo era il diavolo in persona, per intimidirlo e punirlo per la sua devozione alla Madonna della Rocca.

Forte della sua fede si fece un'altro segno di croce che fece sparire il satanasso, lasciando una scia di forte odore di zolfo.

Ma forse le cose non erano andate proprio così; si era forse svegliato data l'ora buia da un colpo di sonno e da un fugace sogno e li pareva che tutto fosse vero e gli piaceva però raccontare e ripetere questa storia come vera nei filò in stalla.

In seguito da uomo libero e senza paura, non se la prese mai con i gatti; anzi portava sempre con se nella tasca della giacca del cibo da dare ai gattini abbandonati lungo i fossi.

Il portafoglio con "pochi abitanti"

Vicino a casa mia abitava un signore che fin da piccolo si era distinto per una grande passione per gli animali.

All'età di 12 anni, origliando di nascosto che i suoi avevano deciso di vendere la sua mucca preferita decise di scappare con essa, facendo il tragitto da Levada a una malga del monte Grappa.

Rintracciato, fecero un compromesso e la mucca la avrebbero tenuta fino che figliava, poi sarebbe stata venduta per una necessità inderogabile di denaro.

Per fortuna nacque una vitellina che fu tenuta nella loro stalla vita naturl durante.

Se la vedeva soffrire si ammalava pure lui.

Quando partoriva non partecipava all'evento per paura, ma chiamava in aiuto uomini di mezzo paese ed era un evento comunitario.

Andava a rifugiarsi e consolarsi nella vicina casa di suo padrino e la cantina era il luogo di attesa.

Quando nasceva il vitello mi mandavano ad avvisarlo e

riferire il sesso del nascituro.

Capitò che la mucca partorì il primo aprile che era il giorno dei scherzi, però tutto andò bene.

Mi dissero di riferire che la mucca aveva fatto le "acque", ma non era nato niente perché era "piena di luna".

Fenomeno raro che qualche volta capitava.

Lo vidi impallidire e lasciare cadere per terra la scodella di vino che aveva riservato per festeggiare il lieto evento.

Disse quasi piangendo "Cosa faccio io adesso? I soldi del vitello mi servivano per pagare l'affitto della terra e mi ritrovo ora con il portafoglio con "pochi abitanti".

Basta co sta bojada

Una sera mio padre mi portò con la sua bicicletta da un suo amico in un paese vicino per aiutarlo a "descartozar" le pannocchie di mais scaricate sotto un grande portico.

Si era in tanti ed era quasi una festa perché era bello vedere mani callose togliere con un chiodo le foglie delle pannocchie e fare una carezza ai chicchi per levare i "capelli" della infiorescenza portata a frutto.

Io ero incaricato di radunare le "muzzole"(pannocchie piccole e mal fatte) riservate ai maiali.

In un angolo stava seduto un vecchio che sembrava non dar segno di vita e era due anni che era considerato completamente muto e sordo e era reduce della campagna di Russia.

A allietare la serata c'era un giovanotto che era salito sopra un carro da fieno vuoto per recitare le arie delle opere e intonava le canzoni di allora soprattutto le più gettonate di Sanremo.

Faceva divertire anche recitando e storpiando le preghiere in latino maccheronico.

Il suo repertorio era vario e a un certo punto si mise le mani ai fianchi e imitò Mussolini facendo un noto discorso guerrafondaio.

Accadde l'imprevisto e il vecchio inerme si destò e si mise a gridare.

"Basta con questa bojada; io in Russia ho visto perirei

amici innocenti senza scarpe nella steppa ghiacciata e ho lasciato là mezza mia anima".

Calò un silenzio tombale e nessuno ebbe il coraggio di fiatare.

Allora non conoscevo la storia ma vidi tanti occhi lucidi.

Il furto delle campane di Levada

In prima elementare i miei mi comprarono una piccola bicicletta per andare da Levada a Onigo per fare compagnia alla notte a mia bisnonna che viveva sola.

Per risolvere il problema dei compiti a casa mia nonna pagò una mezza maestra per farmeli fare.

Dopo due mesi mio padre lo venne a sapere e proibì la cosa perché la ragazza entrava e usciva dal sanatorio e non voleva che mi contaminassi.

Allora mia nonna venne ad abitare a casa nostra.

Un giorno era a casa da sola e vennero due signori incravattati che parlavano italiano chiesero se si aveva la radio e se si pagava la relativa tassa.

Mia nonna fece la finta tonta e disse di non capire cosa fosse la radio anche se era dietro la porta.

Gli ispettori gli spiegarono che era una cosa che suonava e che poteva farlo sia forte che piano.

Mia nonna disse.

"Ma non vi sembra di esagerare nel stare ancora a cercare chi ha rubato le campane di Levada?"

Io in seguito la canzonavo dicendo che andava all'inferno avendo detto una bugia.

Lei mi replicò.

"Sarà anche vero che andrò all'inferno, ma finalmente saprò chi vi ha rubato le campane e chi da Levada é venuto in possesso in maniera trufaldina del tesoro che si favoleggia"

Canzoni e schitti

Da ragazzino, mio padre, oltre che aver cura dei campi, lavorava anche in fabbrica.

Avendo la disponibilità di un po di denaro, comprò fra

i primi a Levada la televisione e era a un unico canale e in bianco e nero.

Alla sera veniva il vicinato a vederla e in cucina si stava stretti e si usava tutte le sedie e sgabelli disponibili.

Per il festival di Sanremo cera il supplemento di ospiti e per sopperire alla carenza di sedie si prendeva una tavola e la si metteva tra due sedie e si formava una banchina volante.

Arrivò una famigliola in ritardo e la luce per vedere meglio era soffusa con una piccola lampada e furono mandati fuori a prendere una tavola da usare come si aveva escogitato tra due sedie.

Alla fine della trasmissione si accorsero di un increscioso fattaccio: avevano preso dalla fretta e ingannati dal buio una tavola piena di schitti e si erano imbrattati il sedere di guano.

Mia madre fu pronta a dire che canzoni e schitti portano fortuna e regalò loro delle uova.

Poveri gatti

Quando ero piccolo non si aveva l'acqua corrente in casa e accompagnavo mia nonna al canale Brentella e usava un cariolone di legno per portare le lenzuola a risciacquare avendo prima fatto la lisciva sul mastello con la cenere a casa.

Ad uopo mi avevano fatto anche per me una piccola di legno e solo in seguito capii quanto ero coccolato.

Mentre mia nonna trafficava con le lenzuola sull'acqua corrente arrivò un nostro paesano che tirò fuori un filo di ferro dove era attaccato quello che a me sembrava un coniglio o una lepre scuoiata.

Disse semplicemente; "sono proprio contento, con questa corrente é andato via l'odore da selvatico"

Mia nonna da soli, mi spiegò che aveva il "mal Vincentino" e mangiava i gatti.

Mi si aprì la mente, perché tempo prima fui mandato a casa sua per una commissione e mi scandalizò anche allora, perché sotto la "criola" (ampio cesto capovolto senza manico), aveva una gatta invece della chioccia con i pulcini.

Gli chiesi spiegazioni e mi disse che la gatta era in calo-

re e la luna era buona per attirare i gatti maschi.
Credetti di svenire e cadere in acqua, perché capii che fine aveva fatto il nostro gatto Romeo di qui ero molto affezionato.
Non lo perdonai mai e lo soprannominai Miao.

Campanaro per una volta
Da ragazzino, accompagnato da mia nonna, sono andato da Levada a Onigo per una funzione religiosa.
Sotto il campanile abbiamo incontrato il sacrestano e nonché campanaro Giuseppe Suman.
Per tutti "Bepi Nonzol" (da annunciatore funzioni pubbliche) che si apprestava a suonare con le corde il "campanon" grande.
Mia nonna gli chiese se potevo fare con lui un tiro di corda, perché secondo lei portava fortuna.
Il campanaro mi invito a provare, ma quando si trattò di lasciare la corda, la tenni ben stretta e questa mi sollevò da terra dato il mio esiguo peso e Bepi mi prese per le gambe.
Esperimentai una sensazione bellissima e unica che in seguito non provai mai nemmeno andando in giostra o giocando.
Mi fu spontaneo dire.
"Ma Bepi! È così che si va in paradiso?"
Lui mi rispose che può essere possibile, ma che in paradiso sarei andato di sicuro sr non imparavo a bestemmiare.
Fu grazie a lui e a questa esperienza che ho sempre evitato la bestemmia e in questo sono stato poco "venetista".

Una classe speciale
Una volta alle scuole elementari si diventava adulti non solo grazie agli insegnamenti dei maestri ma anche con il contributo della "contaminazione" dei ripetenti.
Questi avvolte avevano 2-3 anni di più ed era concesso loro molta più libertà e portavano la casacca al posto del grembiule con il fiocco, e erano guardati come reduci di guerra.
Un giorno capitò nella nostra aula una maestra supplente fresca di nomina e dopo tre giorni ci disse.
"Fate i soliti pensierini a tema libero ma non scrivete sempre che Felice (nome inventato) va al cesso fuori al freddo perché ha la diarrea.
Saltò fuori il più furbo della classe.
"Signorina maestra, non abbiamo alternative, perché non possiamo dire che Felice va sempre fuori a controllare i "gratefer" (trappole di ferro per uccellini) e i bastoncini con il vischio per catturare gli uccellini" guadagnando a suo modo da vivere.
Alla maestra sbigottita non restò che dire.
'Credevo di venire a insegnare in una tranquilla scuola di campagna e non in un roccolo cattura uccelli".

Una particolare rogazione
Mio nonno materno Angelo, mi fece fare una levataccia e mi portò con la sua moto Cimatti, in un paese vicino Citadella da un suo amico di prigionia di in un campo di concentramento in Germania, ad assistere alla processione religiosa della rogazione.
Mi colpì molto la tradizione di quei luoghi che consisteva di lanciare al passaggio della processione sopra il tetto delle case una piccola croce intrecciata con i tralci delle viti e legata con un vimine.
L'amico del nonno volle che a lanciare la croce fossi io perché innocente, e a me non mi parve vero e centrai proprio il cammino che fu considerata cosa di buon auspicio.
Come premio mi regalò un "pick" di salame che tornando a casa con la moto me lo misi gelosamente attorno al collo…

A Cornuda c'era un cinema fantastico
Da ragazzo se avevo i soldi a sufficienza andavo al mitico cinema Spinetta a Cornuda che era il nostro cinema Paradiso.
Di solito andavo a vedere il film con la seconda tornata e quasi sempre c'era in sala un mio paesano che non si perdeva tutte e tre le proiezioni in maniera filata.
Il Levadese per sopperire la fame si portava dentro

di nascosto una grossa “ciopa” di pane fatto in casa che mangiucchiava durante la proiezione.

In pochi volevano sedersi accanto a lui, perché anticipava a voce alta le scene e preanunciava i baci dei protagonisti e la cosa ai più non era gradita.

Una volta insistette che mi sedessi accanto a lui e non potei rifiutarmi perché mi imprestava i giornalini di Tex e Blek Macigno.

Ad un tratto mi fece prendere uno spavento perché mi prese per il braccio e disse.

“Fine! È la fine”.

Gli chiesi.

“Fine di cosa? Del pane, della sena d’amore o del primo tempo”

L’uomo che sposo la vigna Cartizze

Tanti anni fa l’area Cartizze di Valdobbiadene, dove si produce il mitico prosecco era una zona viticola non tanto diversa dalle altre di quella zona.

È stato un uomo-leggenda a portare il vino prodotto in quei colli al top e al mito.

Si narra che fosse un giovane aitante che andava spesso a fare il galletto nel pollaio altrui e qualche suo uovo si schiuse con un cognome diverso.

Parenti e amici lo consigliavano di mettere la testa apposto e di sposarsi e sentire ripetere sempre la stessa cosa gli dava molto fastidio.

Un giorno ebbe una folgorazione e decise di cambiare drasticamente vita e di dedicare tutto il suo tempo e passione alla suo vigneto in riva che aveva trascurato.

Da buon veneto era stato affascinato dal racconto che il Doge di Venezia che si sposava con una cerimonia pubblica il mare.

Pensò di fare una cosa simile e di sposare con un rito ancestrale la sua vigna.

Si procurò un anello d’oro e in una notte di luna piena infilò l’anello nel filo di ferro che sorreggeva una bella

vite scelta per rappresentare tutte.

Dedicò tutto se stesso alla vigna e fece scuola ai suoi confinanti.

I risultati non si fecero attendere in cantina e in calice e il consumatore ne decretò il travolgente successo.

Quando andava a ‘szarpir”(tagliare e arcare i tralci) diceva che andava a far bella la sua sposa.

Aveva imparato a suonare il violino e durante le pause andava sulla riva e suonava per lei.

Il nome Cartizze non é poi tanto lontano da “carezze”.

La vigna si sentì amata e valorizzata e grazie al suo terreno vocato si mostrò sposa fedele e feconda.

Come conseguenza i 108 ettari di quelle rive valgono tanto quanto una montagna di carati d’oro.

Miracolo tra le spighe di grano

All’età di tredici anni abbandonai la scuola perché il mio occhio guardava più che alla lavagna la finestra.

Feci la mia prima esperienza lavorativa, guadagnando 20000 lire andando a infilare e nodare il filo di ferro alla imballatrice di paglia collegata a una vecchia trebbia azionata da un trattore a testa calda che era una avventura accenderlo.

La stagione della trebbiatura é stata una bellissima esperienza, passando di casa in casa e alle belle feste del dopo trebbiatura e anch’io conobbi Bacco e sognai Venere.

Una volta si ruppe una grossa cinghia del marchingegno della trebbia e fummo tutti invitati ad andare all’ombra a mangiare pane e soppressa e bere buon vino.

Sopra la trebbia era rimasta una copia di giovani e ricordo la ragazza che era di una bellezza rara con il suo grande capello di paglia.

Quando il lavoro riprese su una balla di paglia spuntò fuori un pezzo di stoffa e lo tirai fuori incuriosito che risultò essere un paio di mutandine colorate.

Ero giovane allora, ma capii che durante la pausa rottura sopra la trebbia si era rinovato il noto “miracolo”.

Il troco dell'Angelo

Tanti anni fa andai in montagna a aiutare mio fratello nella stagione della fienagione a Castello Tesino in località Celado in quel di Trento.

Spostarsi da prato in prato voleva dire vivere angoli di paradiso, sempre diversi e per mio fratello fu anche incontro e folgorazione con relativo fidanzamento con una ragazza del luogo.

Un giorno andai a prendere dell'acqua fresca in una fontanella di sorgente e li vicino avevano messo un grosso tronco di abete per far sedere i numerosi turisti che vi soggiornavano.

Sopra il tronco c'era posato un grande mazzo di fiori di montagna che per varietà e bellezza non aveva uguali.

Un turista li accanto mi disse.

"Chissà perché hanno abbandonato un così bel mazzo di fiore".

Fece svelto rispondere e inventarmi una favola.

"Il mazzo di fiori non é stato abbandonato ma messo qui apposta perché un angelo dopo aversi dissetato si é seduto nel tronco per ammirare il panorama."

Il turista preso dalla storia che li avevo raccontato, fu pronto a lasciare li anche il suo mazzo di fiori e sparse la voce al vicino villaggio turistico.

Alla sera quando tornammo a casa trovammo completamento il tronco coperto di fiori.

Per noi quel luogo sotto il monte Picosta era diventato il luogo del Angelo e del cuore.

Non avevo detto bugie; un angelo si era veramente seduto su quel tronco, ma rea un nostro amico di nome Angelo da Pederobba che era venuto a trovarci, ma avrebbe preferito per la sua sete che ci fosse la una osteria.

Lo spirito della contessina nel camino

Tanti anni fa quando incominciai a interessarmi ai fagioli mi guardai attorno per capirne di più.

Al mercato scoprii che i camion dei fagioli arrivavano

per di più erano da Centallo un comune di Cuneo dove si coltivava ettari e ettari di fagioli di tutti i tipi.

Ottenuti i contatti giusti andai a far visita diverse volte e instaurai belle amicizie e collaborazioni.

Alla terza volta andai con mia moglie e mi presi due giorni.

Dovetti pensare solo al dormire perché per il mangiare ero sempre ospite.

Mi fu indicato per la notte un B&B nel Cuneese su un vecchio maniero-castello.

Quando ai amici riferii che andavo la, mi anticiparono che mi avrebbero fatto dormire sulla camera dove una contessina era stata violentata da un servo invaghito e il suo spirito non aveva mai abbandonato la stanza e si faceva sentire di notte.

Ci fecero dormire su questa camera su un grande letto di legno a baldacchino.

Fummo svegliati diverse volte perché sentimmo dei persistenti fruscii provenienti da un caminetto presente in quella stanza.

Mia moglie si spaventò e pensammo subito alla leggenda della contessina uccisa e su mio consiglio dicemmo alcune Ave Marie che come si sa tutte le paure porta via.

Al mattino il proprietario ci chiese se si aveva riposato bene e io dissi non tanto e che non avrei pagato il conto se prima non controllava con una pila il camino.

Al controllo risultò che il condotto era otturato da un grosso favo di calabroni.

Il camino aveva fatto da cassa armonica ai fruscii dei calabroni e ne aveva moltiplicato l'eco.

Le tante tradizioni di "battere marzo" di una volta

Per i Veneti antichi l'anno agrario incominciava il primo marzo e c'era la tradizione di "battere marzo".

Un tempo si trascinava per le strade le catene del camino per farle diventare lucide.

Si dava così addio alla stagione più fredda e il fuoco poteva fare delle pause e si metteva via la "monega" (sistema

a vaso per scaldare il letto).

In questi giorni si concretizzavano i corteggiamenti durante i filò in stalla e si ufficializzavano i fidanzamenti.

In questa data le donne dovevano stare più attente perché scendeva fuori della gonna la "carpetta" (sottoveste) con i ricami a merlo e i più maliziosi dicevano che facevano apposta per stuzzicare i appetiti dei maschi.

Era raro, ma c'era chi appendeva sulla porta del porcile la vescica gonfiata del maiale che era stato sacrificato durante l'inverno, e veniva messo come buon auspicio per il nuovo maialino appena arrivato.

Si andava a controllare lo stato di conservazione delle sementi per la nuova stagione, che non fossero diventate "matrigne", sopratutto i fagioli che non avessero il "butol" (Tonchio dle fagiolo).

Aggiungevano in questo giorno anche del vino alla 'mare' (madre) dell'aceto, ma non si é mai capito il vero motivo, proprio il primo marzo.

Ma la cosa più importante era il suonare i campanelli e campanacci e sbattere i metalli per svegliare la primavera e ricordare alle rondini di tornare al nido.

Ricordo un particolare primo marzo nel quale mia nonna mi disse prima di andare a scuola.

"senti, senti la Lussia" (Lucia) che anche quest'anno in fondo al nostro orto batte i querci delle pentole; va fuori rispondi ai richiami perché siamo scarsi di fieno".

Andai sotto il portico e presi una zappa e la sbattei contro una falce che era li appesa.

Ci misi tanto impeto che questa mi cadde addosso e rischiai di ferirmi seriamente.

Tornai da mia nonna spaventato e pallido e gli dissi che il prossimo anno per far rumore era meglio sbattere il suo vaso da notte che poteva portar molta più fortuna.

Solo molto più tardi capii perché i vasi da notte dismessi avevano dei vistose ammaccature.

Non mancavano certi giovanotti, mezzi artificieri che usavano per fare i botti il carburo.

I covoni di Pietro

Nel primissimo dopo guerra, un contadino del comune di Pederobba, aveva diverse parcelle di grano da mietere a mano perché non era ancora arrivata la meccanizzazione.

Aveva un suo figlio che faceva il militare da alpino in una caserma a Belluno.

Ebbe l'idea di raggiungerlo in caserma per chiedere una licenza perché potesse aiutarlo con il grano, invece di pagare un aiutante.

Per andare a Belluno si servì di diversi passaggi di fortuna perché era stato terrorizzato dal racconto di suo fratello minore che era stato internato in un campo di concentramento in Germania, trasportato proprio da un treno.

Non lo trovò in caserma perché era con la sua compagnia al campo, ma non si scoraggiòe lo raggiunse a piedi.

Accolto dal capitano che era rimasto attonito dalla visita in quel luogo impervio, si inginochiò davanti a lui con le mani giunte si mise a supplicarlo e fece il commediante dicendo.

"Signor capitano la supplico, dia una licenza a mio figlio Pietro almeno di dieci giorni perché io sono messo male e non sono capace di fare stare in piedi i covoni e di fare il cappello"

Il capitano spiegò che il campo secondo il regolamento era un vero e proprio teatro di guerra e non sono previste licenze nemmeno se muore un genitore e che ne andava della sua carriera.

Nel frattempo arrivò suo figlio Pietro e gli corse incontro e mettendo le braccia al collo singhiozzando gli disse.

"Piero, Piero, salvami tu, vieni a casa ad aiutarmi perché altrimenti siamo rovinati e ne va del nostro futuro, io non mangio e non dormo più."

Alla magistrale commedia il capitano ci cascò e diede la licenza.

Strada facendo per festeggiare il risultato passarono tutte le osterie e bettole e persero due giorni di lavoro.

Galeotta era stata la prima fermata dove si erano saziati di sarde sotto sale, di orgoglio e di vino.

La cosa non finiva qui perché Bacco gli aveva fatto perdere l'orientamento al padre e al figlio, e invece di andare verso la pianura andavano sempre più in su.

La vecchia morosa mai dimenticata

Una copia di sposi della Pedemontana del Grappa andò in pellegrinaggio in un noto santuario per chiedere la grazia di un figlio che tardava ad arrivare.

Il santuario era meta di numerose copie, anche da fuori regione, che si ritenevano a torto o a ragione sterili.

A riceverli c'era un carismatico frate dalla lunga barba bianca e dal grosso cordone ai fianchi.

Faceva sorteggiare da una urna un bollettino di carta che riportava due nomi di santi, un maschio e una femmina da dare alla prole se arrivava.

Dopo una larga benedizione, raccomandava alla coppia molta fede, e serenità a letto e sembrava avere una grande competenza di coppia e di talamo.

Con trepidazione aprirono il loro bollettino legato da un anello di pasta e risultò Antonio se maschio e Elisabetta se femmina.

A sentire il nome Elisabetta il nostro uomo arrossì perché era il nome della sua vecchia morosa mai dimenticata del tutto.

Convinse la moglie di tornare dal frate e di fare un'ulteriore offerta al santuario perché nascesse un maschio, perché non voleva distrarre il suo pensiero dalla moglie e commettere una scorrettezza nei suoi confronti.

Al tempo debito nacque un maschio, molto tempo dopo al limite della fertilità la moglie rimase incinta e nacque una bella bambina.

Questa si ricordò della remora di suo marito di mettere il nome Elisabetta alla loro figlia ma c'era il voto da rispettare.

Alla osservazione non si scompose, anzi era felice di tale nome per sua figlia perché gli ricordava il primo "incalmo d'occhio" il tremore alle alle gambe, e l'indimenticabile bacio al chiaro di luna ad occhi chiusi dopo un tranquillo festino.

Queste sembrano cose banali ai giovani d'oggi che per avvicinarsi a questo sogno, fumano robaccia e si impasticcano.

Un reparto devastato

Prima dei trenta anni lavoravo in fabbrica a turni e il mio compito era stampare i gambali dei scarponi da sci.

Oltre che a svolgere la normale produzione, ero incaricato di fare il campionario, prova materiali e stampi.

Un giorno il direttore mi incaricò di di stampare dei prototipi innovativi con il massimo riservo per paura del spionaggio industriale e nemmeno i capi reparto dovevano sapere e non dovevo lasciare traccia.

Mi fece lavorare di notte e mi disse di scegliermi un compagno per farmi compagnia perché per legge non si può lavorare da soli, ma non doveva essere troppo sveglio e di fargli fare qualcosa per proforma a mio piacimento.

Scelsi invece il mio migliore amico che si portò una grande radio- mangia nastri.

Io stampavo e mettevo via i pezzi dentro dei sacchi neri che sigillavo con dello schock.

Il mio amico era felicissimo di ascoltare musica a tutto volume, raccontare le sue avventure amorose e vittorie sportive.

Quando mancò tre quarti d'ora al fine lavoro gli dissi di mettere in riga alcuni cestoni contenenti scarponi.

Questi, galvanizzato, mise sopra il muletto la radio a tutto volume rock e fece una gincana a 360 gradi a tutta velocità e andò a sbattere con le forche contro una pila di cesti sovrapposti e questi cascando fecero l'effetto domino rovesciando altri.

Un vero disastro per il reparto aggiunto alla radio finita in mille pezzi sotto le ruote del muletto.

Il direttore al mattino si mise le mani sui capelli vedendo il disastro e mi disse.

"Non dirmi niente: ho capito tutto, visto che ti sei scelto per compagno un campione di motocross agonistico.

Il capitano che fiorì di giallo

Poco più che bambino fui ricoverato nell'ospedale di Pederobba e non ricordo bene per cosa; forse per problemi intestinali.

Allora non c'era il reparto pediatria e fui messo in una grande camerata con vecchi moribondi.

Ricordo uno che lo chiamavano Cuk Cuk (cuccolo) perché trovava sempre rifugio da vedove e zitelle per poi stancarsi subito.

C'era uno che per tutti era il Cristo per la somiglianza al volto della passione di Gesù.

Quello che ricordo di più era il Capitano "Pessa" (moccio nasale) perché invece di usare il fazzoletto premeva forte con il pollice la sua grande narice e apriva le dita a ventaglio e soffiava rumorosamente a trombetta.

Era per tutti il Capitano, non perché aveva fatto il militare, ma perché era stato dall'America rimandato in Italia in maniera obbligatoria con un transatlantico.

Per fargli pagare il viaggio lo avevano obbligato a pulire le latrine della nave, che chiamava sua tanto la aveva lustrata e per canzonarlo lo chiamavano Capitano.

Una volta gli avevo rubato una pastiglia dal comodino credendola una mentina ed ebbi problemi per una inaspettata reazione.

Una sera corsi in pigiama dalla suora del reparto dicendo allarmato che il Capitano stava "fiorendo" come un "radicchio matto" (Tarassaco) e stava diventando sempre più giallo.

La suora mi tranquillizò dicendo che aveva un attacco di interizia (ittero) e che fra poco avrebbe completato la bandiera Vaticana diventando bianco per sempre.

Era anche così che una volta spiegavano la morte a un bambino.

Madonna Orba

Ho avuto la fortuna di nascere e vivere in maniera quasi esclusiva nel mio borgo dei Caldrer di Levada.

Non mi sono perso niente tanto é bello viverci e che

amo all'infinito.

Ho diversi atti notarili a partire dal 1688 dove il notaio riporta che il mio capostipite, Zuanne De Lucchi compra casa con orto vitato a Levada con monete d'oro Ragnesi o chiamate anche Fiorini del Reno.

Si proveniva dalla Valle di Non in Trentino, e quelli rimasti la non hanno il De davanti al cognome che era stato messo dal notaio impressionato dall'oro esibito.

I documenti danno tante informazioni, come la professione e nel nostro caso come riportato dal documento facevano i calderai.

Dai miei studi e ricerche, sicuramente gira mondo per mezza Europa come calderai, quasi zingari per la passione per la libertà e ci hanno tramandato sembianze Saracene.

Da calderai deriva il nostro sopranome Caldrer di qui sono fiero.

Ho ancora in proprietà una vecchia casa dove c'era un affresco campestre con Madonna con bambino ed é stata chiamata Madonna Orba per un singolare episodio.

Un mio avo bambino, andava a tormentare e avvolte a distruggere i nidi di rondini sotto il portico e gli ripetevano che le rondini erano protette dalla Madonna stessa e sarebbe stato punito.

Questi prese un chiodo e con la punta fece due grossi buchi agli occhi della Vergine e da qui madonna Orba.

Tanto orba non era perché protesse tutti noi nei giochi pericolosi, su e giù per i fienili, protatti anche con il buio e quando si faceva gli artificeri con i residuati bellici.

Alla Madonna Orba dei Caldrer va ancora la mia preghiera.

La tonaca del diavolo

Mio suocero era il più piccolo di 12 fratelli e ha sempre fatto il contadino al margine della campagna di Caposanpiero nel padovano in pieno graticolato romano.

L'unica parentesi lavorativa da stipendiato lo aveva fatto da giovane andando a aiutare un frate questuante percorrendo in lungo e in largo il Trentino e l'Alto Adige per

il loro convento che allora puppulava di frati.
Per dormire si affiancavano alle canoniche o a altri conventi anche di un'altro ordine.
Un giorno capitarono su uno, dove cera un trambusto circa l'interpretazione di un episodio dove si pensava fosse coinvolto il diavolo.
I frati avevano messo ad asciugare all'aperto una tonaca bagnata e era diventata tutta di ghiaccio e una grande tornata di vento aveva fatto si che si trasformasse in vela.
La tonaca a causa del forte vento andò a planare nell'interno di una finestra delle novizie di un convento di suore situato non tanto lontano.
Le suore gridarono e giurarono che la tonaca del frate era proprio del demonio in persona che voleva tentarle.
A detta di mio suocero ci volle l'intervento del vescovo per portare armonia e verità alle due comunità religiose.

Un neonato abbandonato

Una mattina di buon'ora andavo per la strada che costeggia il canale Brentella, assorto dai problemi della giornata, con il mio trattore, e una volta arrivato nel campo avrei staccato i fagioli da terra e caricati nel rimorchio per essere lavorati a casa.
Fui destato dal' improvviso sbucare di una ragazza dal seno promettente da balia.
Un primo momento pensai che era andata a fare un bisogno urgente, ma con la coda dell'occhio avevo visto posare tra gli arbusti una cesta di vimini con coperchio.
Feci finta di niente nonostante il cuore pulsasse a mille, pensando che aveva abbandonato il suo bambino appena avuto e affidato alla sorte come Mosè.
Arrivato nel campo feci mediatamente retromarcia per controllare il cesto e lo trovai ancora li, ma della ragazza nessuna traccia.
Io pensavo di trovare dentro un bambino e gli davo già il nome, avrei avvisato le autorità, ma avrei fatto di tutto per adottarlo nonostante fossi appena sposato.

Con trepidazione aprii il coperchio e due grandi occhi azzurri mi fissarono attoniti e con grande stupore e sollievo costatai che era una bambola di terracotta.
Pensai che la ragazza avesse voluto liberarsi della bambola per entrare definitivamente nel mondo delle donne adulte.
Non volli che questa bambola che tante emozioni mi aveva suscitato diventasse un rifiuto tra i rifiuti e la portai a casa.
Ho voluto ricordare questo piccolo episodio per la festa della donna.

Le volpi del comelico

Tanti anni fa andai un fine settimana a trascorrere alcuni giorni di relax in un albergo ristorante nella Valle Visdende in Comelico.
Insistetti e ottenni di dormire nella camera del sotto tetto di solito riservata per il personale.
A me piace sentire la pioggia picchiare nelle lamiere e per me é musica di orchestra.
In seguito seppi che tanti violinisti che andavano in quella valle a vedere dove crescono i abeti armonici facevano la stessa cosa.
Fui baciato dalla fortuna perché quella notte cadde una pioggia tranquilla a beneficiare il mio animo.
Al mattino dopo colazione andai a passeggiare e incontrai un boscaiolo che mi disse.
"Stai attento alle volpi che incontrerai fra poco nella strada"
Allarmato pensai subito alla contagiosa rabbia delle volpi e per difendermi mi procurai un grosso bastone che risultò essere troppo grande per la mia mano, ma non avevo trovato altro.
Dopo un po' nel viottolo incontrai due belle ragazze dai capelli rossi; forse sorelle e pensai subito al riferimento sarcastico del boscaiolo che aveva nominato le volpi.
Una; la più carina; mi disse.
"È così che si va incontro a delle ragazze con il bastone e con fare minaccioso invece di porgere fiori?".
Non seppi rispondere niente e a pranzo me le trovai a

fare le cameriere nel ristorante.

Per scusarmi e attirarmi le simpatie, durante l'attesa della portata, feci con un tovagliolo di carta colorata un artistico anello che glielo porsi.

Entusiasta mi disse.

"Meglio! Molto meglio di stamattina, anche perché oggi é la festa dell'8 marzo"

Ritratto spione

Un facoltoso scapolo dai molti interessi economici e culturali, prima di morire si fece fare da un noto pittore un ritratto che accompagnò da una lettera testamentaria.

Desiderava ardentemente che il suo quadro fosse esposto in bella mostra quando a suo ricordo tutto il parentado si radunava per una grande abbuffata.

Questi aveva predisposto un lauto lascito annuale da spendere e aggiungeva che aveva depositato dal notaio un'altra lettera sigillata da aprire dopo dieci anni con tutti presenti.

Trascorso il periodo il notaio aprì la lettera che nemmeno lui sapeva il contenuto.

Tutti pensavano a un ulteriore lascito, magari in cose di valore o partecipazioni azionarie essendo un inventore con vari brevetti.

Alla apertura restarono tutti attoniti dal contenuto vergato che riportava queste parole.

"La fotografia ruba l'anima, all'incontrario di un ritratto che la rigenera anche se é una crosta e penetra e indaga l'intimo e io con i occhi e le orecchie dipinte del mio ritratto ho fatto come i Santi e Madonne che tutto vedono e sentono.

Non é stato bello sentire e vedere tutti i vostri intrallazzi per la mia eredità con truffe e bugie; migliorateví che la vita é breve!"

Nessuno voleva tenersi il quadro spione e per un'ultima bicchierata fu venduto per quattro sodi a un rigattiere.

Chi sa chi spia adesso quel ritratto?

Un reduce speciale

In un bel fine maggio, capitai in una vecchia casa colonica dove mi era stato segnalato che avrei trovato la foglia di gelso che mi serviva per il mio allevamento dei bachi da seta.

Un anziano contadino stava seduto su una vecchia traballante poltrona di vimini e mi colpì subito perché nonostante la bella giornata portava un pesante e lungo capoto che gli arrivava fino quasi alle caviglie.

Intuì la mia sorpresa e mi spiego che era un reduce della campagna di Russia nell'ottava armata dell'ARMIR e solo per miracolo non era morto congelato come tanti suoi compagni e un po' di caldo per lui non era un problema.

Notai anche che al mio arrivo si era messo in tasca in maniera furtiva dei fogli di carta.

Gli spiegai il motivo della mia visita che esaudì volentieri.

Con calma e quasi come un rito, si accese la sua grande pipa usando proprio un foglio della tasca del capotto che riusci a vedere che era scritto in una bella e minuziosa calligrafia e avevo visto anche abbozzato un disegno.

Gli chiesi perché bruciava ciò che aveva scritto con tanta cura, e mi spiegò che da tempo scriveva le sue memorie di guerra, per poi bruciarle perché la cosa non interessava a nessuno.

Mi si gelò il sangue e pensai a Mario Rigoni Stem che era studiato nelle scuole e lui magari con una eguale opera restava nell'anonimato.

Lo implorai di farmi leggere ciò che scriveva ma lui si negò, ma poi vista la mia insistenza e interesse, mi disse che mi avrebbe accontentato se lo accompagnavo a Venezia che non la aveva mai visitata e mi avrebbe raccontato in esclusiva la sua storia.

Seppi che d'estate, lo trovarono morto con mezzo foglio scritto, avvolto nel suo capoto con il bavaro tirato su pur essendo estate.

Il demone della scrittura lo aveva preso, ma più grande era quello della tragica guerra da lui vissuta.

Libri & gondola

Tanti anni fa, quando ero ancora giovane, andai al mercato di Montebelluna con l'intento di trascorrere alcune ore senza uno scopo preciso.

Volli approfittare facendo visita alla sede della vecchia libreria Zanetti, con l'intento di acquistare qualche libro, perché la curiosità era tanta.

La mia libreria di riferimento era quella di Bordin a Cornuda che non avrei mai tradito.

Prima di entrare fui importunato da una zingara che voleva leggermi la mano e con fatica mi liberai.

Entrai in libreria e mi feci guidare dal mio spirito guida, e scelsi un romanzo storico e uno di poesia.

Nel pagare mi accorsi che non avevo più il portafoglio e il pensiero andò alla zingara.

Lasciai i libri, ma intervenne, sentendo la mia disavventura, un anziano signore con panciotto e capello non prima di aver visionato i libri che avevo acquistato.

Si esibìa pagarmeli lui, ma non era un vero e proprio regalo, ma mi sarei sdebitato portandoli nella biblioteca di Montebelluna di qui era assiduo frequentatore, solo 100 lire.

Gli chiesi ragione della sua generosità e gesto e questi mi disse.

"Per costruire una gondola ci vogliono 295 pezzi di legno e 8 essense diverse e io come buon Veneziano so come costruire una vera amicizia letteraria.

Quando andai in biblioteca per darli i simboliche 100 lire lui mi diede una lista di libri da leggere assolutamente.

Ancor oggi sono grato delle dritte che mi ha dato.

Scarponi da sci con lettera romantica

Fino all'età di venti anni lavorai nella fabbrica di scarpe Garmich a Covolo di Piave con varie mansioni.

Andavo spesso ad aiutare ne magazzino spedizione a impacchettare e sigillare i scatoloni dei scarponi da sci per i vari negozi del nord America e Canada.

Allora mi ero fatto influenzare dalla letteratura Americana da John Steinbek e Ernest Hemingwoy e altri per quel mondo proiettato al futuro.

Ebbi l'idea di inserire di nascosto all'interno di alcuni scarponi da sci con il numero piccolo da donna una breve lettera scritta con la mia macchina da scrivere Lettera 32 e feci come si fa con le bottiglie affidate al mare.

Mi feci aiutare da uno che bestemmiava un po' di inglese e mi fidai.

Dopo mesi mi arrivò dall'America una inattesa lettera da una ragazza che faceva agonismo sulla neve che sarebbe venuta in Europa e a Cortina e aveva piacere incontrarmi.

Lessi e rilessi varie volte la lettera che mi feci tradurre dall'impiegata dell'azienda.

Non risposi per un grande senso di inferiorità no sapendo tra l'altro sciare, ma confesso la cosa mi aveva gratificato e fatto sognare.

L'uva miracolosa di San Isidoro agricola

C'era una volta un contadino che lavorava a mezzadria un grande vigneto in collina di un padrone avaro e cattivo.

Il contadino aveva la moglie molto malata e bisognosa di urgenti medicine di qui non aveva i soldi per acquistarle.

Gli apparve in sogno San Isidoro Agricola di qui era molto devoto che moltiplicava i raccolti e emulava lo stile di vita.

Gli suggerì di esportare un grappolo qua e uno là e non più di dodici ceste che lui alla vendemmia ufficiale avrebbe rimpiazzato grappolo per grappolo.

Il padrone, informato da una spia, pur non essendoci traccia alcuna della sottrazione anche a acurati controlli lo denunciò lo stesso per averne maggiore profitto.

Accadde come con le noci negate alla carità nei Promessi Sposi del Manzoni che si trasformarono in strame, e il vino del padrone seppure fatto con la cernita delle uve migliori il vino si trasformò in aceto imbevibile e non commerciabile.

Per il mezzadro, molto più avanti, fu possibile recuperare le dodici ceste d'uva con quella "Martinella" che é

frutto della seconda fioritura e non viene tutti gli anni, che per la sua esiguità non é contemplata dai contratti agricoli di mezzadria.

Quattro Madonne e un Cristo Re

La sagra di Levada che si fa per la ricorrenza del Santo patrono Sam Michele Arcangelo, era anche tanti anni fa mitica e unica sia per grandi e piccini, per paesani e forestieri.

C'era il bello della gara della pastasciutta, il tiro della fune, la cuccagna e la rottura dei pignatti e lo scampanio festoso del ritornello Tito e Tetto che richiamava tutti alla festa.

Il chiosco era fatto da quattro tavole incrociate, coperte da una lamiera per dar lustro alla damigiana di vino e per servire salsicce, polenta e sorrisi a volontà.

La posizione al banco era difesa come una postazione di trincea dai più festaioli, che la abbandonarono per andare barcollanti e vocianti a inaugurare una cantina nuova di uno dei componenti.

Li raggiunsi, perché trovai per terra un portafoglio e con una rapida ispezione capii che era di uno del gruppo.

Mi si presentò una sena comica perché stavano spingendo a tutta forza e quasi si facevano male, il cancello nuovo di ferro della nuova residenza e non riuscivano a capire l'arcano per aprirlo.

Feci notare che non serviva spingere, ma bastava farlo scorrere con poco sforzo sulla sina di invito.

Di questa indimenticabile sagra, ricordo oltre la festa ad oltranza e l'episodio del cancello, mi restò impresso nel aver visto nel portafoglio di uno che si dichiarava ateo e anarchico, quattro Madonne e un Cristo Re.

Feci tesoro che non bisogna giudicare le apparense e anche uno che al banco della sagra per farsi notare si dichiara ateo, e invece nel suo intimo e nel portafoglio può custodire una grande testimonianza di fede.

I ortaggi ciao ciao

Tanto tempo fa andai su consiglio di un amico a far visita

a un ex insegnante di agraria che coltivava un grande orto non recintato, per se, parenti e amici.

Lo scopo era per carpirne alcuni dei suoi segreti di coltivazione di ortaggi con metodi tradizionali e biologici di vecchia e nuova scuola.

Più del suo sapere accademico si avvaleva anche della tradizione famigliare tramandata dai suoi avi che erano stati ortolani nelle isole Veneziane per i esigenti patrizi.

Mi accolse bene, ma anche con la rabbia in corpo, perché gli avevano rubato per l'ennesima volta i suoi ortaggi scegliendo i più belli che curava e studiava anche per conto di un istituto di ricerca e per una rivista specializzata, sopratutto radicchi e fagioli e cipolle.

Capii che era un po' reticente e geloso di rivelarmi sul subito i suoi segreti frutto di anni di fatiche e studio avendo scelto un indirizzo biodinamico rispettoso dei cicli e del ambiente.

Per attirarlo dalla mia parte con poco sforzo, gli promisi uno stratagemma innocuo che avrebbe salvato i suoi ortaggi sottratti con un furto alla "ciao ciao" che gli rovinavano il fegato.

Gli suggerii di cospargere sopra i ortaggi più invitanti, una spruzzata di fiore di farina di grano per simulare un avvelenamento chimico.

Con questa strategia poteva dormire sonni tranquilli e per fare della ironia poteva mettere come guardiano un nano da giardino.

La cosa funzionò e non ci furono più furti e fu prodigo a svelarmi le sue conoscenze che verificai in campo con successo.

Un compleanno speciale

Oggi 3 aprile 2023 mio fratello Roberto compie 65 anni e a lui va il mio sincero augurio.

Ricordo benissimo e con piacere quel giorno ed coincideva come adesso con la settimana Santa.

Siano nati, come si usava allora tutti in casa e mia non-

na per distrarmi dal trambusto del parto mi fece spostare un grande mucchio di sassi e pietre rimasti in un angolo del cortine, residuo della costruzione della nostra casa e riportarli al Piave non era una priorietà.

La nonna mi disse di spostarli uno per uno che alla fine avrei trovato una moneta preziosa tutta per me messa dalle formiche in attesa di darla a un bambino che perdeva i dentini da latte come premio.

Io ce la misi tutta a spostare i sassi e alcuni erano grandi per la mia eta, ma l'idea di trovare la moneta mi prendeva e mi distraeva.

Il caso volle che una moneta antica la trovai veramente e mi accorsi del valore dal loro stupore quando la mostrai in parte sporcata di malta, il tutto avvenne in simultanea con il ricevere la notizia della nascita del fratellino.

A rendere magico quel giorno, mi venne dal vicino forno a legna dei confinanti una follata di profumo intenso di focacce Pasquali appena sfornate e dal muretto mi fu passata in regalo una calda e fumante una focaccia che sapeva d'arancio.

Giornate così capitano poche volte nella vita anche perché hanno fatto bella la mia infanzia.

Con la britola a Roma

Tanti anni fa un mio vicino mi chiese se gli accudivo le sue due mucche perché andava a Roma a trovare suo cognato carabiniere che svolgeva servizio in un importante dicastero.

Che avesse un parente militare lo si intuiva da come andava vestito, perché portava le loro camice, pantaloni e giubbetti in alternanza, tanto che un ciclista che si era fermato alle sbarre del treno, gli chiese se a Levada la guerra non era ancora finita perché vestiva ancora da partigiano.

Me lo ritrovai a casa con un grande cerotto in viso e gli chiesi cosa fosse successo a Roma.

Mi raccontò che era andato al dicastero e nell'attesa che gli chiamassero il cognato era stato attratto da un gruppetto di commessi e carabinieri alle prese con un pacco

legato con un grosso spago che non riuscivano a snodarlo.

Spostò un commesso e estrasse dalla tasca dei pantaloni la sua britola da festa per tagliare lo spago.

A vedere la strana arma e con la velocità che la aveva estratta, gli saltarono tutti addosso per bloccarlo e ammanettarlo, non senza non trovare in lui resistenza.

Nella ispezione in tasca trovarono la tabacchiera e vedendo la strana polvere gridarono alla droga.

Finalmente arrivò il cognato e spiegò che la strana arma era la britola e che nel alto Trevigiano per un contadino era normale portarla in tasca e era quasi un culto e che la strana polvere non era altro che il tabacco da fiuto Santa Giustina delle tre Venezie e che era monopolio di stato che contribuiva al loro stipendio.

I Romani con la cattura pensarono già a una promozione e a una medaglia per aver preso in fragranza un pericolosa terrorista e spacciatore.

Cosa avrebbero detto se avessero visto che a Valdobbiadene avevano omaggiato la pericolosa Britola esponendo con orgoglio la più grande al mondo.

Le api non conoscono confini

Ne é passato del tempo da quando sono andato a contraccambiare una visita di cortesia a un amico.

Faceva spicco la sua bella villetta che era simile in tutto ad una confinante.

Tra le due stava il divisorio di una recinzione che sembrava una da confine di stato e venni a sapere che un tempo i proprietari erano intimi amici.

Erano andati in rotta di collisione per un artistico vaso da notte, quale trofeo di un torneo di gara per giochi di carte.

Si accusavano a vicenda di imbrogli e si parlavano solo con carte bollate e avocati; vuoi per un barbecue fumante, musica alta nelle feste o per un albero cresciuto troppo lungo il confine e quant'altro.

Il loro era un continuo sfidarsi e l'amico mi chiese se c'era un cavillo giuridico per poter andare come segno di sfi-

da nella sua proprietà senza essere fermato e denunciato.

Da apicoltore gli suggerii di farsi apicoltore e di avvalersi del articolo 942 del codice civile che prevede di poter inseguire i sciami delle api sul fondo altrui anche se recintato.

Venni a sapere da una sua telefonata che l'espediente delle api funzionò e addirittura tra i due si erano ristabiliti i rapporti amichevoli e le api avevano eliminato i confini mentali e fisici e fatto il miracolo.

Si erano accorti grazie alla grande libertà delle api che per anni per delle banali stupidaggini avevano "pisciato fuori boccale"rimettendoci entrambi.

Il vestito del conte troppo largo.

Tanti anni fa fui invitato a casa di un anziano perché voleva sdebitarsi con me e farmi un piccolo regalo perché gli avevo mandato da Pisa una cartolina dove aveva fatto il militare.

La mia era la seconda cartolina che riceveva in vita sua dopo quella precetto per la leva militare.

Me la tirò fuori da una scatola dove custodiva delle vecchie foto e fui curioso visionarle.

La mia attenzione cadde dove veniva ritratto con un bel vestito di alta sartoria, ma li feci notare che sembrava troppo largo per lui.

Allora commosso mi raccontò la storia singolare di quel vestito.

Da giovane faceva il giardiniere in una villa di campagna di un nobile Veneziano e proprio nel soggiorno estivo morì all'improvviso di infarto.

La contessa lo fece vestire con il migliore e comandò che lui, il cocchiere, il cuoco e il mezzadro vegliassero di notte il defunto.

La contessa fornì loro una bottiglia di grappa perché si facessero coraggio.

I quattro scolarono la bottiglia e un po' brilli sentenziarono che era un vero peccato seppellirlo con un così bel vestito e tirarono a sorte a chi poteva far comodo e lo spogliarono.

Alla contessa concordarono di dire che avevano dovuto chiudere la cassa in fretta perché puzzava per via del caldo.

Il vestito toccò proprio a lui e sulla tasca trovò pure una moneta d'oro che la vedova aveva messo per il Dio Caronte, come usavano i nobili, per traghettare meglio la sua anima nell'aldilà.

La foto la aveva fatta mesi dopo ed era diventato più magro perché non cera più il conte che forniva da mangiare loro con ogni ben di Dio.

L'anziano si dimostrò tra il divertito e il dispiaciuto per aver fatto seppellire il conte benefattore nudo e senza la moneta d'oro propiziatoria per la sua anima a Caronte.

Da piccolo finanziai lo stato Italiano

Nel dopo guerra ci fu il piano Americano Marchall che finanziava la ripresa Europea e in particolar modo l'Italia malconcia.

Anch'io da piccolo mio malgrado finanziai lo stato Italiano.

Quando nacqui il 10 maggio 1952 in casa ci fu un grande trambusto che si trasformò in grande gioia che contaminò tutto il vicinato e quel giorno non si lavoròe la nostra cantina fu molto frequentata.

Mi raccontarono che le donne erano tutte impegnate in casa per il parto di mia madre, mentre gli uomini erano in stalla perché in contemporanea partoriva una mucca.

Ho sempre pensato che la coincidenza fosse data dalla fase lunare che regola i parti.

Mio nonno Tommaso per la mia nascita era quasi impazzito dalla gioia, perché vedeva un proseguo alla sua genealogia anche in vista della sua grave malattia allo stomaco.

Decretò che il vitello nato fosse venduto e tutto il ricavato fosse depositato in un libretto postale a mio nome e per allora era una bella cifretta.

Mio nonno materno Angelo non volle essere di meno e sia pure con una cifra minore volle contribuire.

Per anni il libretto era stato custodito nel cassetto del comò tra le carte più importanti e mia madre ogni tanto

me lo mostrava favoleggiando gli interessi.

Nei anni successivi non ci fu nessun versamento perché con la nascita dei miei fratelli le scarse risorse erano destinate ai bisogni primari.

Tanti anni dopo andai in posta per aggiornare il libretto e mi fu comunicato che il contenuto era stato assorbito dallo stato Italiano perché non avevo fatto nessuna operazione.

Chissà dove saranno finiti i miei risparmi, forse per finanziare la milionaria Fiat o la cassa del mezzogiorno.

Le galline dalle uova d'oro

Da ragazzo mia madre mi mandò a restituire un panciotto che aveva rammendato per opera di bene a un anziano confinante che era stato reduce della prima guerra mondiale e in lui cera molto dell'800.

Uscì di casa e nel cortile fu circondato da alcune galline che si erano accovacciate ai suoi piedi e intuii il perché.

Gli chiesi come era messo con la tabacchiera con il suo amato tabacco da fiuto.

Lui mi rispose desolato che lo aveva finito, ma avrebbe trovato una soluzione alla mancanza di soldi se le sue galline lo permettevano con le loro uova d'oro.

Prese una gallina, la accarezzò e la chiamò per nome e introdusse il suo grosso indice nel buco del culo per constatare se era pronto l'uovo che avrebbe barattato alla bottega casolin per una busta di tabacco Santa Giustina.

Che piaccia o no questo fa parte della nostra storia e io ne fui testimone.

La Mura Bastia e l'ombra del frate mendicante

Fra le tante leggende legate alla Mura Bastia, c'é quella riportata oralmente che narra dell'ombra del Frate Mendicante ben raffigurata sulla porzione del manufatto che ne resta e che domina dall'alto l'abitato di Onigo e d'intorni.

Nel secolo XIII sono stati grazie a San Francesco sorti gli ordini dei frati mendicanti.

È stata una vera e propria rivoluzione culturale, il povero non era più al margine della società e della chiesa, ma al centro.

Anche tanti testamenti di quel periodo confermano questa tendenza, come nel caso del nostro notaio Nascimbene da Levada di qui conserviamo copia della sua donazione a favore dei poveri.

Essendo la nostra terra, strada di intensi passaggi, fu anch'essa protagonista di questo epocale fenomeno.

Al maniero chiamato Mura Bastia di proprietà dei conti Onigo che portano il nome del paese, un giorno bussò un frate mendicante, speranzoso di una lauta donazione, avendo il maniero i magazzini pieni di provviste.

I conti erano via e aprì il custode che negòa priori ogni offerta.

Il frate implorò per avere almeno un piccolo segno di misericordia per non privare della futura e duratura provvidenza a quel luogo tanto importante.

Gli fu risposto in modo minaccioso, se non andava via subito, gli avrebbe aizzato contro i cani e usato il bastone.

Il frate non si scompose e forte della sua fede e missione, gli profetizzò che del maniero non sarebbe restato pietra su pietra per la carità negata ai poveri, ma sarebbe sopravvissuto una porzione di muro dove si era impressa l'ombra del suo mantello che benedisse con un largo segno di croce.

La parte di rudere rimasto miracolosamente in piedi e che domina silenzioso l'abitato di Onigo, secondo la leggenda riporta l'ombra del mantello del frate questuante che tanti chiamano bonariamente Fra Cristoforo.

Peccato se si perdesse anche questo brandello di storia secolare e venendo meno così anche la sua narrazione sia storica che favolistica.

Un pellegrinaggio per procura

C'era una volta a Levada una storia tramandata oralmente che sfocia nella leggenda, e narra che a Levada nel medioevo ci fosse una famiglia con un cognome polacco di difficile pronuncia.

Non c'è traccia scritta, e tutto nasce da quando un conte polacco pagò un suo fedele servo per fare per suo conto un pellegrinaggio a Roma per procura come avvolte capitava in quel periodo.

Il giovane pellegrino polacco aprodò a Levada per una sosta che si sottrasse un po a lungo per via delle insistenti piogge.

Ebbe una storia breve ma intenza con una giovane levadese come succede tra giovani in ogni luogo e epoca.

Il giovane pellegrino ebbe diverse vicissitudini durante il viaggio per Roma e non tutte di fede e subì un grave infortunio in una rissa in una bettola romana.

Ripasò per Levada dopo un anno e trovò la giovane che si era sgravidata di un suo frutto e la mamma lo supplicò di dare al bambino almeno il suo cognome prima di tornare in Polonia.

Questi esibì un documento in latino redato dal suo conte padrone, dove tutto quello che faceva durante il pellegrinaggio lo faceva per suo conto e dunque anche la paternità e relativo cognome.

Per confermare la sua volontà c'era scritto in polacco; Dawa uota jedna duza, che tradotto vuol dire due corpi e un'anima sola e diede al bimbo non il suo cognome ma quello del conte.

A ricordo di ciò ogni tanto a Levada qualcuno viene chiamato Polacco, magari per i capelli biondi o per spirito avventuriero.

Un unico sparo

Tanti anni fa andai ad assistere un anziano mio paesano, di notte in ospedale per gravi problemi al cuore.

Nella sua camerata c'era un'altro paziente separato da un paravento.

Lo spostai un poco per assistere anche lui e mi apparve in tutta la sua grandezza e singolarità; teneva i piedi fuori del lenzuolo da quanto era grande e aveva una folta barba rossiccia da volpe argentata che assomigliava in tutto allo

scrittore russo Lev Nikalaevic Tolstoj.

I medici e infermieri lo chiamavano conte e mai seppi se il titolo lo aveva realmente.

Mi fu subito simpatico e mi feci raccontare un po' la sua storia e fu fiume in piena.

Fra i vari episodi che mi racconto, mi colpì di più quello che lo aveva visto testimone nella guerra in Grecia.

Un giorno un suo sodato sottoposto, perché allora era giovane ufficiale, scaricò tutto il suo fucile contro una Madonna di una edicola all'inizio di un villaggio di pastori, sfregiandola in maniera irreparabile.

Alla notte successiva ci fu un'unico sparo da parte dei partigiani Greci e colpì al cuore il suo sodato dissacratore.

Fu il suo ultimo racconto per quella notte, e dopo di che accese il faretto della luce, prese dal suo comodino il libro delle preghiere e vi si immerse in una dimensione che mi fece soggezione e riflettere.

Il nettare dei reietti

Quando ero ragazzino, a mio padre andò male la vinificazione di una botticella e il suo vino non riusci 'per niente bene per tanti fattori.

Per farlo non usava le alchimie dei enologi d'oggi e determinante per il fallimento fu il basso tasso alcolico dato dalle uve nostrane e per aver aggiunto dei secchi di vino di torchio che lo aveva incattivito perché si era ossidato.

Avendo del migliore da bere, mio padre, e non potendolo venderlo perché troppo aspro e gli dispiaceva buttarlo e sembrandoli un grande spreco e disse a un questuante approdato alla nostra casa, che poteva berlo a volontà e a gratis.

Ci accorgemmo che il mondo era piccolo e che il vino non era poi tanto cattivo e ci fu il passa parola e ci fu una vera e propria processione di assetati, vagabondi e nulla tenenti.

Mi colpì particolarmente due personaggi; una era una donna non tanto vecchia, chiamata Voglia perché ne aveva una di grande stampata sul viso e per altre cose sottintese.

Volle oltre che bere, bagnare di vino il suo fazzolettone

perché per lei era un ottimo disinfettante per le sue narici e che annusandolo nelle astinenze trovava un po di conforto.

L'altro era un vecchio trasandato che gli tremavano vistosamente le mani e mi chiese di arrotolarli una sigaretta a mano con il suo tabacco trinciato forte e mi diede per avvolgerlo in mancanza delle apposite cartine, una carta dove c'era scritto Casa Circondariale di Treviso che raccontava da sola il suo recente passato da recluso.

Venni in quelle circostanze a contatto con una umanità che prima mi era sconosciuta e invisibile e che era sì assettata di vino, ma sopratutto di affetto e di attenzione che mio padre seppe captare con il suo dono.

Contraccambiavano rallegrati dal vino le loro storie di vita e ora mi sono preziose.

Scacco matto

Tanti anni fa andavo due volte alla settimana di pomeriggio al mercato all'ingrosso di frutta e verdura a Bassano del Grappa a vendere i miei fagioli.

Me li piazzava una cooperativa di qui ero socio e andavano a ruba.

Ero sempre di fretta e il portinaio alla sbarra lo sapeva e me la alzava di fretta dopo aver portato la mano al berretto per salutarmi con un inchino perché sapeva che li pagavo un'ombra di vino al bar del mercato.

Proprio un giorno dopo aver scaricato i fagioli ero al bar a bermi un caffè lungo quando al banco fui avvicinato da un giovane un po' trasandato di una timidezza e gentilezza rara.

Con un fil di voce mi chiese se potevo lasciarli nella tazzina un po' di caffè per lui.

Mi commosse e lo invitai a sedersi al tavolo e li offri un panino imbottito doppio e una bibita energetica.

Dimenticai le incombenze del lavoro e mi soffermai con lui a discorrere.

Mi raccontò che era della Milano bene e i suoi genitori erano dei raffinati intellettuali di spicco e aveva lasciato i suoi

travagliati studi universitari per darsi al vagabondaggio.

In parte si manteneva sfidando nei circoli o in altri ritrovi giocando a scacchi dove a suo dire era un campione conoscendo mosse vincenti.

Quando gli andava bene rimediava un pasto, un letto e una doccia.

Era diretto verso Trieste dove sapeva esserci tanti giocatori da sfidare.

Mi mostrò la sua singolare scacchiera che aveva comprato in un mercatino e apparteneva a un campione Ebreo soppresso in un campo di concentramento Tedesco.

Io ho sempre guardato poco la televisione ma mesi dopo cambiando canale capitai nella trasmissione di Chi la visto dove c'era il suo profilo perché i suoi genitori lo cercavano e l'ultimo avvistamento era proprio a Trieste.

Incominciai a interessarmi di scacchi ma a Levada non trovai nessuno che mi insegnasse l'interessante e difficile gioco.

In compenso cercai nella letteratura di saperne di più e lessi molti libri su questo argomento sopratutto quelli del Triestino Paolo Mauresing.

Mi capita spesso di pensare al giovane incontrato a Bassano e penso che la vita disordinata che conduceva da troppo buono e timido gli abbia dato scacco matto.

Due spaventi in una settimana

Quell'anno la Pasqua era caduta alta e c'era la primavera in pieno vigore.

Con alcuni ragazzi del mio borgo di Levada, decidemmo di andare a chiocciole di notte, che allora ancora c'erano tante, lungo il torrente Nasson e nelle siepi dei prati circostanti.

Era una delle ultime esperienze della agricoltura di sussistenza e della pratica dei raccoglitori di qui sono fiero di aver condiviso in prima persona.

Usavamo ciascuno per vederci delle lampade a carburo e decidemmo di spargerci ognuno per conto proprio, ma di chiamarci ogni tanto con un grido convenzionale per non perdere il contatto…

Si era particolarmente emozionati perché partecipava anche una intraprendente ragazza.

All'improvviso mi apparve di spalle un mio amico di raccolta e lanciai un grido di spavento, perché aveva tutto il volto coperto di fuliggine nera e si distingueva bene solo i denti bianchi, perché la lampada bruciava male.

L'altro episodio era avvenuto durante la settimana Santa ed ero andato a confessarmi in chiesa in un vecchio confezionale di legno.

Si aprì il sipario della grata e mi apparve un grande volto nero e due grandi occhi luccicanti e fuggi via dal confessionale spaventato.

Se avessi visto il diavolo mi sarei sorpreso meno.

Non era altro che un sacerdote africano che era venuto a coadiuvare il il parroco super impegnato per la Settimana santa.

Credo che fosse uno dei primi uomini neri che avevo visto da vicino.

Il calciomercato nei bagni della fabbrica

Dopo un anno che ero tornato a casa dal collegio a quattordici anni incominciai a lavorare come apprendista nella fabbrica di scarpe Munari a Cornuda.

Il collegio grazie ai Padri Cavanis mi aveva formato e guardavo con senso critico sia avvenimenti che comportamenti della società.

Un giorno andai ai bagni della fabbrica e c'erano la già due colleghi che dalle loro singole postazioni discutevano amimatamente e a voce alta in prima persona di calciomercato.

C'era un Interista che voleva comprare a tutti i costi dal Milanista il giocatore già famoso Gianni Rivera.

Offriva una cifra milionaria, ma il milanista voleva in più il portiere dell'Inter.

Trovai questi ragionamenti fuori luogo e tirai l'acqua dello sciacquone e non sentii l'ultima offerta.

Al lavandino mi lavai le mani e mi sopraggiunse l'Interista che mi chiese se li davo cento lire per comprarsi alle

macchinette automatiche una Coca Cola che aveva una gran sete per via del caldo.

Gli risposi con un secco no e che per comprasi la Coca Cola poteva attingere al conto milionario che aveva offerto per acquistare Gianni Rivera.

Gli dissi anche che le trattative del calciomercato per quello che ne sapevo io andavano fatte segretamente e non gridate da un cesso di fabbrica anche perché se sopraggiungeva un Juventino nostro collega che aveva i soldi della FIAT saltava tutto.

Bastonai le patate

All'età di trenta anni smisi di fare l'operaio calzaturiero e mi dedicai a tempo pieno all'agricoltura come fece nella antica Roma il condottiero Lucio Quinzio Cincinnato.

Andai in cerca nel territorio delle ultime novità, ma non disdegnai l'apprendere le antiche pratiche agrarie con le sue sementi autoctone che andavano scomparendo in maniera repentina.

Per la mia filosofia quello che é orto poteva diventare campo.

Tra le persone più significative che incontrai in quel periodo ci fu un anziano che viveva nel Feltrino e coltivava alcune pertiche di ortaggi vari.

Era magro come un spaventapasseri e sembrava cresciuto in una sassaia del Piave e impratichito in una abazia Benedettina tra libri e terra.

Mi accolse a braccia aperte e mi trasmise un sacco di nozioni utili e preziose.

Gli chiesi quali erano le prossime incombenze agrarie che avrebbe svolto.

Mi disse che doveva bastonare le patate perché coltivava una varietà antica che sviluppava una folta vegetazione aerea e andavano contenute per dare tuberi grossi e buoni.

Chiesi di lasciare a me questa incombenza che me la sarei ricordata a lungo.

Complice il suo mal di schiena esaudì il mio desiderio,

ma mi disse che non dovevo farlo senza astio e rispettare l'aglio che aveva piantato in mezzo alle patate per allontanare la fastidiosa Dorifora.

Solo Dio sa quanto prezioso sapere abbiamo perso in questi anni ubriachi di facile consumismo.

La pomata miracolosa

Mio zio materno era un appassionato cacciatore e aveva un fucile a uno solo colpo di calibro 12.

Allevava anche uccelli in gabbia per la caccia a capanno.

Si confezionava lui le cartucce con una apposita attrezzatura e le riempiva di polvere da sparo e pallini di piombo con in mezzo della lana naturale per una perfetta resa balistica.

La polvere da sparo gliela procuravo io smontando i proiettili che si aveva come residuati bellici essendo stata in paese una grande polveriera e il metallo lo vendevo al cerca ferro come facevano i recuperanti.

Come premio mi lasciava sparare qualche colpo a salve, ma una volta fui scaraventato a terra dal rinculo per aver posizionato male il fucile sulla spalla e smisi di usarlo per paura e non feci più il grande.

A scuola c'erano dei grandi cartelloni che segnalavano il pericolo di toccare e manomettere i ordigni bellici, ma noi ragazzi si faceva tutto all'incontrario e si accendeva dei fuochi per puro divertimento con la polvere pirica.

Mio zio passava molto tempo a lucidare e ingrassare il suo fucile perché lo voleva funzionante e sicuro.

Un giorno dimenticò sopra il tavolo della cucina il barattolo del grasso per il fucile e era fatto con Bisolfuro a base di zolfo dal tatto morbido e oleoso.

Mia nonna lo scambiò per quello della sua pomata per un fastidioso dolore a un ginocchio che li impediva di andare in bicicletta e se lo spalmò abbondantemente.

Avvenne del incredibile, mia nonna ne trovò giovamento e il medico incredulo constatò la guarigione.

Mia nonna era contraria per principio a qualsiasi tipo di arma, ma cambiò con questa esperienza un po' opinione.

Terremoto in legnaia

Ho un bellissimo ricordo di due meravigliose prozie materne che per certi aspetti assomigliavano alle sorelle Materassi ben descritte nel romanzo da Aldo Palazzeschi.

Elargivano con grande generosità ai nipoti e pronipoti ma avvolte erano sfruttate e tendevano all'opposto.

Io e mio cucino Giorgio un po' per amore e un po' per lucrare qualche mancia si vangava qualche postella di terra nel loro orto o si cambiava la terra alla loro limonera che ci tenevano tanto.

La cosa più impegnativa per noi era accatastare la legna nella loro angusta e buia legnaia.

Quell'anno non ci chiamarono per accatastare la legna e un po' risentiti per la perdita finanziaria decidemmo di fare uno scherzo.

Prendemmo due pezzi di legno e li congiungemmo con del filo da pesca che era resistente e quasi invisibile.

Uno lo mettemmo sotto la catasta su un angolo più critico e uno sopra.

Una sera una zia andò nella legnaia e prese un po' di legna per portarla in casa con l'apposito secchio.

Gli capitò proprio il pezzo collegato con il filo con quello sotto la catasta e trovo della resistenza e fu costretta a tirare con forza e collasò tutto il fronte catasta.

A farne le spese ci fu anche il loro gatto Nerone che era solito seguirle facendo le fusa ai piedi in attesa che sbucasse un topolino e fu sepolto dalla legna.

Mille e mille volte ci pentimmo dello stupido scherzo ma ci assicurò per anni il lavoretto e mancia.

Le pastiglie ridoline

Qualche anno fa andai a operarmi un ginocchio in una clinica privata a Ferrara.

Ero un po' preoccupato perché i esami neurologici non erano stati chiari e la mia preoccupazione trovò riscontro in un risultato parziale.

Ero in camera con un signore Romagnolo; logorroico

che parlava sempre e solo di insaccati e di Ferrari nel suo stretto dialetto.

Saputo da dove provenivo mi chiamava Piave perché gli ricordavo suo bisnonno al fronte da noi.

Sarà state le undici di sera che mi svegliai e presi un po' paura perché lo vidi inginocchiato sul letto e con la testa sotto il cuscino.

Mi disse che aveva un dolore insopportabile alla schiena e che non riusciva a riposare.

Per ironia della sorte c'erano due letti diversi e io avevo quello ortopedico.

Preso dalla sua pena, gli proposi il cambio e presi i rispettivi cuscini lo facemmo.

Mi disse che da buon comunista non si sarebbe dimenticato e mi avrebbe in qualche modo ricompensato.

Alla mezzanotte fui svegliato da un infermiere assonato che mi diede due pastiglie.

Alla mattina mi svegliai tutto euforico e sorpresi anche il chirurgo che disse che non aveva mai operato uno che rideva.

Allora con una certa apprensione mi ricordai del cambio letto e delle due pastiglie.

A casa giorni dopo mi arrivò un pacco speditomi dal compagno di stanza con dentro un insaccato tipico Romagnolo chiamato Mariola ma non diceva se andava mangiato cotto o crudo.

Sbagliai perché lo feci cotto e non avevo dato importanza alla etichetta che aveva e indicava che era un prodotto Slow Food che non avendo cotenna andava mangiato crudo.

Come si suol dirsi; mariuolo in questa faccenda Ferrarese fu il destino che il vocabolario Trecani da per truffatore e ingannatore.

Mi salvarono le due mie medaglie

Tanti anni fa accompagnai un parente a una visita specialistica all'ospedale Canfoncello di Treviso.

Faceva un caldo torrido e fastidioso e mi sedetti nella attesa in una panchina al posto più vicino a una finestra

per trovare un po' di refrigerio.

Mi si avvicino un uomo di mezza età con un forte accento meridionale e mi invitò in maniera brusca e intimidatoria a cederli il posto.

Gli chiesi la motivazione e lui mi rispose che aveva come credenziali quattro anni di galera tra qui sei mesi per occupazione e danneggiamento del suolo pubblico.

Gli risposi con un secco e fermo no, dicendo che a mio favore potevo di gran lunga vantarmi di due medaglie: una della prima comunione e una della cresima che mi faceva soldato di Cristo.

Il personaggio vedendomi determinato e sicuro mi disse di stare pure comodo.

Allora nel mio piccolo avevo fatto la mia resistenza pacifica a un sopruso intimidatorio e credo di aver onorato la nostra costituzione che ci vuole forti e liberi.

Gli espedienti di vita dell'amico viro

Appena giunsi nella mia caserma a Bressanone che era una base missilistica h24, come tutti misi il lucchetto allo zaino per evitare i fastidiosi furti.

Un mio vicino di branda mi disse di non farlo perché tanto lui sapeva aprirli tutti e me lo dimostrò.

Da allora gli diedi il sopranome Viro che é il nome di una nota marca di lucchetti…

Mi dispiace non poter ricordare il suo vero nome, perché ora potrei rintraccialo se vivo nei social.

Divenni suo amico e mi raccontò a puntate la sua travagliata vita.

Non conosceva il suo padre naturale e sua madre ogni sei mesi ne portava a casa uno di nuovo.

Erano per di più avanzi di galera e per accattivarsi le sue simpatie gli insegnavano tutti i espedienti e trucchi per sopravvivere in una grande città a sbaffo.

Di trucchi ne conosceva già parecchi e pensava già a un manuale e mi mostròi appunti, come tenere in tensione un gettone e telefonare all'infinito legandolo a un filo da

pesca con un suo sistema.

Come recuperare i gettoni dalle gabine telefoniche mettendo con un ferretto della gomma da masticare all'uscita per trattenerli e recuperarli poi a piacere.

Non disdegnava il gioco d'azzardo dove si sentiva imbattibile e era arrivato alla brigata missili selezionato perché fine matematico.

Dimostrò la sua arte furtiva, quando facemmo il test di lancio e eravamo sul fiume Tagliamento dove cerano con noi anche i militari Americani già presenti nella nostra caserma.

Da lontano notò la loro tenda magazzino e Viro decise di andare a recuperare delle birre che certamente avevano.

Lo supplicammo di desistere perché avrebbero sparato se scoperto, perché detenevano una ogiva atomica e dava loro fastidio anche una farfalla invadente.

Ritornò con delle latine, ma contenevano mais e la bottiglia che credeva di liquore era un collutorio.

Diverse volte mi diceva, lusingandomi, se finita la leva mi aggregavo a lui a girare il mondo e che non mi avrebbe fatto mancare niente e mi raccontava fantasticando le varie strategie e tappe.

Viro, credo, vedeva in me la parte presentabile e positiva da contrapporre ai suoi progetti criminosi.

Gli feci notare che se lui era attratto dalla grande metropoli io ero all'opposto e non mi sarei mai allontanato dal mio borgo dove l'unico espediente per vivere si chiama lavoro.

Il linguaggio della simpatia e della amicizia

Ci sono posti del cuore e uno di questi per me é la valle San Liberale posta ai piedi del monte Grappa.

Una volta ci andavo spesso e quella volta ero con il mio amico Livio.

Si era a poca distanza dal sacello del Santo e sopra il ponte del torrente Astico.

Il mio amico scese giù al torrente e nel tentativo di saltare tra due massi cadde in acqua e era fuori stagione.

Dal ponte, vedendo la scena mi misi a ridere a crepapelle e mi accorsi che di spalle faceva altrettanto una bella ragazza dai tratti orientali.

Capii subito la provenienza e era uno dei 907 profughi alcuni approdati nell'Asolano, che il nostro incrociatore Vittorio Veneto aveva soccorso in mare con la operazione passata alla storia come "Boot People"

Fuggivano dal regime comunista di Hanoi e erano incappati nei feroci pirati del mare.

Ci fu subito tra di noi una bella intesa e aiutati un po' dal Francese ci capimmo.

Di sua iniziativa mi diede l'indirizzo della famiglia che la ospitava.

Andammo a trovarla e la signora che la accudiva ci disse che alla notte aveva ancora i incubi per la terribile esperienza avuta con i pirati e la nostra visita era provvidenziale e curativa.

Due anni dopo la incontrai nella entrata di un ristorante e mi riconobbe e raggiante mi passò perché lo tenessi in braccio il suo bambino di alcuni mesi.

Frugò nella sua borsetta e estrasse una fotografia da premio Pulitze che ci ritraeva mentre si rideva a crepapelle nel ponte del torrente Astico.

Evidentemente qualcuno che la accompagnava ci aveva fotografati a mia insaputa.

Capii che per lei ero importante e rappresentavo tutto l'opposto dei comunisti Viet Cong e dei terribili pirati di qui era incappata e fuggita.

Accadde anche questo

Dopo il Covid, molte attività di ristorazione e di bar si sono trovate per vari fattori a corto di manodopera qualificata per la tenuta e crescita del comparto.

Il fenomeno é oggetto di studio di analisi da parte della categoria sopratutto per le stagioni con flusso turistico e per gli eventi sportivi e culturali.

Si sentono costretti a fare ricorso a tutte le disponibilità anche non formate e qualificate.

Una giovane studentessa che frequentava un corso di specializzazione di Psicoterapia cognitiva comportamentale, aderì all'appello a fare la barista a part time per pagarsi in parte gli studi per un fatto di orgoglio personale.

Faceva questa temporanea esperienza come palestra di apprendimento dal vivo per i suoi studi con un occhio al suo futuro.

Gli piaceva osservare la sua clientela, avvolte chiassosa che si trovava a discutere in gruppo di politica, sport, enogastronomia con sfrecciatine verso il gentili sesso dove vantavano esperienza e avventure.

Un giorno la giovane studentessa, preoccupata, telefonò al 113 per segnalare e trasmettere a chi di dovere, che c'era un suo cliente fisso che stava sempre al tavolino da solo in un angolo e ordinava le consumazioni a motti.

In base ai suoi studi era un aspirante suicida e stava scrivendo su dei fogli le sue ultime volontà che cambiava spesso perché stracciava i fogli.

Le forse dell'ordine gli dissero di informarsi quale nome aveva il sospetto suicida che avrebbero verificato nei loro tabulati che storia aveva.

Una vota saputolo richiamarono la preoccupata barista comunicando che il signore segnalato era un noto scrittore super premiato per i suoi romanzi di successo e che si ispirava ai personaggi bizzarri che frequentavano il suo bar e nelle sue trame di sicuro sarebbe finita anche lei nel suo inchiostro.

La provvidenziale orecchia nel libro

Il corso per avere la licenza della terza media lo feci a Bressanone riservato per i militari che ne erano privi.

Della mia caserma di artiglieria missilistica ero rimasto solo io perché gli altri si erano ritirati; c'era qualche alpino, ma a tener duro erano i carabinieri che era determinante per la loro carriera.

La insegnante di Italiano era una Altoatesina; zitella, bravissima, con un lieve tic nervoso e si diceva che lo aveva per la presenza dei maschi in divisa.

Una sera distribuì a ognuno di noi i suoi libri del cuore.

La consegna era leggerlo e di fare una breve sintesi, oppure parlare di una pagina che ci aveva particolarmente preso.

Fui fortunato perché mi capitò il Gattopardo di Tommaso di Lampedusa che mi piacque molto.

A un carabiniere vicino di banco, capitò un grosso volume che non ricordo il titolo.

Mi disse quasi piangendo, che era costretto ad abbandonare il corso, perché un libro così non sarebbe mai riuscito a finirlo ma sopratutto a capirlo.

Gli dissi di non abbandonare mai l'arma nemmeno quando il nemico dorme.

Esaminai il libro e mi accorsi che c'era traccia di una grande orecchia e per me era una vittoria personale perché una volta le facevo.

Evidentemente la aveva fatto uno dei corsi precedenti perché aveva individuato in questa quella più interessante e consigliai al carabiniere di leggere per bene solo quella pagina e alla interrogazione se la cavò alla grande.

Quando ritornò dalla licenza, dalla sua Caserta mi regalò, riconoscente, un caciocavallo che lo condivisi con i mie compagni di camerata.

Una sola patata lessa in un ristorante stellato

Per anni ho coltivato in serre il fungo Pleurotus Ostreatus (Geloni) con discreto successo con il marchio Funghi Fungao che avevo depositato alla camera di commercio.

La coltivazione era praticata da piccoli produttori come me, perché é un fungo presente in natura e segue per la crescita le fasi lunari con abbondanti produzioni e periodi di magra e non viene preso in considerazione dall'industria come il fungo Sampignon.

Una volta all'anno i fornitori di compost, micelio, impianti di aerazione e imballaggi ci offrivano una cena in un ristorante stellato.

Alcuni giorni prima telefonai ad alcuni colleghi produt-

tori per come tenere una comune linea di contrattazione per prodotti e servizi al minor costo.

Uno che mi era più amico, mi consigliò che a tavola dovevo tenermi il più possibile lontano dalla forchetta del più grosso fornitore e avrei capito il perché.

Avrebbe insistito per la mia vicinanza perché aveva una simpatia per me perché leggevo la mano alla sua segretaria bambola e con le parole ci giocavo a dire e non dire della loro tresca amorosa clandestina.

Dalla mia postazione notai che aveva ordinato per se solo una patata lessa, mentre noi venivamo serviti con piatti ricercati in abbondanza.

Notando meglio e vidi che il Boss si allungava spesso a attingere e esportare cibo dai piatti dei commensali vicini facendoli restare attoniti e disgustati dal inusuale comportamento e capii il consiglio dell'amico.

Nel congedarmi, feci il ruffiano e mi congratulai con lui e il suo nutrizionista che aveva mangiato solo una patata lessa, all'incontrario di noi che ci avevamo abbuffati di cibo con vini d'annata diversi per ogni abbinamento.

Per la prima volta seduta a tavola

Mio padre compiva gli anni il giorno di Natale ed era una doppia festa.

Ricordo il piccolo presepio, l'albero di Natale fatto usando il ginepro e la letterina di noi fratelli sotto il piatto di nostro padre.

Mi é rimasto impresso uno in maniera particolare perché era venuta a pranzo mia nonna materna per la prima volta.

Capii che era un avvenimento speciale perché mio padre si era seduto alla nostra grande tavola in maniera composta come tutti.

Era sua abitudine mangiare con la postura di lato con un gomito sinistro sulla tavola mettendo i piedi sul piolo di un'altra sedia che aveva davanti come facevano i antichi Romani.

Pur povero gli piaceva avere il pensiero sempre libero e democratico, ma a tavola si comportava come i patrizi Romani.

Mia nonna indulgeva a sedersi e se ne stava nel cucinino e mio padre chiese spiegazione.

Disse che non si era mai seduta a tavola e aveva sempre e solo servito e era una donna dell'800 e che considerava che fosse concesso solo alle prostitute sedersi a tavola e condividere con i uomini il piacere del cibo e della compagnia.

Non voleva passare per una Stria Biolca e che dal resto sulla ultima cena di Gesù non era raffigurata nessuna donna a tavola.

Mio padre scandalizzato disse che in casa De Lucchi le donne mangiavano a tavola come tutti o saltavano il pasto.

Grazie papà della lezione e di aver fatto lacrimare nonna di felicità tardiva.

Una partita osé

Nel 1982 ero a Cortina a lavorare e facevo il giardiniere e l'aiuto facchino in un noto albergo di lusso.

Anche se breve é stata una esperienza gratificante e unica nella doppia veste di dipendente e di turista nelle ore libere di sera e di notte.

Mi trovavo proprio li quando c'èstata la partita finale della coppa del mondo tra Italia e Germania con la nostra vittoria.

Per godere con tranquillità la visione della partita mi postai in una frazione di Cortina con la mia FIAT 128.

Scelsi un bar con pensione e la sala per vedere la televisione era per di più occupata da anziani.

Il grande e vecchio televisore a colori era posto in una parete in alto e faceva le bizze e ogni tanto andava via le immagini.

Al urlo imprecatorio dei spettatori che vedevano compromessa la visione, accorreva una avvenente cameriera che saliva sopra una sedia e armeggiava con le manopole dando alcuni colpi di assestamento.

Portava la minigonna che si accorciava ancor di più nella operazione di sistemazione del televisore mostrando le sue formose grazie.

Alla fine della partita c'è stato un entusiasmo esplosivo

e aiutai ad attraversare la strada alcuni anziani impediti dai caroselli delle macchine a tutto clacson e smog.

A un anziano chiesi se gli era piaciuta la partita e lui mi rispose molto, ma di più ancora vedere il coccige della cameriera che armeggiava con il televisore.

I suoi compagni si erano trovati anche loro come l'asino che non sapeva se mangiare dal secchio destro o sinistro dei due spettacoli.

Era d'accordo anche chiamarlo il più sacro dei ossi umani e valeva secondo lui più di tutti i palloni d'oro.

Una poltroncina scomoda

Quando coltivavo funghi Pleurotus Ostreatus, vendetti una grossa fornitura a un commerciante all'ingrosso di frutta e verdura di Bologna che forniva i supermercati.

Per quanto sollecitassi i pagamenti per telefono, non mi arrivava l'importo e decisi di andarlo a recuperare di persona perché ne avevo estremo bisogno per onorare i fornitori.

Il commerciante mi accolse nel suo studio senza dire una parola e mi guadò piegando un po la testa come volesse quasi esaminare una merce.

Gli mostrai la fattura e mi fece cenno di sedermi su una bassa poltroncina posta davanti alla sua scrivania, mentre lui stava comodo su una immensa poltrona girevole con alle spalle sul muro le sue onorificenze incorniciate.

Capii subito l'inganno della sistemazione volendomi mettere soggezione.

Mi disse che non poteva pagarmi l'importo perché gli assegni li firmava il suo direttore che non c'era.

Mi alzai e gli feci notare che io ero un piccolo produttore ma padrone a casa mia che un titolare come lui che sfoggiava tanto potere e ricchezza non potesse onorare una mia fornitura mi sembrava strano.

Alle mie ferme parole perse ogni sicurezza e tracotanza e con un singhiozzo nervoso mi firmò l'assegno.

Prima di congedarmi mi chiese se gli vendevo il mio marchio Funghi Fungao che lo averebbe valorizzato anche per il scatolame.

Gli risposi che un alpino non vende mai la penna del suo cappello.

La sua segretaria nel accompagnarmi all'uscita mi fece l'occhiolino e mi disse sottovoce in dialetto Bolognese "Sei proprio un bravo Cimmo" (bravo ragazzo).

Il montone e un campanile

Tanti anni fa per Levada passò un grande gregge di pecore e presi la mia macchina fotografica e immortalai l'evento.

Era verso sera e i riflessi di luce sul bianco del gregge avevano fatto una bellissima immagine d'insieme con il pastore davanti che mi salutava e sorrideva e credo di aver catturato tanta energia positiva.

A Levada per il centenario del campanile si era fatto un restauro estetico e conservativo.

Si ebbe l'idea di ricavare all'interno una piccola nicchia sul muro e di custodire delle casette video, monete, foto e un breve scritto da aprire rigorosamente passati cento anni esatti, e anch'io avevo dato alcune foto significative tra qui quella del gregge.

Un giorno mi capitò a casa il pastore della foto supplicandomi di dare copia perché era una cosa della massima importanza.

Gli chiesi il perché di tanto interesse e lui mi spiegò che la foto era determinante perché accanto a lui c'era un montone con una stella nera in fronte, risultato di un suo incrocio ben riuscito con la razza Lamon e un'altro ceppo e tanti pastori avevano rinovato i loro greggi con la sua nuova linea genetica.

Il montone in questione si distingueva fra tutti e quando non era la stagione dei amori stava sempre accanto a lui e lo chiamava Cavur per il piglio al comando.

Se riusciva a dimostrare l'esistenza di tale montone nel suo gregge i genetisti avrebbero dato il suo nome al nuovo ceppo di pecore più resistenti e redditizie e per un pastore era il massimo.

Gli spiegai che la visione della foto andava rimandata fra cento anni all'apertura del urna del campanile.

Immagino che i sogni di quel pastore siano fatti ancora di pecore e del campanile di Levada.

Ubriaco sotto il tino capovolto

Un mio vicino di casa già a agosto era il primo a portare fuori dalla cantina le botti per lavarle e risanarle e anche con una certa difficoltà il grande tino dalle doghe larghe che metteva capovolto sopra dei blocchi di cemento.

Riempiva le botti d'acqua e le rotolava un po' sopra una scala per levare le incostrazioni e il tino lo teneva sempre umido con dei sacchi di iuta inzuppati di acqua perché le doghe si gonfiassero e tenessero per la nuova pigiatura delle uve.

Un giorno sua moglie venne da me trafelata e allarmata, se la aiutavo a tirare fuori da sotto il tino suo marito.

Pensai subito a una disgrazia, ma mi si presentò una sena comica e vidi che da sotto il tino, posto sopra dei sicuri blocchi di cemento spuntare due gambe striminzite.

Si era rifugiato con un fiasco di vino sotto per difendersi dal caldo e per stare al fresco, e indisturbato si era ubriacato e aveva perso la nozione del tempo e non riusciva più a uscire.

Con una certa difficoltà lo tirammo fuori per i piedi e si era aggregato anche il loro cane che si era messo a guaire e voleva in qualche modo partecipare al recupero del suo padrone.

A me parve ripetere la stessa operazione che avevo fatto giorni prima nella sua stalla nella agevolazione del parto di una sua mucca tirando per i piedi il vitellino.

Bere da una botte é cosa da molti ma ubriacarsi sotto un tino capovolto lo rendeva un personaggio unico e non poteva che essere da Levada.

Un padrone di casa e il suo concetto di democrazia

Una volta c'era il classico padrone di casa che comandava da Duce e regolava l'andamento dei lavori dei campi, della casa compreso cosa mangiare.

Andava regolarmente a tutte le fiere e i mercati e non si faceva mancare niente e nelle osterie mangiava le trippe o le polpette e mai senza bere prima, durante e dopo.

Se gli avanzava soldi portava a casa da mangiare e aspettava la fine del mercato per spendere meno incurante che a casa lo attendevano con la tavola e pancia vuota.

Aveva le tasche della giacca bisunte e sformate perché metteva dentro schili o pesce Popolo.

Una volta arrivo a casa con una grande renga salata e diede ordine di cuocere una grande polenta.

La appese con uno spago al trave del soffitto e tutta la numerosa famiglia attingeva con una fetta di polenta al sapore della renga immaginando una abbuffata.

Una volta che si era accertato che che tutti avessero la pancia gonfia di polenta, estrasse dalla tasca la britola e tagliò lo spago e si mangiò da solo la renga.

Una volta finito si arrotolò i baffi e elogiò la polenta che era ben cotta senza grumi e giusta di sale.

Si lamento solo che l'abbinamento con il loro vino aspro non gli faceva fare il rutto e non manco di dire che gli volessero bene perché pensava sempre a loro e li nutriva.

Coniglio con pandoro per companatico

Ci sposammo a giugno nel 1984 e al pranzo di Natale decidemmo di invitare a pranzo uno scapolo che viveva da tempo da solo perché ci faceva un po pena.

Anche se non era un vero e proprio piatto natalizio mia moglie cucinò un coniglio in umido sapendo di farlo felice.

Lui portò del ottimo vino e tanta buona compagnia.

La ricetta era un segreto della nonna di mia moglie, che con altre che gli aveva tramandato e riportate su un quaderno con tante note aggiuntive.

Incontrò il suo gusto di buona forchetta e fece varie repliche e mia moglie per non scomodarsi sempre mise al centro della tavola la padella con i ultimi resti del coniglio perché potesse servirsi da solo senza soggezione alcuna.

Accompagnava al coniglio il pane che fini e mia moglie disse che avevamo solo il Pandoro a disposizione.

A lui andava benissimo anche il Pandoro e si tagliò una grossa fetta che la intinse rigirandola più volte a scarpetta nel condimento del coniglio che era finito e fece un grande boccone, lasciandoci stupiti del insolito abbinamento.

La padella la aveva lasciata lucida come erano i occhi soddisfatti di mia moglie perché oltre che gradire il piatto, con il Pandoro lo aveva fatto natalizio a pieno titolo.

Andato via dissi a mi a moglie se le cose ci fossero andate male si poteva sempre aprire un agriturismo e il piatto forte sarebbe stato il suo coniglio.

Giuseppe Verdi con la bocca spalancata

Quando avevo ancora i figli piccoli mi piaceva portarli alle sagre paesane, ma penso fosse più una mia esigenza che loro.

Fra le tante andai alla sagra di San Rocco alla valle di Cornuda e mi trovavo al banco del chiosco in attesa delle salsicce e delle patatine fritte, quando mia figlia maggiore mi disse che stava per arrivare l'uomo che gli pagavo sempre da bere su sua richiesta.

Gli dissi di stare a vedere che questa volta la musica sarebbe cambiata.

Mi si avvicinò con fare sardonico e mi chiese se gli offrivo da bere e gli risposi di si, ma che prima doveva riallacciarmi meglio i lacci delle scarpe perché non potevo inchinarmi che avevo male alla schiena.

La cosa non passò inosservata perché tutti conoscevano il personaggio noto per essere un avaro e tirchio e notai qualche sorrisino compiacente tra i presenti a vedere la sena.

Volli andare oltre e gli dissi che il secondo bicchiere doveva pagarselo di tasca propria perché la banconota da mille lire con Giuseppe Verdi che aveva in tasca, aveva la bocca spalancata e la lingua fuori perché gli mancava l'aria da troppo tempo per mancanza di circolazione e non era patriottico da parte sua tenerlo così soffocato.

Uno che ci sentiva mi disse: "hai ragione, Giuseppe Verdi senza le buone "arie" non sarebbe riuscito a comporre le sue immortali opere e anche quello nei portafogli se non prende"aria" la economia non gira".

Pagata per non scrivere poesie

Faccio parte dal 1984 di un singolare club che annovera appassionati lettori con un occhio alla poesia e qualcuno a sue spese aveva publicato qualcosa.

Sono escusi i laureati, giornalisti e addetti ai lavori.

Tiene le file una libraia indipendente di Vicenza e nel 2003 prima del era digitale ci siamo incontrati in una conviviale per conoscerci di persona, per discutere del nostro gruppo e portare le nostre esperienze e emozioni letterarie.

Vicina di gomito al tavolo avevo una signora che mi racconto la sua singolare esperienza.

Le piaceva leggere, ma sopratutto comporre poesie e la ispirazione la aveva solo quando correva in macchina con la radio accesa.

Portava i figli a scuola e spesso accostava in una solita area di sosta per scrivere di getto i suoi versi su una agenda.

Cera anche una stradina sterrata che portava a un laghetto artificiale e ultimamende doveva spostarsi per lasciare passare un furgone.

Un giorno mentre era assorta a scrivere i suoi versi, senti bussare al finestrino e un ergumero gli passo una busta con dei soldi e con fare minaccioso disse di non scrivere niente pena la vita.

Restò perplessa perché non vedeva nessun pericolo nelle sue poesie d'amore.

Fu costretta quale lettrice di gialli fare una piccola e riservata indagine e scoprì che il furgone passava per gettare nel laghetto scorie industriali pericolose e pensavano che fosse una giornalista freelance che faceva indagini.

Disse:strano il mondo, si può prendere soldi scrivendo ma anche come nel mio caso nel astenersi di vergare poesie.

Perse il lavoro per un caffè macchiato negato

Tanti anni fa andai a Agordo a fare una visita a un mio amico paesano che era maresciallo comandante della caserma dei carabinieri.

Prima mi fermai in un bar a consumare qualcosa dove c'era un signore che portava un berrettino storto e si lamentava per un ingiusto licenziamento e ci beveva su.

Mi feci raccontare la sua storia.

Prima di lavorare come ultima occupazione in una fabbrica di occhiali, gestiva una baita in montagna e per il suo carattere scorbutico capii che non era il suo mestiere e lo cedette ad altri.

Un giorno entrò nella sua baita dei distinti signori che non li riconobbe e quello che sembrava il capo ordinò un caffè macchiato.

Siccome era giorno di caccia e non poteva andarci ed era nervoso, con fare brusco disse che il caffè macchiato non glielo faceva e che il latte andasse a prenderlo nella vicina malga perché lui serviva solo caffè coretti grappa Piave.

Proprio il caffè negato era stata la causa del brusco licenziamento perché il giorno prima si era visto arrivare in reparto mentre spingeva un carrello il signore che gli aveva fatto visita in baita un anno prima.

Era il titolare della fabbrica dei occhiali che lo riconobbe e andò subito in ufficio perché gli fosse dato il doppio della liquidazione che gli aspettava e che fosse licenziato all'istante.

Mi disse imprecando il nome del capitano d'industria dell'occhialeria, ma allora non mi diceva niente, ma ora credo di sapere chi fosse perché il suo nome ora é noto a tutti.

Iscrizione all'avis con fidanzamento lampo

Tanti anni fa, mi iscissi come donatore di sangue all'Avis e dovetti smettere anni dopo perché avevo la pressione sempre bassa e credo anche perché erano aumentati i controlli e parametri.

È stata una bella esperienza e fui chiamato anche per delle emergenze.

Ricordo perfettamente il primo giorno che mi iscrissi e fui chiamato nel studio medico per un colloquio con le domande di rito, assieme a una ragazza mia paesana che avevo intravisto solo qualche volta e di sfuggita.

Il medico si congratulò della nostra scelta di diventare donatori e elogiò i giovani e ci scambiò per fidanzati.

Ci domando se nei nostri rapporti usavamo delle protezioni e al sentire ciò la ragazza imbarazzata divenne tutta rossa in viso.

Dissi che la conoscevo solo di vista ma che sarei stato felice e onorato di averla come fidanzata e la supposizione del medico la prendevo come buon auspicio e augurio.

Lei disse solo se il medico le misurava di nuovo la pressione perché non si sentiva tanto bene.

L'episodio del fidanzamento ebbe in me la felice conseguenza che le donazioni oltre che una cosa utile e bella poteva essere anche romantica.

La incontrai anni dopo in una sala d'attesa e mi disse scherzando mostrandomi la mano quando li regalavo l'anello di fidanzamento.

Gli risposi quando avrei venduto il vitello della mucca nera con i corni che si incrociavano a cuore.

Una crosta piazzata per un capolavoro

Venni a contatto e in amicizia con un pittore che si portava apprezzo un alone di sfortuna perché non riusciva a piazzare i suoi quadri per nessuna ragione per un cattivo abbinamento di colori.

Gli proposi se mi dava un suo quadro significativo lo avrei venduto per lui per una bella cifra.

Ero anche in amicizia con un facoltoso industriale di latterizi che aveva una bella villa antica a Asolo.

Ogni volta che andavo a trovarlo sulla parete della sua sala nobile, aveva appeso quadri di diversi pittori e gli chiesi se era un collezionista d'arte.

Mi disse di no e che la sua villa era su un circuito per turisti stranieri appassionati e compratori di opere d'arte.

I quadri li esponeva per essere venduti e la sua villa era una bella cornice esca che faceva lievitare di molto i prezzi anche del doppio e lui ci guadagnava qualcosa a costo zero.

Gli proposi di fare anche a me questo servizio e di esporre anche un quadro di un mio amico pittore sfortunato.

Il quadro fu acquistato da un facoltoso Inglese per una cospicua cifra che il pittore non avrebbe mai immaginato.

Per sdebitarsi mi invitò a passare alcuni giorni ospite nella sua casa natale nel borgo medioevale di Mercato Saraceno in provincia di Forlì.

Non ci andai per impegni di lavoro e rimediò regalandomi una brutta scrosta che valeva più la cornice che la tela che mai esposi in casa.

Cupido fa lo sgambetto alla corsa campestre

Nei anni 70 era di moda partecipare alle corse campestri e anch'io se non in maniera da protagonista partecipai come supporter.

Ero socio del circolo Enel di Bigolino di Valdobbiadene che organizzava un pullman e io aspettavo i atleti all'arrivo nel posto ristoro e ero quello che fotografava i arrivi.

Convinsi un mio amico di Montebelluna di partecipare anche lui, ma era un po reticente perché gli piaceva correre si, ma a qualcosa come un pallone di qui era un campioncino.

Lo lusingai che avrebbe trovato pane per i suoi denti se sapeva cogliere le occasioni.

Alle corse partecipava una copia di fidanzatini che non lesinavano pubbliche effusioni d'amore.

Quella volta al ragazzo arrivo da solo perché il mio amico calciatore gli aveva soffiato strada facendo la fidanzata, attratto dai suoi belli "palloncini" sotto la maglietta sudata di gara e non a caso arrivarono ultimi al traguardo.

Nel viaggio di ritorno ci fu il gelo per quanto era avvenuto e io dovetti cedere il posto accanto all'amico per darlo alla ragazza.

Una convocazione del mio amico in una squadra di calcio più importante fuori regione mise fine all'idillio.

La mitraglietta dimenticata sopra la botte

Mi ero coricato e avevo preso sonno, quando sentii suonare il campanello della entrata.

Andai mezzo assonato ad aprire e vedere chi era e presi spavento perché mi si presentarono due carabinieri con la mitraglietta d'ordinanza spianata.

Non avevo subito riconosciuto l'appuntato perché lo avevo visto sempre e solo in borghese.

Lo avevo conosciuto in veste festaiola alle grigliate offerte da un comune amico che abitavano nella stessa abbinata nella pedemontana.

Mi disse che erano passati da me per dare vantaggio a dei giostrai in fuga dopo una rapina.

Gli mancava solo un mese per andare in pensione e un incidente a fuoco non voleva nemmeno immaginarlo perché aveva moglie e figli e tanta voglia di vivere.

Gli dissi che faceva bene prendersi gli abbuoni del traguardo alla pensione, ma non li avrei lasciati andar via se prima non passavano per la mia cantina a mangiare un po di soppressa e accompagnarla con del vino di una ottima annata.

Ci congedammo tutti felice della piega della serata e mi invitò alla sua festa di pensionamento con specialità partenopee.

Alle quattro del mattino mi svegliai di soprassalto perché suonò ancora il campanello insistentemente e questa vota andò mia moglie a vedere chi suonava.

Era l'appuntato che era venuto a recuperare la mitraglietta dimenticata sopra la botte.

Le espedienti di vita del mio amico metropolitano

Appena giunsi nella mia caserma a Bressanone, che era una base missilistica punta di diamante delle forse Nato, come tutti misi il lucchetto allo saino temendo i fastidiosi furti.

Un mio compagno di branda mi disse di non farlo perché lui li sapeva aprire tutti e mi diede la dimostrazione.

Da allora gli diedi il sopranome Viro che é il nome di una famosa marca di lucchetti.

La cosa ora mi torna contro, perché non conoscendo il suo vero nome non posso rintracciarlo con i social se é ancora vivo.

Mi raccontò la sua travagliata vita, non conosceva suo padre naturale e sua madre ne portava a casa ogni sei mesi uno di diverso.

Quali avanzi di galera gli insegnavano tutti i espedienti per sopravvivere in una grande città.

Di trucchi ne conosceva e ne applicava diversi come tenere in tensione un gettone telefonico con del filo da pesca e telefonare all'infinito.

Non ne posso elencare altri se no alimenterei la delinquenza e alcuni erano veramente geniali.

Durante le manovre facemmo il test di lancio ed eravamo sulla foce del fiume Tagliamento e poco distanti da noi avevano posto le tende i soldati Americani che sopraintendevano ai lanci.

L'amico Viro andò a recuperare furtivamente e temerariamente alcune lattine di birra nella loro tenda magazzino eludendo la loro guardia armata fino ai denti, per poi scoprire che erano latine di mais e la bottiglia di liquore un collutorio.

Mi lusingava dicendomi che finita la ferma mi avrebbe portato con lui in giro per il mondo e non mi avrebbe fatto mancare niente.

Vedeva in me la parte positiva e presentabile da contrapporre alla sua filosofia criminale.

Gli feci notare che lui era attratto dalla metropoli e io ero l'opposto, e non mi sarei mai allontanato dal mio borgo dove l'unico espediente per vivere si chiama lavoro.

Volevo dare da mangiare all'aquila il mais

In seconda elementare il maestro organizzò una passeggiata dalla nostra scuola di Levada al santuario della Madonna della Rocca di Cornuda.

A metà strada della salita al santuario ci saremo fermati per una sosta al monumento ai caduti della prima guerra

di indipendenza del anno 1848 nella famosa e celebrata battaglia che vide protagonisti i Dragoni Pontifici nel 8/9 maggio e che ce la avrebbe spiegata.

Disse con fare tra il serio e il faceto, che se volevamo, potevamo portare da mangiare alla grande aquila di bronzo del monumento.

Naturalmente scherzava perché si era a carnevale, ma io non ci stavo proprio con la logica e portai da casa una tasca piena di chicchi di mais.

Alla sosta didattica al monumento capii che la cosa la dovevo tenermela per me e dare più peso alle parole del maestro e nella via di ritorno incominciai lungo la strada a sbarazzarmi dei chicchi di mais e li seminai lungo la via, perché se li portavo a casa facevo peggio.

Il maestro vedendomi, mi disse se facevo come Hansel e Gretel nella favola dei fratelli Grimm che seminarono lungo la via le briciole di pane.

Confessai che la favola non la conoscevo e ce la narrò strada facendo.

Il risultato fu che la storia della battaglia risorgimentale non fece presa in me ma la favola si.

È da questa poca edificante storia che nacque in me la passione per le favole e leggende.

Mi si accese una lampadina

Da fidanzato mi fermai tante volte a mangiare da lei a Camposampiero ed era bello scoprire piatti che se anche non erano del tutto nuovi, erano preparati con un tocco di diversità.

Una verdura di contorno, contesa e misurata erano i radichietti conditi alla Veneta con pancetta e aceto.

Avevano tanta buona terra a volontà da tutti i lati della casa e il loro orto non era recintato e potevano espanderlo a volontà e necesità.

Mi ci si accese una lampadina, e a tempo debito comperai due-tre buste di sementi selezionate di radichietti e li seminai non visto a spaglio sul campo di erba medica davanti casa.

Non capirono mai del tutto chi li aveva seminati, ma credo sospettassero di me.

Ce ne fu per loro e per tutto il parentado, ma la grande quantità a disposizione, fecero si che non fossero più ambiti e capii come lezione che l'abbondanza diminuisce alle cose gusto e sapore e capii la saggezza di mio suocero che non faceva mancare niente e valorizzava ciò che produceva.

Quello che feci si dimostrò alla fine una sciatteria.

La nostra pecorella salvò il vigneto

Mio padre coltivava una vigna in collina in quel di Monfumo.

Ci metteva tutta la sua passione ed esperienza, tanto che prese il primo premio per il suo vino nella prima edizione della mostra vini a Cornuda.

Oltre che alla brina, grandine, aveva il problema dei caprioli che si cibavano dei pampini delle viti, scegliendo quelli più teneri e carichi d'uva.

Mio padre attingendo al sapere popolare soleva dire che ogni animale selvatico é re nel suo territorio che che marca con i loro odori forti per allontanare i competitori.

Avevamo una pecorella-giocattolo, abbandonata da un pastore perché la madre non la aveva riconosciuta nell'allattamento e la avevamo salvata a biberon.

Ci seguiva noi ragazzi come un cagnolino e voleva partecipare ai nostri giochi.

Mio padre la toso e ci fece legare a ogni vite un abbondante fiocco della sua lana unta e pregna del suo forte odore per simulare un gregge.

I caprioli, come tutti gli altri ungulati non tollerano l'odore delle pecore e se ne tengono distanti.

Oggi in commercio c'é un Trico repellente fatto con il grasso di pecora che allontana i ungulati dalle viti e culture di pregio come fagioli o altro, sopratutto in montagna e in colina.

La nostra pecorella non ci diede mai nessun reditto, tranne il gioco festoso e l'aver salvato con la sua lana il vigneto dall'assalto dei caprioli.

Morì anziana, ma credo più per nostalgia del gregge,

ma sopratutto perché non si giocava più con lei.

Una suora in permesso

Era partita giovanissima per assecondare la sua vocazione religiosa facendosi suora di un ordine di stretta osservanza.

Avvenne che suo fratello restò vedovo con tre figli in tenera età e chiese un permesso temporaneo alla madre generale di tornare in famiglia ad accudire i tre nipoti bisognosi di tutto.

Si vesti in borghese e si calo nei panni di mamma e di casalinga.

Un giorno riassetto un cassetto e trovò una pistola e affascinata la prese in mano e le parti per sbaglio un colpo.

Accorse il fratello pallido che disse "Non ti basta l'altra sera eccedere nel bere, fumare una mia sigaretta e tentare di mettere il rossetto di mia moglie e leggere Bukowski e ora ti metti anche a sparare, non ti resta che fare come la monaca di Monza".

Lei disse scusami fratello, ma sono come nuova veste come una pentola a pressione sopra il fuoco.

Passai questo input a un mio amico scrittore che ne fece fortunato capitolo di un suo romanzo.

Le fototessere che rubano l'anima

Sembrano testimonianze di un passato ormai lontano le cabine di fototessere sparse nelle stazioni ferroviarie e in altri luoghi di aggregazione.

Anch'io entrai nello piccolo spazio perché mi serviva una foto di riconoscimento per accedere a un circolo culturale che faceva anche della buona musica e che me la richiedeva per prassi.

Avevo un retaggio culturale impresso da bambino frutto di una convinzione di mio nonno che le foto rubano l'anima e la vendono al diavolo.

La ritirai senza dare la minima occhiata e la misi in tasca della giacca.

Andai al circolo e la consegnai alla signorina addetta e

nel visionarla restò perplessa.

Mi disse che dovevo portare una mia foto e non quella che sembrava un noto ricercato dalle forze dell'ordine.

Me la feci passare e era di un individuo mai visto che per segni somatici era all'opposto dei miei, forse di un extracomunitario.

Evidentemente avevo preso la tessera di un altro che il marchingegno fotografico guasto dava le foto in ritardo.

Forse la mia sarebbe andata a una ignara e seccata ragazza che la avrebbe gettata in un tombino assieme alla mia anima.

Due alpini con cognomi opposti

Un vecchio alpino mi ha raccontato questa storia.

Erano di due paesi diversi della pedemontana del Grappa e si erano già conosciuti per una comune storia con una ragazza e si erano rincontrati a Cividale del Friuli a fare l'alpino e uno faceva di cognome Signor e l'altro Fachin.

In libera uscita andavano sempre in copia e una volta tornarono alticci e furono sospettati di aver tolto l'ultima penna utile per il loro capello alpino alla ala sinistra all'aquila racchiusa in una grande gabbia alla porta carraia della caserma ed era la mascotte del reggimento.

Il capitano li aveva convocati per un interrogatorio e disse che come copia sembravano come quella dei comici Gianni e Pinotto.

Non trovando prove certe che erano stati loro a spennare l'aquila, volle comunque fare il capitano e diede una licenza premio a Fachin perché aveva il cognome che evocava sempre fatiche e a Signor che come cognome se la passava bene, una settimana consegnato in caserma a fare brusca e striglia ai muli.

Il capitano con un passato da seminarista, voleva in qualche modo capovolgere la sorte iscritta alla anagrafe dei due opposti cognomi e riportarli alla parità Salomonica.

Chi ruba la braciola deve tenersi anche l'oglio di cottura

Il quattro novembre oltre che festa nazionale e delle forze armate a fino a qualche decennio fa a Levada c'era una festa corale che partecipava tutto il paese e protagonista era la Associazione Combattenti e Reduci di Levada e prima che fosse sciolta per mancanza di combattenti ero anch'io socio.

Nessuno lavorava, c'era la santa Messa con deposizione dei fiori alla lapide dei caduti di tutte le guerre.

Il momento più festoso era il pranzo sociale fatto in maniera alternativa nelle due osterie del paese e la associazione aveva altre iniziative come avere una pesa publica e macchinari agricoli e il tutto é scritto nei registri ben conservati.

Sopraintendeva al mangiare un alpino che ometto il nome, oltre al primo che di solito era un risotto con i fegatini, cucinava anche una braciola a testa.

Ne cucinava quattro in più per poi tagliarle a pezzettini e ripassava per le tavole per chi ne voleva ancora e per prendersi i applausi.

Mentre faceva ciò, si accorse che mancava una braciola e a colpo sicuro andò a tastare nella tasca della giacca di un socio e vi trovò la braciola mancante.

Il cuoco alpino non si scompose e tirò fuori le tre braciole dalla padelle e prese l'olio di cottura con un mescolo e lo versò nella altra tasca della giacca che dopo un po' compare una grande macchia di olio, ma non ci fu reclamo alcuno.

Un morto e uno svenuto in cantina

Una famiglia contadina delle mie parti, una volta aveva diversi campi coltivati a grano.

Alla mietitura fatta a mano partecipavano tutti i famigliari piccoli e grandi e alcuni braccianti a ore.

Avevano fretta e era dovuta perché bisognava seminare dopo il mais cinquantino e non bisognava compromettere l'annata agraria.

Avvenne che nel pieno della mietitura morì il vecchio patriarca della famiglia e per non fermare il lavoro intrapreso, pensarono di spostare un giorno due la dichiara-

zione di morte e lo portarono in cantina che era il luogo più fresco come facevano quando macellavano il vitello.

Avvenne che nella sosta a merenda nel campo di grano il vino finì prima del previsto e mandarono un garzone un po tonto, ma già pratico della cosa a riempire i fiaschi di vino in cantina.

Era un po frastornato perché nella pausa merenda gli avevano parlato del rastrello senza sangue e delle gemelle senza tette, avvenute in seguito del concilio di Trento e la cosa era riportata anche nelle credenze popolari raccontate nei filò in stalla.

Entrò in cantina e vide delle tavole coperte da un lenzuolo e per curiosità alzò un lembo e vide il ghigno del morto e dallo spavento svenne e sbattè la testa.

Non vedendolo arrivare, andarono a vedere e lo trovarono svenuto a terra con rotto il fiasco di vino sparso per terra che sembrava sangue di una sgozatura come nelle migliori sene horror.

La fuga a Venezia della banda manarino

Tanti anni fa a Levada c'era la trebbiatrice del paesano Zenone Covolan che azionata da un trattore faceva il suo lavoro assodante e polveroso con le sue grandi cinghie e tramogge che incantava grandi e piccini perché sembrava un drago.

Non poteva avere accesso a tutte le case per la sua dimensione e si era posizionata come un pezzo di artiglieria in una piazzola di Levada e una lunga fila di carri corichi di covoni aspettava il suo turno.

Era una cosa comunitaria e i cari per il breve tratto veniva spinti a mano, tra qui alcuni ragazzotti che nell'attesa di essere utili giocavano a tirare a bersaglio centrando una balla di paglia con un manarino.

Non si é mai capito bene come sia andata a finire sopra la trebbia e era caduta dentro accidentalmente bloccando e spaccando i meccanismi.

I quattro ragazzi per paura di dover pagare i ingenti danni, scapparono impauriti e tre di loro andarono alcuni giorni a Venezia e il quarto si chiuse in camera con la scusa della febbre alta.

Si trovarono in osteria giorni dopo e fu chiamata la banda del Manarin e divennero nella vita compari inseparabili.

Quando arrivarono le prime automobili, se andavano assieme al mare o ai ai monti la gente diceva cosa aveva combinato la banda Manarin per scappare da Levada e erano sempre sospettati di tutte le magagne di paese.

La leggenda della barba del frate (agretti)

Una volta tantissimi anni fa girava per le campagne un frate dalla lunga barba che benediva e risanava i mali che incontrava in quella infelice epoca.

Era considerato un santo e tutti volevano toccare la sua barba perché la consideravano capace di grande cose miracolose.

Era di passaggio in un paesello gravato da tanti malanni come la carestia e la gente stentava a vivere.

Entro in una casa contadina dove le loro due mucche non davano più il latte che era essenziale per i bambini della casa e del vicinato.

La colpa la davano a un garzone benandante (nato con la camicia e considerato mezzo stregone) che le aveva munte, stregate e contaminate e scappato per altre più felici contrade.

Insistettero con il frate di trovare rimedio con la sua barba miracolosa e accarezzarono prima le mammelle sporche delle due mucche e poi accarezzarono la barba del frate.

Nessuno seppe se alle mucche tornò il latte, ma il frate si lavò la barba che puzzava di stalla in un vicino fosso.

Nel lavarsi nel fosso spoglio di vita, alcuni peli della sua barba caduti in acqua presero vita vegetale e i abitanti affamati del posto provarono a mangiarli sia cotti che crudi e li provarono buonissimi e furono chiamati Barba del frate.

Il miracolo nel'orto

A Levada c'erano due amici confinanti che erano in compe-

tizione con chi deteneva l'orto più ben tenuto e più fruttuoso.
L'ortaggio più in competizione era il pomodoro che lo consideravano il re del orto che anticipavano la maturazione coprendolo con del nailon che avrebbero tolto in piena stagione.
Si erano abbonati per questo a delle riviste specializzate.
Uno mise all'imbocco della serra un mazzo di fiori di ravanello selvatico per attirare le api impollinatrici perché allora non cera ancora lo sprai di ormoni specifici.
L'altro per non essere di meno andò con il trattore a procurarsi dei rami di fiori di acacia per circondare i suoi pomodori e superarlo.
Più avanti si intromisero anche le mogli e quella dei ravanelli comprò dei bei pomodori che appese con del filo da pesca trasparente per spiazzare l'avversario.
L'altra capì l'inganno e chiese a me consiglio come sbugerarla e superarla.
Io gli proposi di appendere ai suoi pomodori dei barattoli di pelati e lei lo fece ben volentieri.

Un levadese scappò con una carovana di zingari
Fin da piccolo dovevano per farlo dormire darli latte e grappa e una volta il parroco se lo era tenuto un giorno in canonica per vedere se si poteva fare qualcosa per lui, sopratutto se era stato stregato e bisognoso di una benedizione speciale come richiedevano i suoi genitori.
Quel giorno durante una funzione in chiesa del prete aveva mangiato le particole da consacrare con la marmellata.
Ancora giovanissimo aveva la barba a punta e il maestro a scuola diceva che era figlio diretto di Leonida da Sparta tanto era temerario, ma non disdegnava giocare con la bambola di sua sorella.
Quello che faceva più clamore e che era da Levada, dove dove tutto scorre tranquillo tranne alla festa del patrono o quando uscivano le acque del torrente Nasson.
Un giorno arrivò a Levada una carovana di zingari, quelli romantici di una volta e non come quelli slavi di

adesso che sono temuti come Attila.
Scappo' con loro e già dopo alcune notti nel stretto della carovana mise incinta una giovane e bella zingara.
Fu rintracciato con molta fatica e riportato a casa con la forza e dopo questa esperienza cambiò completamente vita e tornò a essere un normale giovane contadino.
Voci di paese nel vederlo serio dicevano che era malato nel mal d'amore.
Per me é bello sapere che sangue Levadese percorre le avventurose strade del mondo come zingaro, senza casa e terra e ognuno può pensarla come vuole.

Il libro che sapeva da minestrone di fagioli
Quando é stato costruito il nuovo municipio di Pederobba, hanno trasferito provvisoriamente la biblioteca nella ex scuola di Levada.
La bibliotecaria di allora era una persona di una immensa cultura, per poi fare una meritata carriera accademica.
Era figlia di librai e cresciuta fin da piccolissima in mezzo ai libri.
Io la biblioteca allora la frequentavo in tutti i momenti liberi e credo di averli sfogliati tutti i libri e letto molti.
La bibliotecaria mi aveva dato delle dritte, come scegliere i libri più consunti perché più letti, oppure quelli che nessuno aveva mai letto o quelli da lei ordinati scoprendo il suo interesse per il medioevo.
Mentre trafficavo con i libri, mi accorgevo che lei ne apriva uno, voltava le pagine e lo annusava a lungo trovando soddisfazione o disgusto.
Non ho mai capito se si era accorta che io di sottecchi la osservavo e quando lo riponeva andavo subito a memorizzare il titolo.
Una sera però si fece notare di proposito perché esclamò a voce alta che il libro che aveva in mano sapeva di buon minestrone di fagioli.
Divenni tutto rosso perché lo avevo letto e consegnato giorni prima.

Avevo portato la mia passione e interesse per i fagioli a 360 gradi fin dentro la biblioteca del mio comune.

I levadesi a Cortina simularono una rissa

Tanti Levadesi andarono come manovali a lavorare per costruire lo stadio del ghiaccio e altre opere dove nel 56 si sarebbero svolta la storica olimpiade.

Della compagnia c'era anche mio padre e alla sera dopo il lavoro andavano in una baita di legno costruita apposta per essere adibita a bar per la numerosa manodopera.

La baita era piccola e i Levadesi cresciuti con l'etica del lavoro staccavano un po sempre dopo l'orario di lavoro e la trovavano sempre occupata e dovevano sgomitare per bere qualcosa.

Una sera dopo paga si trovarono tutti fuori e coordinati da mio padre si misero d'accordo per fare una sceneggiata anche per poter festeggiare uno di loro che compiva gli anni.

Si misero fuori della baita e si misero a gridare a squarcia gola e fecero finta di menarsi le mani e tutti gli avventori sentendo lo schiamazzo uscirono fuori per vedere cosa fosse successo.

I Levadesi con uno sprint degno di una corsa cento metri entrarono nella baita-bar e potevano finalmente bere al banco tutti assieme per festeggiare l'amico e la sortita riuscita che aveva spaziato i furbi del stacco lavoro anticipato.

A loro modo i Levadesi avevano almeno per una volta vinto una gara importante e la chiamarono la corsa delle ombre.

Un anno levada conquistò cornuda e asolo

Un anno a Levada ci fu una grande produzione di patate e per smaltire il surplus pensarono di abbassare un po il prezzo e di promuovere il prodotto con nuovi canali di vendita.

Uno pensò di portare alcuni campioni di patate al Caffè commercio di Cornuda, frequentato dalla elit borghese e furono offerti a loro come campione.

Ci fu un immediato successo perché furono apprezzate e con il passa parola qualificato ci fu un aumento significativo delle vendite e quell'anno si acquisto nuova terra che ai Levadessi sembra mancare sempre.

I gnocchi del giovedì nel piatto parlavano di Levada con il dieci e lode.

Visto il successo ripeterono la stessa operazione a Asolo e anche da li vennero a Levada ad acquistare le ambite patate e allora si faceva bella scorta non come adesso che si acquista qualche kilo e spesso di varietà diverse di varie provenienze.

Con la scusa delle patate andarono venduti anche i fagioli e il vino e animato il paese.

A rovinare l'incantesimo fu una moglie di un produttore che al peso della bassacuna volle fare il peso precisissimo al grammo e sostituì una patata grossa con una più piccola.

Come ci fu il passa parola che le patate di Levada erano le più buone e convenienti e si ebbe purtroppo con questo gesto del grammo un contraccolpo di immagine.

Finalmente è incinta

In un paesino di campagna arrivò a viverci una copia facoltosa che avevano restaurato una villa del 1700.

Lui era un industriale di successo e lei faceva da madrina ai più importanti eventi e sempre presente nel sociale.

Erano temuti e rispettati ma anche un po' compatiti perché non avevano figli che tardavano ad arrivare.

Come fervente cattolica frequentava ogni domenica la prima messa in parrocchia e aveva il suo posto fisso in fondo alla chiesa.

Una domenica la videro tutta gioiosa e fiera attraversare la navata e andare accendere una candela alla statua della Madonna che non lo aveva mai fatto prima.

In chiesa ci fu un brusio in crescendo e ci fu un passa parola all'orecchio e qualcuno un po più sordo se lo faceva ripetere.

Nello stesso istante usciva dalla sacrestia il parroco e andò all'altare per celebrare messa, era un tipo cappellone un po' rok che piaceva tanto ai giovani un po' meno ai anziani.

Sentendo anche lui il brusio disse al microfono cosa avevano da commentare così tanto per i suoi capelli, in fondo si era pettinato un po' male per la fretta di non fare tardi.

Saltò fuori un ragazzetto da metà chiesa e con voce chiara e forte disse.

"Non sono i suoi capelli ad interessare ma che la signora che é finalmente incinta"

Il campo delle baruffe

Una volta ogni bovino che c'era in stalla aveva un nome e spesso veniva scelto dalla fantasia di un bambino.

Pure i appezzamenti di terra avevano un nome e a Levada essendo molto frazionati si doveva memorizzarli tutti anche perché si aiutavano a vicenda e bisognava sapere dove andare.

Quello che mi piace di più é il nome Vescovado perché riporta una antica leggenda che narrerò in seguito.

Si imparava fin da piccoli i nomi magari perché veniva segnalato un nido di quaglia, o quello in qui cerano le pesche nostrane più belle da rubare o pure per recuperare un pezzo di granata da vendere al compra ferro vecchio.

A Levada c'era però un campo dalla perimetria mal fatta che anche nel mappale stonava tanto era strano e assomigliava a una manera con mezzo manico.

Veniva chiamato anche campo delle "baruffe" per via confini sempre incerti e sempre mutevoli.

Si narra che fece la fortuna a tanti geometri e avocati e ebbe un vorticoso cambio di proprietà perché capito l'inganno tutti volevano sbarazarzene.

I più anziani dicevano che la sfortuna di quel campo era dovuta perché non era arrivato fin la la processione delle rogazioni della parrocchia che delineava e benediceva i confini.

Molta più remota c'era la narrazione che in quel campo aveva fatto i suoi bisogni il diavolo in persona per la presenza di tanti sassi neri spacca attrezzi e schiene.

Oggi lo ha comprato un produttore di Prosecco foresto

che sta facendo i Schei e del campo delle baruffe se ne perderà traccia.

Il "frate biondo" e il campo vescovado

Si narra che per Levada transitò il"frate Biondo" che proveniva dalla Germania.

Non aveva aderito alla eresia di Martin Lutero e volle fare anche per lui penitenza andando pellegrino a Roma.

L'abito non lo faceva del tutto monaco e per la sua bellezza bionda fu tante volte tentato strada facendo trasgredendo alla regola di castità incontrando tante gonne alzate al suo solo sguardo magnetico.

Vedendo che lo facevano anche i popolani portò ai piedi gli zoccoli per difendersi diceva lui dai serpenti.

Fu chiamato anche lo "zoccolante" perché li aveva troppo grandi e rumorosi perché fatti con il legno indistruttibile di castagno.

Arrivato a Levada alzò lo sguardo al santuario della Madonna della Rocca e provò grande contrizione per i peccati fatti strada facendo e per il lusso dei zoccoli e pianse.

Si trovava in un prato vicino al torrente Nasson e pensò di sbarazzarsi come segno di contrizione dei zoccoli lussuriosi e li sepelì nel prato perché li avevano portati alla perdizione.

Il resto del percorso per Roma lo fece da penitente e da santo tanto che alla sua morte avvenuta a Roma pensarono quasi di beatificarlo da contrapporre a Lutero.

Aveva anche lui scritto delle tesi come Lutero, ma tutte a favore di Santa Romana Chiesa e nei suoi scritti aveva descritto la località di Levada e il prato dove aveva sepolto i zoccoli indistruttibili.

Lo venne a sapere anche il vescovo di Treviso o forse quello di Feltre che comprò il prato nella speranza di recuperare i zoccoli come reliquia e magari fare una chiesa-sacello per il possibile beato e fu chiamato Vescovado: sette volte prato e sette volte campo, sempre in bilico tra storia e leggenda.

Io ho lavorato in affitto il campo Vescovado piantan-

do fagioli con la speranza di trovare i zoccoli del "Frate Biondo", ma trovai solo una dozzinale monetina.

I cani innamorati e le orfane

Una volta la villa Bensi- Zecchini di Caerano San Marco era un collegio per orfane.

Lo gestiva la Pia Congregazione del comune per conto della Pia Casa di riposo di Venezia che lo aveva ereditata dai Zecchini con lo scopo preciso di aiutare i bisognosi.

Una volta le ragazze del collegio si trovavano schierate nel cortile della villa per ricevere con tutti i onori il presidente dell'ente e la sua signora.

Avrebbero fatto un saggio ginnico e cantato in loro onore.

La moglie del presidente si presentò con una cagnolina dalla quale non si separava mai.

Anche le insegnanti del collegio avevano un cane di uguale taglia che come vide la cagnolina la annusò e fu sopra in un baleno.

In tutti i modi cercarono invano di separare i due cani perché non era un bel spettacolo da far vedere alle orfane delle quali alcune erano già signorine maliziose.

Le insegnanti nella formazione delle ragazze avevano precluso ogni cenno alla sessualitàe da zitelle si sentivano imbarazzate.

Non lo erano le ragazze nella loro apparente innocenza e si misero a ridere a crepapelle e fecero un accenno di applauso allo inedito spettacolo e gridarono dai forza Nerone che era il nome del loro cane.

Vidi la bellissima sposa nuda

Mio padre fu invitato a nozze e mi portò con se solo al rinfresco nella casa della sposa prima della cerimonia religiosa.

Io non sarei andato al pranzo perché oltre a non esserci posto a tavola perché lo facevano nella casa del sposo e io dovevo fare da guardiano alla casa in loro assenza e ricevere i telegrammi di auguri che il postino avrebbe portato.

Fui mandato al piano di sopra ad avvisare la sposa che

si sbrigasse perché faceva tardi alla cerimonia.

Non tanto coretto al galateo entrai in camera senza bussare e la vidi completamente nuda e si mise fulmineamente le mani come Venere; una al seno e una al triangolo.

L'unica cosa che mi disse inbarazzata: niente confetti a te.

Seso al rinfresco mi chiesero come era il vestito della sposa e io dissi mai visto uno di uguale e così bello e mai immaginato.

Partiti per la chiesa rimasi solo in casa con la mia emozione e mi scolai per la prima volta un bicchierino di liquore per rifarmi della mancanza di confetti.

I angeli di Levada

Durante la ultima guerra a Levada in località Traversagna c'era una grande polveriera gestita dai sodati tedeschi e vi lavoravano vari giovani Levadesi.

Avvenne che ci fu un bombardamento a Dolo (VE) a un treno merci che trasportava una grande quantità di bombe.

Ad andare a risanare la zona e recuperare le grandi bombe inesplose furono chiamati i giovani di Levada perché erano ritenuti i più idonei e esperti alla pericolosa operazione di recupero.

Li aveva scelti personalmente il capitano Tedesco Emmi preposto alla polveriera scegliendo i più buoni e bravi.

Avvenne un grave incidente perché scoppiò una bomba e lasciò nelle rotaie quattro morti.

Virgilio Sabadotto di anni 21
Giacomo De Lucchi 21
Alessandro Fornasier 17
Dario Covolan 17

Tra i vari feriti c'era Flavio Covolan, Remo Bedin Natalino Speranzon e mio zio Giuseppe Covolan.

Mio zio era tra i feriti il peggio preso e lottò nel ospedale di Dolo a lungo tra la vita e la morte.

Mi raccontava tra le lacrime che durante la perdita di coscienza e i deliri per le ferite gli appariva a turno quattro giovani che insistevano che che mangiasse se no moriva.

La cosa che lo colpiva di più e che erano bianco vestiti e gli sorridevano e lo chiamavano familiarmente Bepi Colan.

Quando riprese le forse e ricominciò ad alimentarsi la prima cosa che fece chiese dei quattro giovani e li descrisse, ma nessuno li aveva mai visti.

Quando gli comunicarono che erano morti i quattro suoi amici nell'incidente si rese conto che erano loro in veste candide che lo spronavano a vivere.

I Angeli di Levada sono tragicamente morti il 20-10-1944, e ebbero la solo patria delle bombe.

Io me li sento molto vicini e finché vivrò farò di tutto per ricordarli e onorali e lo debbo per mio zio e denunciare che li abbiamo troppo in fretta dimenticati.

Nel cimitero di Onigo hanno cambiato tre volte posto e sono stati sepolti con casse contenenti i loro corpi non identificati tanto erano dilaniati, forse si meritano un monumento o la dedica di una via.

Troppo spesso mettiamo a tavola il pane rovesciato.

I levadesi volevano mettere le porte a Levada

Levada é un paese che non si é mai espanso e non ha mai"camminato" e rovinato terre ed é rimasto borgo di forte connotazione agricola di gente testarda e fiera.

Durante il medioevo i Levadesi volevano mettere le porte avendo le case raggruppate a borgo con una unica strada importante che va da sud a nord di origine Romana.

Invidiavano molto i borghi murati che alla notte erano al sicuro.

Solo una casa a Levada era al sicuro con un grande portone che si chiudeva la sera a fortino e era quella del forno collettivo dei Covolan.

Fin dai tempi remoti c'era tanto passaggio di varia umanità con qualche malintenzionato che faceva paura e danno che pretendeva diritto di fienile per la notte spaventando bambini e bestie e tante volte mirando ad altro.

Sbarrare la strada era una prerogativa dei feudatari e pensarono perciò di fare una simbolica porta sacra con

delle stanghe fatte ad arco e mettere sopra una frasca verde come segno di ospitalità con bettole e fienili, e sotto l'arco fecero un selciato di sassi colorati alla Romana per segnarne il passo e significato.

A vedere ciò i viandanti foresti ne erano un po' intimiditi dalla novità e capirono che dovevano a che fare con una comunità compatta e ben organizzata.

Il capo cantiere che fece le fognature mi segnalò i sassi colorati a trenta centimetri sotto l'attuale manto stradale per un metro di larghezza e per anni cercai di dare un significato plausibile e se volete prendete per buona la mia ipotesi che non costa nulla.

Ora al posto della porta simbolica ora ci sono i dissuasori di velocità con il stesso bisogno di pace e di tranquillità dei Levadesi di allora.

Pane 17

Appena avuto sentore della rovinosa disfatta ci Caporetto nel 1917 a Levada misero in sicurezza la farina e vennero fatte varie sfornate di pane per nasconderlo nei fienili o in altri posti più impensati nella eventualità che fossero arrivati i famelici Austriaci.

Dalla fretta o dal troppo fuoco, il pane veniva fuori o troppo crudo o troppo cotto ma non si guardava alle sottigliezze.

Era il forno dei Covolan, messo a disposizione della comunità a lavorare a pieno ritmo e coordinati dalla austera padrona di casa Nene (Elena).

Non si guardava più tanto al"cielo" dell'interno del forno se era bianco al punto giusto per l'infornata, o se bisognava raffreddarlo per il troppo calore mettendo dentro un apposito sasso che una volta aveva uno specifico nome e che é andato perso.

Con un gesto generoso e eroico, la padrona del forno sapendo di avere il marito al fronte con sette figli al fronte sul Carso, fece voto alla Madonna della Rocca che ne avrebbe avuti altri sette al suo ritorno e con slancio fece l'ultima sfornata di pane prima di andare profuga, per i sodati Italiani.

Quella volta il pane non lo fecero con l'aggiunta di patate o farina di mais ma lo fecero con il fiore di farina bianca e svuotarono la "Burrata" (Madia)

I Austriaci erano già arrivati a Vidor e Valdobbiadene e rallentati un po per il vino e l'oro costudito nelle banche.

Una volta raffreddato il forno fu rimesso dentro e lasciato la porta aperta e fu il miglior pane sformato in quelle drammatiche giornate.

A Levada in quel forno o in altri quando il pane veniva fuori un po' crudo o troppo cotto, veniva chiamato pane 17 per il numero che richiama alla sfortuna e al 17 anno della grande fame.

A levada c'é chi porta avanti la tradizione del buon pane di una volta e non a caso si chiama "C'era una volta", e altri a seguire con la bella tradizione delle fugazze caserecce cotte al forno a legna ne fanno meritato trionfo.

Levada non si smentisce mai.

Il tavolo mutilato del 1700

Qualche anno fa andai a trovare il compare di un mio fratello.

Lo trovai nel cortile di casa che trafficava sudato con la motosega che gli era morta e non andava più in moto per tagliare a misura giusta i pali di legno per il suo vigneto e posti in catasta nel cortile della sua casa colonica.

Fu lieto di vedermi perché contraccambiavo una sua visita e non volle perdere tempo e mi invitò ad entrare in casa e pose sopra il grande tavolo di legno di ciliegio del 1700 che valeva un patrimonio un telo di nailon per non sporcarlo e rovinarlo e continuò ad aggiustare la motosega smontandola mentre si discorreva.

Prese dal sottoscala una bottiglia della sua riserva di una vigna di collina che aveva nei paraggi di Valdobbiadene, del quattordicesimo filare, che era ritenuto più buono dai enologi perché catturava il meglio del sito e del microclima e era anche quello della sosta e della merenda e con il miglior panorama Unesco.

Mi parlò che aveva intenzione di fare una etichetta con

la dicitura "Quattordicesimo filare".

Finalmente riusci ad accenderla e da tanto era felice sembrò aver vinto la lotteria e disse che li avevo portato fortuna.

Lui vide legno e solo legno e come si confà con un tronco di un albero e segò con un ghigno la gamba del prezioso tavolo per provare la motosega.

Comunque un momento di pura follia e finalmente capii perché lo avevano riformato dalla naia e tolto la licenza di caccia e non vi confido il sopranome che ben lo descriveva perché può essere facilmente identificato.

Il vino era buonissimo e su questo non avevo mai avuto dubbi anche senza la romantica etichetta.

Il narciso rosso sangue

Se andate nel Monte Grappa o nel Altopiano di Asiago, lasciate alle radici i narcisi e cercate quello rosso sangue che indicano una fossa-tomba di un fante che non ha avuto sepoltura.

Se lo trovate mettitici una croce e non importa se bislacca e balbettate una Ave Maria alla Madonnina del Grappa e avvisate gli alpini che presidiano il territorio e la storia.

Portiamo oltre al cuore un "Mammao" del Piave e una orchidea del Montello e un tralcio di viti di Valdobbiadene.

Ci sarà anche l'indizio di un nome di un fante dimenticato e non importa se risorto come Cristo.

Sia sempre vivo la fame del ricordo e la dimenticanza cialtrona porta di sicuro all'inferno.

Tutto il monte Grappa é un monumento, dal filo d'erba alla foglia dell'albero e anche l'aria é complice perché le sue correnti portano al cielo blu.

Trasportiamo il nostro cuore lì, e cerchiamo l'infinito e il contingente della storia.

La storia a scuola cercano sempre di limarla per far spazio alle nuove guerre e nuovi pianti.

Fu sempre giovane mio bisnonno Giacinto che andava ogni anno a piedi in pellegrinaggi in Grappa con una fetta di polenta in tasca.

Faccio anche io in parte caro nonno Giacinto il pellegrinaggio con te con i miei versi e cerco di far trovare il Narciso rosso sangue del tuo amico di trincea e sepolto senza sacrario.

Bello sarebbe se su qualche prato del Grappa o in altre cime del conflitto, mettessero delle sagome di legno raffigurante un Narciso rosso a ricordo di ciò, sopratutto se viene fatto un ritrovamento di qualche resto, onorando anche i solati che si contrapposero.

Del fante é il seme; la vittoria il fiore, é il moto del fante e il mio racconto sul Narciso rosso ci stà.

La minestra del profugo cotta a metà

Quando la mia bisnonna ricamava o rammendava per me era bambina felice anche perché minuta.

Con lei morì anche il suo ricamo tra le mani al ultimo giro e il suo ago competeva di continuo con il rosario.

Mi aveva insegnato l'Ave Maria e la ripetei tra le lacrime la dolce orazione alla sua morte.

Mi rifiutai di recitare l'Eterno Riposo, perché lei in Cielo doveva finire il suo ricamo e il Sbattodin con l'uovo per me.

I Santi anche quelli nostrani, non si stancano di intercedere per noi.

A mia nonna ho dato lavoro e preoccupazioni sia in terra che in cielo per le mie furbate non sempre innocenti.

Indimenticabili i suoi racconti sulla Storia Sacra, sopratutto del paziente Giobbe.

Il suo unico peccato l'aver preso il sole sulle ginocchia nude nascosta dai fagioli alti.

L'addetto al cimitero all' esumazione non butto via le sue ossa, ma le pose su una casetta e pose su una tomba di un sacerdote nel cimitero di Onigo.

Mi raccontava che quando era profuga in Sicilia un uomo a cavallo la frustò e la umiliò per aver preso un ramo di olivo secco per cuocere la minestra, dal suo immenso latifondo.

La minestra del profugo cotta a metà é stato il suo testamento umano e spirituale, perché a fuoco spento mancando di combustibile, per finire la cottura, alla invocazione della Madonna della Rocca a fuoco spento divenne stracotta.

Di lei conservo una vecchia centenaria stampa della Madonna della lacrima e del dito scoperto, portata a casa a ricordo di suo figlio giovanissimo morto di spagnola a Trapani avendo lasciato li il suo corpo.

A lei mi rivolgo sempre.

Si chiamava Pina, la mia nonna Santa e bambina

Il cane parcheggiatore

Anni fa andai a Padova a un incontro-conferenza di una associazione di volontariato di qui facevo parte.

Non era la prima vota che ci andavo e parcheggiai la macchina in una piazzetta con parcheggio e la gestiva abusivamente un mezzo barbone che voci dicevano fosse stato in tempi migliori un luminare della università di Padova, rovinato per un rapporto troppo scandaloso con una sua giovanissima allieva.

A fare tutto era un suo cagnolino che abbaiava e scodinzolava e era come i sensori delle macchine moderne, se parcheggiavano fuori dalle righe e nelle irregolarità delle manovre.

Io feci come al solito la mia offerta libera al barbone, ma uno che aveva parcheggiato subito dopo di me, mise la mano in tasca della giacca e estrasse un biscotto e lo diede al cane parcheggiatore.

Il barbone filosofo si aspettava la mancia in denaro e allungò la mano, ma ebbe come risposta che lui pagava solo il lavoratore e in questo caso il cane e non il caporale approfittatore.

Ci fu una discussione che si placò all'istante all'arrivo di un vigile urbano che evidentemente conosceva bene e c'era della complicità tra di loro e della tolleranza a mio avviso, e gli disse di aver visto il film dove il suo cane era attore protagonista in un giallo poliziesco e se ne complimentava.

Io a dire il vero tifavo per la strana copia, uomo -cane

che lavorano in simbiosi perfetta come posteggiatori.

Il tema della conferenza cadeva a pennello e era sul disagio esistenziale e la regola Evangelica del vantaggio da dare sempre al povero.

Per me più del monsignore relatore lo aveva applicato sul campo il vigile.

Il mendicante zucca szhucon

Nel Montebellunese tantissimi anni fa circolava un singolare mendicante e aveva la caratteristica di avere una grande enorme testa sempre piegata.

Quello che lo distingueva ulteriormente era che piantava caparbiamente per farsi benvolere uno o due semi di zucca Santa nel angolo più estremo all'interno dei letamai dove che di solito il letame non veniva mai rimosso e trovava per la crescita l'ambiente ideale.

Come dice il proverbio, la zucca non ha bisogno di letame, basta piantarla in un letamaio.

Una volta capitò in una famiglia dove due fratelli si erano divisi tutto provvisoriamente della loro grande casa colonica e la stessa sorte capitò anche al loro letamaio.

Il mendicante non sapeva della divisione e piantò un seme di zucca nella parte sinistra del letamaio.

La zucca crebbe rigorosa ma si spostò tutta dalla parte destra come la testa del mendicante.

Ai due fratelli non restò che dividersi anche la zucca, diventata tanto grande e bella da essere fotografata e finire in una rivista a tiratura nazionale.

Il mendicante fece capolino per alcuni anni anche a Levada e piantò anche qui il suo seme di zucca nel letamaio al centro del paese di Levada a sud del attuale Bar dai Oci da Anselmo Covolan.

Lui non riusci mai a mangiarla perché appena era commestibile gliela rubavano.

I levadesi che danno il sopranome a tutto e se potessero lo darebbero anche alla Luna al caratteristico mendicante diedero il nome di Zuchetta Szhucon.

Due colpi a salve per annunciare un figlio

Un uomo di mattino presto aprì le imposte della sua camera da letto e sparò due colpi a salve con il suo fucile da caccia e svegliò l'assonato borgo di Levada.

La cosa era insolita perché non era periodo di caccia e non tardò a bussare alla porta di casa la comare del vicinato per sapere cosa fosse successo; se c'erano stati i ladri a far visita alla loro casa.

La padrona di casa andò ad aprire in vestaglia e disse alla comare abbracciami forte perché siamo felici e al settimo cielo.

Ho fatto un bellissimo sogno premonitore e non avendo più da giorni le mie regolari mestruazioni me la sento con certezza di essere incinta e mio marito dopo una attesa di dieci anni dalla gioia ha scaricato il suo fucile perché si sappia e tu fa da megafono.

La comare che era famosa perché voleva sempre avere l'ultima parola replicò.

Una cosa simile ma molto più grande successe a mia madre perché i partigiani fecero scoppiare la polveriera di Levada nel stesso istante che percepì di essere incinta di me e il fatto dovrebbe passare alla storia come l'annunciazione dell'Angelo a Maria Vergine.

Salvo il maiale, persa la botte

Tanti anni fa in centro a Levada prese fuoco un portico, una cantina e un porcile.

Furono suonate le campane a martello e accorse tutto il paese attivo e seppur giovane e inesperto c'ero anch'io.

Arrivarono i pompieri e il più forte del paese, Armido Covolan con una mazza spaccò con tutta la sua furia il muro in sassi del porcile per mettere in salvo il maiale perché la porta in legno era avvolta dalle fiamme.

L'incendio era alimentato sopratutto nel portico da del esplosivo che allora in ogni casa a Levada si aveva per esserci stata una importante polveriera e tutti si portavano a casa dei campioni.

Dopo aver rotto il manico di due mazze ci riusì con tutto il suo furore e fu estratto il maiale un po' ustionato ma vivo.

Nella disgrazia ci fu un applauso spontaneo dei astanti per il salvataggio del maiale che sapeva di miracoloso e la gente gridava; Armido, Armido.

A fuoco spento il proprietario Bortolo De Lucchi mandò un pompiere con un secchio nella cantina mezza allagata dall'acqua a prendere del vino da offrire ai soccorritori dalla botte anch'essa miracolosamente salva perché su di essa i pompieri avevano scaricato tutta l'acqua.

Avvenne del incredibile e Bortolo si accorse che l'acqua della cantina mezza allagata dai pompieri era diventata tutta rossa perché il pompiere una volta spinato il vino buttò via il spinello della botte facendo fuori uscire tutto il prezioso vino rosso.

Da parte del paese ci fu una colletta per rimpiazzare il vino perduto e fu tenuto calmo Armido che voleva cresimare il pompiere del crimine, e fu fatta una raccomandazione; mai mandare in cantina un pompiere astemio.

Il maiale le accarezzò la mano

Storia vera che mi é stata raccontata nel filò della mia infanzia in stalla.

Un spasimante da Levada andava a trovare la sua bella in filò nella sua stalla non trascurando l'antico rito del corteggiamento anche della futura suocera.

Il proverbio recita: chi vuole la mela abbassi la rama, chi vuole la figlia accarezzi la suocera.

Il giovane studiò di questa ogni sua abitudine o gusto scoprendo che ogni sera prima di iniziare il filò andava a chiudere la porta del pollaio per paura della volpe e poi nell'adiacente porcile e con una mano andava dentro l'albio nella parte esterna dove il maiale mangiava a spingeva al centro i resti del cibo che erano rimasto nei angoli perché non si inacidisse e il maiale non sprecasse niente.

Una sera il giovane si appostò dentro il porcile e all'ora precisa arrivò la suocera a fare la operazione dicendo al

maiale; mangia Moro che mi fai ricca.

Il manigoldo appena mise dentro la mano, questi con la sua la accarezzò e cercò di toglierle la veretta.

A ciò dallo spavento svenne e il giovane fu il primo ad soccorrerla e a rianimarla.

Mai seppe chi era stato lui a fare lo scherzo e quando per qualsiasi motivo doveva uscire dalla stalla si faceva accompagnare da lui.

Quell'anno al maiale alla macellazione mancò di quindici preziosi chili, ma in compeso regalò una storia a noi.

A Levada vinse la NATO sul patto di Varsavia

Un grande camion di militari Americani, una volta si fermò nel piazzale del distributore di benzina al Biancospino di Cornuda e chiese a un uomo la via più breve per raggiungere il fiume Piave, perché era in corso una importante manovra interforze.

L'uomo era un noto attivista e sfegatato comunista del comune di Pederobba, li mandò dalla parte opposta verso le coline di Monfumo.

Il rivoluzionario nella via di casa si fermò a festeggiare lo sberleffo fatto ai Americani al bar che c'era una volta nelle vicinanze della stazione di Levada.

Nel raccontare la sua bravata sperava di recuperare qualche voto per il suo partito comunista nelle eminenti votazioni politiche.

Avvenne che dopo un po sopraggiunse anche il camion dei Americani che fu costretto fermarsi perché le sbarre del treno erano abbassate.

Non contento attraversò la strada andando dalla parte destra e incominciò ad insultarli a provocarli dicendo che erano brutti capitalisti che affamavano il popolo e che erano guerrafondai, e tese il braccio con il pugno chiuso e si mise a cantare a squarcia gola Bandiera rossa.

I americani lo riconobbero e quello che stava dalla sua parte aprì lo sportello, inarcò le gambe e di slancio con i pesanti scarponi liberò tuttala sua forza nello suo stoma-

co facendolo rovinare a terra.

Fecero una manovra di aggiustamento e diedero una grande accelerata e dal loro grande tubo di scappamento riversarono una possente nuvola di fumo nero sul suo viso.

A levada quella volta vinse la NATO contro il Patto di Varsavia per 2 a 1.

Fagioli e emorroidi

Ero su un mio campo lungo la strada a strappare le piante di fagioli da portare a casa e mi si fermò una macchina di una mia affezionata cliente e mi chiese se gli riservavo una bella casetta di fagioli con qualche tega maschia rossa da portare a parenti in Svizzera e voleva fare bella figura con le primizie di Pederobba.

Gli chiesi come stava e lei fu un fiume in piena e mi elencò tutti i suoi mali con dovizia di particolari citando analisi, diagnosi e medicine e quant'altro.

Io per non essere di meno dissi che avevo delle fastidiose emorroidi; ma non era assolutamente vero.

Senza dire niente partì con la macchina e tornò mezz'ora dopo e mi diede un grande tubetto di pomata per emorroidi che il suo compagno usava da anni e che si procurava di contrabbando da dei cinesi di Hong Kon fatta a base di scarafaggi e pasta di fagioli Azuki.

Grazie Valeria del tuo pensiero e dono e di avermi fatto capire che i fagioli possono essere usati anche in altri ambiti altre che culinari.

A Levada un gigante rubò le ciliegie

Quattro giovani di Levada chiamati Compagnia cinema Garibaldi, perché qualche volta andavano a questo cinema a Treviso a vedere i film e anche perché erano diventati famosi nelle loro avventure Garibaldine, fate sempre in assieme.

A Levada c'era uno che aveva un grande albero di ciliegie di una varietà pregiata e per non subire i continui furti faceva guardia armata giorno e notte e per i giovani della Compagnia Garibaldi fu una provocazione da non perdere.

Dopo un temporale, andarono notte tempo a saccheggiare il ciliegio e presero la grande scala di legno che era per terra appoggiata a un muretto e la issarono sul ciliegio.

Ci salì il più mingherlino e scaltro e gettava per terra dei rametti colmi di ciliegie per i compagni che stavano di guardia.

Qualche rumore lo fecero perché si accese la luce di casa e il cane a catena abbaiò.

I furbetti levarono la scala dal ciliegio e con il compagno rimasto ancora sopra, la misero al loro posto e se la diedero a gambe levate.

Quello sopra complice il buio non fu visto dal padrone di casa e quando tutto tornò tranquillo fu costretto a fare un grande salto per scendere a terra lasciando una grande impronta sul terreno soffice e bagnato.

Al mattino il derubato vedendo la grande l'impronta, informò i Levadesi che un gigante aveva fatto visita al suo ciliegio e non aveva usato la scala ne salito per il tronco perché era tutto avvolto da reticolati.

Lo disse anche al ragazzo rimasto sopra al ciliegio e disse che su di lui non poteva cadere il minimo sospetto visto la sua esigua stazza e che il gigante aveva mangiato anche i noccioli delle ciliegie e forse anche qualche foglia da tanto erano buone all'ingordo.

L'amaro Balestra di Torino a Levada

Una volta davanti alla chiesa di Levada dopo la messa domenicale si fermava una macchina Giardinetta di un estroso commerciante ambulante.

Vendeva delle bottiglie di amaro con il nome Amaro Balestra di Torino in bottigliette di vetro tutte diverse.

Il suo motto per megafono era: solo per oggi e a scopo di reclam, pagate solo il vetro, manodopera e spese.

I più maliziosi dicevano che sapeva di tanfo d'asino e di radicchi matti.

A chi li portava una bottiglietta adatta regalava un palloncino gonfiabile.

Emilio Durighello da ragazzo svuotò a sua madre mez-

za bottiglia di olio per un palloncino rosso.

I goliardi di Levada avevano ripreso il suo ritornello e dicevano: la Ninetta la da per pochi soldi offrendo un po di pelo, manodopera e spese.

La Ninetta era analfabeta e elargiva amore clandestino, ma apprezzato dai uomini di Levada e dintorni per un salame, un fiasco di vino e per i più indicenti si accontentava di una presa di tabacco da fiuto.

Per la sua disponibilità si metteva a cantare a squarciagola e infilava un fiore tra i capelli.

L'amore: circolare c'era anche una volta e Levada e non bevevano solo amaro e non erano da meno nel levarsi il 'prurito' e la cosa lo faceva paese vero

Recupero in extremis di un po' di vino a Levada

Era piena di grandi buche prima che si asfaltasse la strada che da Levada porta a Onigo; non c'è la faceva lo stradino da solo a sistemarla tutta.

Proprio davanti all'ultima case verso Onigo passò un camioncino a velocità sostenuta con sopra tre botti di vino rosso.

Centrò in pieno una grande buca che fece slegare dallo spostamento una botte e rovinare a terra in mezzo alla strada sfasciandosi.

Usì da una casa di fianco un uomo che aveva appena finito di mungere la sua mucca e vedendo la sena buttò via il latte appena munto, ritenendo il vino più prezioso e interessante e con un mescolo recuperò il vino dalla grande buca facendone il pieno.

Mandò la moglie a prendere fiaschi e bottiglie e con l'imbuto non incurante che veniva su qualche sassolino di ghiaia ne fece buona scorta,

Non contento si distese per terra e con la bocca aiutandosi con la lingua come un lupo ne bevve a volontà.

Nella operazione si bagnò di vino la camicia che sembrò un Garibaldino e la gente che era accorsa disse: guarda, guarda Pinzari (che era il suo sopranome) non solo lo

beve ma lo bacia prima che il terreno lo assorba.

Questa si che é vera sete e amore per il vino da preferirlo al si pur buono suo latte.

Pinzari tornato in piedi sazio e ebro barcollando disse; questa é la più bella buca al mondo e non poteva che essere affianco a casa mia e nella mia Levada dove la sete di vino non é mai mancata, e veniva ripagato di tutta quella povere che aveva mangiato proveniente dalla strada bianca.

La processione del mattone da Levada a Onigo

Una domenica venne dir messa a Levada l'economo del seminario vescovile di Treviso a ricordare il suo predecessore monsignor Alessandro De Lucchi originario di Levada che lo aveva fatto grande e efficiente.

Il seminario era stato semi distrutto dai massicci bombardamenti anglo-americani nel tragico 7 aprile del 1944.

In predica disse che fuori della chiesa c'era un camioncino con dei mattoni e ognuno con una offerta libera poteva comprare uno o più mattoni per la sua ricostruzione.

Ci sarebbe stato anche un simbolico sasso di Levada riservato a chi faceva il dono più grande, e immurato nel sacro edificio a ricordo del Monsignore Levadese.

La domenica dopo messa fu fatta a piedi una processione da Levada a Onigo tutti con il mattone in mano e in testa quello con il sasso.

La processione la facevano anche per ringraziare la Madonna della Rocca di Cornuda, perché Levada era stata risparmiata dai bombardamenti aerei avendo una importante polveriera.

Fu fatta una fotografia ricordo sulle scalinate della chiesa di Onigo tutti con il mattone in mano con il canonico di Treviso felice e contento.

C'è chi conserva gelosamente nel suo album tale foto.

Mi sembra giusto che venga tramandato ciò.

Prigioniero nella sua stalla

Alcuni giovani di Levada erano chiamati Compagnia cine-

ma Garibaldi, perché andavano a Treviso a vedere i film, ma avevano anche altri interessi, come andare a morose assieme e contendersi le ragazze e combinare marachinate a malcapitati, e si facevano scuola a vicenda.

Si erano dati appuntamento all'osteria del paese vestiti da festa per fare il solito giro e uno ritardava.

Andarono a casa sua a sollecitarlo, e sua madre disse che era pronto e era andato in stalla a controllare per un momento un possibile parto a giorni di una loro mucca.

I giovani della Compagnia cinema Garibaldi andarono verso la stalla e vedendo un carro pieno di fieno, senza far rumore lo spinsero sulla porta della stalla a occludere la via di uscita e tirarono il freno al carro e se la diedero a gambe.

Il prigioniero non sapeva come uscire, le finestrelle erano troppo piccole per far passare la sua stazza, e risalire per il buco della "fenera" che faceva passare il fieno dal fienile al interno stalla era impossibile senza scala.

L'unica soluzione era mettersi pancia a terra e fare lo strisciamento come i fanti nel Carso e passare sotto il carro, ma avrebbe rovinato il suo unico e bel vestito da festa che gli serviva per un imminente matrimonio.

Farlo da nudo gli sembrava sconveniente, anche perché era piovuto e c'era tanta sporcizia, e passò tutta la notte in stalla a meditare come fargliela pagare.

La cagnetta dei De Lucchi ascritta anch'essa come profuga

Quando il mio parentado dei De Lucchi, tutti concentrati nel nostro borgo chiamato Caldrer, perché il notaio nel 1600 aveva riportato nel atto in mio possesso di acquisto di casa e terra anche la loro professione di calderai provenienti dal Trentino.

Il gruppo originario dei Caldrer abitano tuti in un unico borgo e avevano allora in comune oltre che pertinenze, anche una cagnolina mantenuta da tutti perché per allora avere un cane era un lusso a differenza dei gatti che per mangiare erano abbastanza autonomi.

Nel 1917 quando furono costretti a fuggire notte tempo da profughi si portarono apprezzo anche la loro cagnolina perché i bambini piangenti non volevano separarsi.

Andarono profughi nel comune di Zeme nella provincia di Pavia e furono rifiutati da una famiglia facoltosa perché avevano un cane come bocca suppletiva da sfamare.

Trovarono fra le varie difficoltà anche essere visti male perché i Caldrer mangiavano di gusto le lumache che trovavano in abbondanza lungo i bordi delle risaie e i Lombardi non volevano più indietro schifati le pentole.

Venne che la cagnolina partorì cinque cuccioli e quando furono svezzati il sindaco ne volle uno per i suoi bambini e anche i altri quattro andarono adottati a ruba da quanto erano belli.

In chiesa dai ultimi posti furono passati avanti e una volta finita la guerra ci fu una fitta corrispondenza con le famiglie ospitanti e scambio di reciproche visite.

A una nuova nata a ricordo del profugato a Zeme fu dato l'antico nome del paese Zemide.

Ce chi andò a fondo per conoscere di più la vicenda storica e scoprì che nei registri dei profughi per l'assegnazione del sussidio fu ascritto un nome in più di fantasia per via della cagnolina profuga.

Antonio Canova pornografico e proibito

Tempo fa andai alla presentazione del libro, Canova e le molte vite dell'amico Giancarlo Cunial da Possagno e la serata era stata arricchita anche dalla relazione del Prof Agostino Vendramin anche lui studioso Canoviano.

Scoprii tante interessanti cose che ignoravo come che Canova era morto di fame perché l'attrezzo agevolatore per le sue sculture a forza di premere sullo stomaco aveva creato grossi problemi alla sua digestione.

Una altra cosa nuova era che il suo cuore era conservato a Roma e la sua mano destra fino a non tanto tempo fa a Venezia e il resto del corpo al tempio di Possagno.

La lettura attenta del libro vi riservò altre chicche e ne

sono grato all'autore.

Da ragazzo passai tre anni in collegio a Villa buon pastore a Fietta di Paderno del Grappa ora comune Pieve del Grappa dai Padri Cavanis.

Non ci portarono mai a vedere le sue opere al museo di Possagno per via dei nudi.

In collegio tutti avevano un piccolo incarico e io che ero un po' malaticcio e bisognoso di autonomia mi facevano andare avanti ad accendere le luci delle scale e delle stanze.

Ma l'incarico più importante era il sabato pomeriggio a bruciare le carte dei cestini dietro l'edificio.

Un giorno arrivo un furgone carico di libri dono di un lascito di un sacerdote e dopo una frettolosa cernita dei padri mi dissero di bruciarne un po' ogni sabato ed erano per di più devozionali e in latino.

Io ne nascosi un po nella legnaia che era il mio regno, tra qui uno sul Canova, perché sfogliandolo avevo visto le Tre Grazie nude proibitissime a noi ragazzi vederle.

Io celai il mio segreto e ogni tanto andavo a sfogliare il libro che guarda caso si apriva nella pagina delle Tre Grazie.

Non andai mai a confessare questo peccato però un poco mi tradii da solo perché al corso di argilla tutti facevano vasi e pecorelle e io abbozzai una Venere che il buon padre mi fece cambiar soggetto.

La vera storia del formaggio s-scek di Segusino

A Levada c'era uno storico maniscalco aggiusta tutto chiamato familiarmente Fredo Ciapetta.

Arrivo da lui due amici della zona di Quero per aggiustare una foratura e Fredo offrì loro due sedie perché erano accaldati di sole e di bettole.

Uno disse all'altro che sentiva un rumore su un cielo limpido e azzurro.

L'atro aggiunse che lui vedeva chiaramente uno che mungeva una sua vacca a Segusino.

Il compare replicò che aveva sentito chiaramente uno S-scek perché era caduto un pelo di vacca nel suo secchio

facendolo strabordare e cagliare il latte.

Il tipico formaggio a pasta molle ottimo per la cottura fu chiamato s-scek e per dovere di cronaca il none é nato a Levada per una foratura di bicicletta.

La lotteria del coniglio a Levada

Una volta le comunità erano molto legate ai suoi missionari e il loro ritorno a casa era una festa di paese e un momento importante per recuperare risorse per le loro povere missioni e per diffondere lo spirito missionario.

Nei giorni della festività del santo patrono San Michele Arcangelo si trovava spazio e fantasia per fare una raccolta fondi a favore con una singolare lotteria volante.

Artefice e ideatore era Emilio Durighello, Levadese Doc, che prese delle casette di legno, le mise tutte in circolo con una rovesciata e una con l'apertura girata per l'interno.

Ogni casetta girata corrispondeva un numero da acquistare per una cifra e liberò all'interno del cerchio un coniglio e su quella che andava a rifugiarsi vinceva il coniglio.

Così a ripetere finché c'erano giocatori perché i conigli gli anticipava Luigi Gallina da Levada commerciante di pollame e di conigli.

Giocai anch'io e sapendo che i animali se non disturbati vanno sempre verso nord per via del campo magnetico, giocai un numero su tale casetta e non lo incitai per non spaventarlo e vinsi.

Emilio aveva messo in parte da solo un grosso maschio di coniglio e lo teneva separato dalle coniglie e lo avrebbe messo a giocare per ultimo, se no se lo comprava lui perché era un bel esemplare da riproduzione.

Dissi a Emilio se mi liberava il maschio per fecondare la coniglia che avevo vinto e avrei portato a casa un capitale, cambiando sangue alla mia conigliera.

Altri vollero questo sevizio per una piccola soma aggiuntiva a favore della missione.

Ma il maschio dopo un iniziale entusiasmo durò poco, ma quel che fece lo fece per la missione.

La candela alla Madonna che non voleva accendersi
Due giovani da Montebelluna fecero tutta la sera e il sabato notte i bagordi fino all'alba.

Decisero di andare a messa prima al duomo di Montebelluna perché ci sarebbero state le loro mamme che avevano passato tutta la notte sveglie per attenderli.

Per farsele buone e attenuare un po' la conseguenza della loro bravata, andarono ad accendere una candela alla Madonna facendo l'offerta con i ultimi spiccioli rimasti in tasca.

Con una certa difficoltà perché non del tutto sobri, dopo aver tastato in tutte le tasche, con l'accendino cercarono di accendere la candela ma pur insistendo non ci riuscirono.

Attirarono l'attenzione di mezza chiesa e del sacrestano che li informò che era inutile insistere con l'accendino perché da tempo il Prevosto aveva sostituito quelle di cera con quelle più moderne elettriche.

Le loro madri dissero loro che non bastava andare alla prima messa e accendere una candela, per rimediare, ma dovevano andare al santuario della Madonna del Caravaggio a Fanzuolo dove ci vanno o ci portano tutti i matti o indemoniati per una benedizione speciale.

Un levadese andò a confessarsi da Padre Pio
Un Levadese abbandonò casa, stalla, porcile e osteria per andarsi a confessare da Padre Pio di Pietralcina a San Giovanni Rotondo.

Nessuno mai seppe quale era il suo grave peccato, ma la cosa non passò inosservata a Levada e nemmeno in Puglia.

Si confessò da vero penitente da Padre Pio e gli sgorgarono le lagrime dalla contrizione e dalle belle parole del santo frate.

Nel congedarsi chiese a Padre Pio se usciva dal confessionale e gli dava la mano come ulteriore garanzia di perdono come facevano i mercanti e mediatori di vacche a Levada.

Padre Pio che oltre che essere santo era anche allegro e scherzoso riservò a lui questo gesto e lo capiva in pieno

essendo anche lui di origini contadine e ne conosceva il valore e significato.

Il Santo e il Levadese si capirono e Padre Pio disse che non era la sua mano quella che stringeva ma quella di Cristo, perché aveva le stimate.

Un sasso di Levada ad Amsterdam
Mio fratello Tommaso quando frequentava l'istituto agrario di Castelfranco Veneto, andò con la sua classe in viaggio-studio nei Paesi bassi con tappa ad Amsterdam.

Nel fare la valigia, con molta insistenza lo feci convinto di metterci dentro un bel sasso levigato di Levada non tanto grande.

Sapevo che Amsterdam era la patria dei diamanti, custodendo il più grande al mondo, il Kok-Noor, ma era privo di sassi ed erano molto ambiti.

Venne l'occasione che il sasso divenne utile e lo mostrò a un ristoratore che in cambio gli offrì la cena e un paio di zoccoli tipici Olandesi, che mio fratello riservò a me.

Per anni ci misi dentro le monetine e i gettoni, per poi andare in soffitta, pieni non più di monetine ma di un singolare ricordo.

Amsterdam può vantarsi di avere il diamante più grande al mondo ma anche un sasso di Levada.

Prima la vigna poi la morosa
Un giovane contadino di Levada andò a morose fuori paese avendo adocchiato una bella ragazza adatta a lui e capitò in una famiglia patriarcale con capo famiglia un ragazzo del 99 che non voleva tirapiedi in casa.

Il Levadese volendo farsi subito benvolere e eliminare qualsiasi rivale, una domenica pur vestito da festa vide sotto il portico un mazzo di vimini per fermare e arcare i tralci delle viti dopo la potatura e si prestò felice e di buona lena ad lavorare il loro vigneto.

Rassicurò la mezza fidanzata attonita, sentendosi trascurata, che alla sera ci sarebbe stato tempo per loro e

nessuno li avrebbe controllati dietro il Bark di fieno al chiaro di luna, perché con la mossa della vigna aveva la patente di bravo ragazzo.

Il missionario astemio passato per ubriacone

Tanti anni fa andai in una parrocchia vicina a festeggiare il ritorno di un missionario dopo tanti anni di Africa.

Partecipai anche al pranzo in suo onore perché facevo parte di un gruppo missionario.

Organizzava il tutto un efficiente comitato parrocchiale coadiuvato dal gruppo Alpini sempre presenti nel sociale.

Vicino al missionario si sedettero gli uomini più influenti della comunità tra qui i politici.

Gli alpini diedero il meglio di se come un pranzo stellato.

Il missionario a fine pranzo, commosso ringraziò tutti e disse che lui andava a nozze con tali commensali, perché in tanti dovevano andare a confessarsi da lui perché davanti al suo piatto c'erano sette bottiglie di vino vuote e volevano passarlo per ubriacone.

Lui era quasi astemio e in Africa doveva farsi bastare una bottiglia di vino per sei mesi celebrando la messa con una preziosa coccia di vino.

Comunque per gli alpini la penitenza la dava ridotta a metà.

Formaggio gratis e polenta a Levada

Una volta passava per Levada un ambulante che vendeva formaggio che di cognome faceva Basso di Pieve del Grappa e ancor oggi suo nipote porta avanti con sucesso la tradizione molto gradita.

Portava il capello a larghe falde, aveva dei grandi baffi e suonava la trombetta sempre lucida di ottone per il richiamo dei clienti e diceva; schei me fradei.

Al suono veniva fuori anche la Marinella che é nome di fantasia e si portava una fetta di polenta perché il Basso dava sempre prima gli assaggi, e lei ne assaggiava molti finché non finiva la polenta, non comprava niente o pochissimo e se ne tornava a casa con mezzo pranzo fatto.

Una volta le cose funzionavano anche così

Una volta il formaggiaio la anticipò dandoli una crosta di formaggio dicendo che non ci sarebbero stati assaggi per lei se prima non mangiava la crosta per darli il segnale che ne approfittava del suo metodo di vendita.

Marinella non si scompose e prese la crosta e andò a casa a mettere sopra il la piastra della cucina la crosta per ammorbidirla, ma in attimo di distrazione se la mangio il gatto.

Dovette mangiare la polenta senza companatico e al tocco delle campane del mezzogiorno questa volta non si segnò e disse, come é triste questa Ave Maria della sola mescola della polenta.

Portai fortuna al parroco

Fin da quando frequentavo l'asilo davo problemi con la mia vivacità e intolleranza alle regole per una voglia matta di libertà.

La vecchia suor Amabile che mi seguì, quando portai mia figlia al asilo mi disse che se era come me non la accettava perché troppo vecchia e ancora vivo il ricordo di me.

Una sera approfittando di un loro attimo di distrazione, scappai perché volevo andare da mia bisnonna che aveva una casetta li vicino all'asilo.

Al portone mi fermò la figura possente del parroco Don Silvio Barbisan che mi bloccò allargando le gambe.

Io mi dimenai e gli strappai due bottoni della grande tonaca nera.

Su quello arrivò mia madre per portarmi a casa e si scusò con il parroco che era adirato per il mio gesto.

Per tenerlo buono, mia madre, disse che ultimamente qualsiasi cosa che toccavo si trasformava in positiva e citò che avevo tirato la coda alla nostra mucca e aveva partorito due vitellini vispi.

Dopo otto giorni arrivò dalla curia di Treviso che era stato nominato monsignore e cerimoniere in duomo.

Quando fece il discorso d'addio, disse che un bambino d'asilo di Levada gli aveva strappato due bottoni e gli aveva portato fortuna e ora li aveva tutti rossi da monsignore.

Le mutandine 25 aprile

Durante la seconda guerra mondiale a Levada stanziavano dei soldati Tedeschi addetti alla polveriera, ma il comando era a Covolo.

Il rapporto era di amore e odio ma su tutto prevaleva il quotidiano vivere e i soldati compravano vino, latte e uova e i più anziani, padri di famiglia, frequentavano il filò in stalla.

Il nostro borgo era caratterizzato dalla presenza di tante belle ragazze da moroso e si erano allarmate perché un bel giorno dallo stendi biancheria erano sparite le loro mutandine da signorine merlate e nessun ammanco di mutandoni.

Non tardarono a capire che era stato un sodato Tedesco, un biondino taciturno, ma non ebbero il coraggio di denunciarlo, e portarono ad asciugarle nei granai.

Con la ritirata dei Tedeschi tutto tornò alla normalità e le mutande tornarono a far vela nello stendi biancheria.

La più Garibaldina e la più risentita delle ragazze, con fidanzato partigiano, il 25 aprile accanto alle sue mutandine ad asciugare, stese anche una piccola bandierina Italiana.

Al Tedesco feticista le mutandine di adesso fatte di solo spago, non lo avrebbero tentato.

Diedi lavoro al postino

Quando facevo il militare a Bressanone sopra una montagna stavo sempre in camerata al caldo ma mi annoiavo perché le uscite con il mio camion erano rare per via della copiosa neve.

Pensai di scrivere a tutti i quotidiani se mi mandavano ogni giorno una copia gratis da condividere con i compagni.

Mi rispose solo l'Eco di Bergamo che mi fece pervenire ogni giorno una copia, bastava che gli scrivessi una lettera di elogio al giornale per essere pubblicata.

I commilitoni gelosi mi chiamavano il Bergamasco anche se sapevano che ero da Treviso.

Tornato a casa, sapendo che c'era una legge che finanziava l'editoria in base alle copie distribuite, scrissi con la mia macchina da scrivere Lettera 32 a tutte le più grandi aziende, istituti di ricerca, fondazioni, università e Comunità Europea.

Il postino mi portava ogni giorno plichi di riviste e qualche volta libri.

La rivista che mi piaceva di più era la Civita delle Macchine edita da Fincantieri, che coniugava tecnica e umanesimo con le migliori firme.

Sospesero la legge che finanziava la editoria e cessò il flusso di posta e persi il titolo di dottore nell'indirizzo.

Troppo sale nei fagioli di Levada

Un ragazzo lavorava come apprendista nella officina meccanica dai Covolan a Levada.

A mezzo giorno sua madre lo mandò a Onigo di fianco alla collina del Castelir a portare il pranzo a suo padre che era nel prato per la fienagione.

Portava nel portapacchi della bicicletta un gavettone pieno di fagioli in umido e purtroppo in una curva a gomito fece quasi un frontale contro il furgoncino del lattaio del paese.

Nello spostarsi bruscamente, la gavetta cadde per terra e fuoriuscirono i fagioli.

Immaginando già le botte che avrebbe preso, con le mani recuperò alla meglio i fagioli e li ripose nel contenitore un po sporchi di sabbia.

Suo padre al primo boccone sputò fuori i fagioli come pure la seconda forchettata.

Bestemmiando a raffica disse che ripeteva sempre a sua madre che esagerava con i grani di sale grosso e che i fagioli di Levada avevano già di loro il sapore a sufficienza e per questo erano rinomati.

La versione fagioli di Levada alla sabbia si può dire che sono stati mangiati, quanto a digerli non ci é dato sapere.

Gianni Rivera mi segnò un gol

Da ragazzo trascorsi tre anni felici al collegio a Villa Buon

Pastore a Fietta di Pieve del Grappa dai Padri Cavanis.

A poca distanza da noi c'era il grande istituto scolastico dei Filippin che é una scuola esclusiva per i più ambienti.

Avendo un grande impianto sportivo a loro esclusivo uso, arrivò da loro in ritiro per allenamento la squadra del massimo campionato: il Milan.

Andammo anche noi a vederli allenarsi, e furono contenti di palleggiare con i miei compagni al togli e raccatta pallone.

Io per via dei miei reumatismi stavo in porta, ma erano rare le volte che si ricordavano di me con qualche tiro in porta.

Ad un certo punto attirai l'attenzione del fuori classe Gianni Rivera che mi indirizzò un tiro spacca reti che mi schivò per un pelo.

Del mio pallore e spavento si accorse l'allenatore Nereo Rocco che mi si avvicinò,

e che mi avrebbe dato da bere volentieri dalla sua borraccia piena di vino friulano per farmi riprendere se non ci fossero stati i Padri che conoscevano il personaggio e le sue abitudini.

Posso ben dire che Gianni Rivera mi segnò un micidiale gool e che Nereo Rocco in quel 62 mi chiamò "Careghetta" in quanto schiappa e mi voleva dare da bere vino per farmi riprende dal spostamento d'aria.

La banana e la penna stilografica

Alle elementari usavo la penna con il pennino in acciaio e l'inchiostro in boccetta incorporato nel banco e per tenere pulito il quaderno e il grembiule era un problema quotidiano che assillava la maestra e mia mamma.

Un ripetente aveva una bella penna stilografica che non imprestava a nessuno per nessun motivo, nemmeno alla maestra.

Gliela chiesi in prestito anch'io per provare l'emozione almeno per una volta e lui mi chiese cosa gli proponevo in cambio.

Gli proposi tre figurine di calciatori Panini che lui non

aveva o una banana che mia madre mi dava perché mangiavo poco.

A sentirla nominare e vederla gli si illuminò gli occhi e mi passò la pena stilografica non prima di averla baciata.

Sul quaderno scrissi per la prima volta Levada senza macchie e mi apprestavo a scrivere la data quando con un gesto fulmineo mi sottrasse la sua penna stilografica dalla mano.

Gli chiesi il perché del suo gesto repentino e lui mi rispose perché aveva finito di mangiare la banana e per lui il patto era terminato.

Spaghetti con scarpetta

Una domenica di tanti anni fa andai a pranzo nel agriturismo di mio fratello Tommaso posto in località Campocroce nel monte Grappa.

Accanto al mio tavolo erano seduti quattro giovani Tedeschi che dopo mangiato si sarebbero apprestati a buttarsi in volo con il loro parapendio.

Li osservai che mangiavano di buon appetito, ma la mia attenzione si soffermò nel più tarchiato che prendeva per mano un spaghetto e con due dita dell'altra mano lo puliva dal alto al basso del ragù…

Mi permisi di chiederli il perché del suo gesto e gli dissi che se non gli piaceva il ragù sarei andato in cucina e fatto cambiare subito con quelli in bianco.

Si fece capire che la sua operazione era rivolta per avere in fondo al piatto un po' di ragù in più per farsi la scarpetta con il pane casereccio, come aveva visto fare da altri commensali presenti.

Un unico sparo fatale

Tanti anni fa andai a fare assistenza all'ospedale vecchio di Montebbeluna a un anziano paesano che aveva gravi problemi di cuore e i medici temendo per la sua vita raccomandavano l'assoluto riposo.

Nella sua camera c'era un'altro paziente e tra i due letti avevano messo un paravento temendo che nella notte ci

fosse la dipartita di uno dei due.

Chiesi all'infermiere di turno se potevo spostare un po' il paravento perché avrei assistito volentieri tutti e due.

Il compagno di stanza del mio amico era di una statura impressionante e gli usiva i piedi dal lenzuolo e aveva una folta barba grigia e rossiccia adagiata nel lenzuolo come la coda di una volpe argentata e assomigliava in tutto e per tutto allo scrittore Russo Tolstoj.

Sul suo comodino aveva un suo vecchio diario di guerra con la copertina nera che mi lasciò visionare e che mi scosse molto.

I medici si rivolgevano a lui chiamandolo conte e non seppi mai quale relazione aveva con queto titolo.

Avvenne dell'incredibile i due si riconobbero perché erano stati compagni d'armi nella guerra con la Grecia.

A vedersi e parlarsi tornarono a nuova vita e passarono gran parte della notte a rivivere i ricordi tracici della guerra.

Tutti e due concordarono che era stata una pazzia fare la guerra alla Grecia culla e patria dell'arte e della filosofia.

Tra i tanti episodi raccontati mi restò impreso particolarmente uno.

Un loro commilitone preso da un raptus scaricò il suo fucile sparando in un villaggio a una icona della Madonna distruggendola.

Nella motte ci fu un unico sparo da parte dei Greci e il proiettile andò a colpire il cuore mortalmente del sodato dissacratore.

Alla mattina i medici mi fecero i complimenti perché i loro pazienti erano rinati e non si temeva più per la loro vita e non avevano più bisogno di assistenza.

Piero Camin da Levada

A Levada manca un angolo di paese dove sarebbe bello che ci fosse un murales o statue di tanti personaggi che la caratterizzarono e potrei citarne tantissimi.

Uno di questi é Piero Camin che per esteso faceva Pietro Bedin, vera colonna di Levada che aveva la caratteristica di andare con la sua scodella per la colazione da litro alla fontana pubblica del paese e nei vari cortili a turno.

Aveva fatto la guerra in Albania e dato il nome Albino a suo figlio.

Fu fatto prigioniero e deportato in Germania a fare lavori coatti.

Sul luogo di prigionia c'era un grande stanzone pieno di patate chiuse a chiave a doppia mandata.

L'unica via di entrata per raggiungere le patate era un camino, e Piero essendo magro di suo e di prigionia, si calò giù a recuperare patate che trasportava mettendole in tasca e dentro la camicia.

Doveva fare così vari viaggi se no non ci passava per il camino.

Rischiò di vedersela brutta perché un giorno si era rifugiato dentro il camino un nido di calabroni e ne usci malconcio dalle punture e si salvò per il sangue freddo che seppe tenere.

In tanti gli devono la sopravvivenza e si portò a casa il sopranome Camin e tanto onore e conservò il buon umore di uomo nobile e laborioso.

A starlo ad ascoltarlo c'era ogni sera un folto gruppo di grandi e piccini che si radunava sedendosi in una trave fatta a panchina nel cortile di casa sua.

Si parlava di guerra e del tesoro di Levada che qualcuno aveva trovato e su questo c'erano varie versioni che Piero Camin alimentava.

Un pellegrinaggio a Roma per procura

C'era una volta una labile storia tramandata oralmente che sa di leggenda e narra che nel medioevo a Levada ci fosse una famiglia con un cognome Polacco di difficile pronuncia.

Purtroppo non ci sono giunte traccie scritte della famiglia che si é estinta o trasferita ed é come una cosa scritta sulla sabbia non essendoci documenti.

La cosa era nata da quando un vecchio conte Polacco

pagò un suo fidato servo per fare per suo conto con la pratica della procura un pellegrinaggio a Roma per acquistare le indulgenze.

Dei pellegrinaggi per procura c'è traccia anche nelle pergamene dei conti di Onigo, tradotte magistralmente dallo storico Gabriele Farronato.

Il giovane pellegrino Polacco arrivò a Levada e trovò una inaspettata accoglienza e si soffermò più a lungo per via delle forti e persistenti piogge.

Come succede tra giovani di ogni epoca e luogo, ci fu tra una giovane e bella Levadese e il biondo Polacco una intesa amorosa furtiva nel fienile della casa che lo ospitava.

Il giovane Polacco ebbe diverse vicissitudini durante il viaggio per Roma, non ultimo un grave incidente in una bettola Romana.

Ripassò per Levada nove mesi dopo e trovò la giovane che aveva appena partorito un vispo bambino frutto della loro intesa amorosa.

La giovane lo supplicò di dare almeno il cognome al figlio prima di ripartire per la Polonia.

Questi esibì un documento dove recitava in latino che tutto ciò che faceva il giovane durante il pellegrinaggio doveva attuare la procura data sia nelle cose pratiche che spirituali ed era opportuno dare al neonato il cognome del conte Polacco mandatario e non il suo.

A sigillare la sua volontà c'era scritto in Polacco "Dwa ciata jedna duszo" che tradotto vuol dire; due corpi e un'anima sola.

A ricordo di ciò ogni tanto a Levada qualcuno viene chiamato Polacco.

La volpe amica

Al margine di un villaggio situato vicino al bosco viveva nella sua piccola casetta una povera donna con il suo bambino piccolo essendo anche tra altro rimasta vedeva.

Quell'anno era molto triste per via della carestia e per una abbondante nevicata, e ogni tanto andavano a controllare

se erano ancoro vivi per dare degna e rassegnata sepoltura.

Non si facevano capire il motivo delle loro visite e anzi li trovavano bene con il sorriso.

Passato finalmente il terribile inverno andavano a provala in più numerosi e portavano qualche dono perché la consideravano una miracolata.

Andò a trovarla anche il capomastro del villaggio per indagare con quale arcano la vedova avesse passato l'inverno per la sua estrema povertà.

La vedova spiegò che la sua sopravvivenza era dovuta alla provvidenza incarnata in una volpe amica.

La volpe saccheggiava i pollai dei villaggi vicini e nascondeva le sue prede in una buca coprendola di foglie.

La vedova scoperta la buca per caso, prelevava il bottino e pelava il pollo o la gallina lasciando un po di penne con la testa e le gambe per ingannare la volpe e che ne portasse ancora.

Cosi sopravvisse al terribile inverno mangiando pollame procurato dalla volpe amica.

Il postino gentiluomo

Una volta c'era in un paese un postino che faceva di tutto per fare del bene il suo lavoro mettendoci molto scrupolo non facendo mai mancare una parola buona.

Bussando a tante porte, capiva anche tante cose, da come andava la famiglia, dal benessere economico a quello affettivo.

Non era raro che leggesse la corrispondenza ai analfabeti e ne scrivesse le lettere di risposta a emigranti, soldati e innamorati.

C'erano alcune persone che nell'arco dell'anno non ricevevano mai posta, o perché erano sole o dimenticate o pure povere di rapporti sociali.

A Natale ebbe una idea: comprò alcune belle cartoline natalizie e scrisse l'indirizzo di questi con le parole di tanti auguri di buon Natale da parte di…, e con il nome omesso.

Chi si vide recapitare l'inaspettata cartolina, tutti gli

chiedevano chi poteva essere che gli faceva gli auguri.

A tutti disse, che in base alla sua esperienza di postino, il nome misterioso di solito lo mettevano sotto il francobollo e consigliò loro di prendere una spugnetta imbevuta d'acqua e bagnare il francobollo e staccarlo piano piano e sotto ci sarebbe stato ben visibile il nome misterioso.

Tutti seguirono il suo consiglio e sotto il francobollo trovarono a sorpresa il nome Gesù bambino.

Le tre angurie

Da ragazzo andai prestissimo i bicicletta alla sagra di Sant'Elena il 18 agosto a Onigo che allora si faceva in piazza municipio.

Arrivò con me un camioncino carico di angurie e il commerciante già anzianotto, mi chiese se gli davo una mano a scaricare le angurie e metterle a piramide in bella mostra.

Gli risposi di no, ma lui insistette e mi disse che se lo aiutavo mi regalava una anguria a scelta; anzi tre bastava che le portassi casa in bicicletta.

Entusiasta per le tre angurie accettai e feci una bella sudata per accorgermi poi che con la bicicletta nel portapacchi potevo portarne solo una.

Glielo feci notare dell'inganno e lui mi disse calmo che in fondo era da Tombolo con parenti a Galiera che come dice il detto siamo tutti avanzi di galera e i meglio sono i commercianti di bestiame che vendono asini per cavalli.

Gli risposi che siccome sono onesto e da Levada e se mi capita di essere per il prossimo anno qui lo avrei aiuto volentieri per una sola anguria ma me la sarei presa come da patti da sotto la piramide una volta fatta.

Cose fatte solo per lui

Alla sera dopo aver lavorato duro per otto ore in fabbrica e spesso anche di più per via dei straordinari, ci si faceva sosta a Covolo di Piave alla antica osteria Brocon per farci un goccetto in tutta serenità tra amici.

Si aggregava al nostro gruppo un mutuato cronico sempre ammalato immaginario e aveva un pallino fisso, perché si vantava di tutto che indossava o possedeva.

Se portava un paio di scarpe, l'artigiano lo aveva fatte come modello unico solo per lui, e anche se comprava del formaggio il casaro lo aveva fatto secondo il suo gusto e desiderio.

La stessa cosa per il vino e non mancava di fantasia ad elencare altre cose esclusive.

Una sera sul imbrunire uscimmo dalla osteria e il fenomeno umano, calpestò in pieno con le scarpe uniche e tirate a lucido, una grande cacca di cane.

Mi venne spontaneo dire che anche quel che calpestava era cosa riservata solo per lui e poteva ben vantarsi.

Il bacio alla Carlo Goldoni

Da ragazzo andai a vedere il teatro all'oratorio di Onigo che lo facevano nella grande sala dedicata a San Luigi, dopo il vespero.

Davano la commedia, credo di Carlo Goldoni: Tre ragazze cercano marito in tre atti e i attori erano tutti amatori di Onigo e d'intorni.

La commedia era brillante e i attori giovani più protagonisti, un ragazzo e una ragazza di Onigo, attirarono la mia attenzione da quanto gli brillavano gli occhi perché follemente innamorati.

Al secondo atto tirarono le corde del sipario e io e un'altro ragazzo della prima fila, alcuni istanti dopo, lo riaprimmo di colpo per vedere cosa facevano i attori dietro le quinte da veri monellacci curiosi.

Al centro del palcoscenico non si erano mossi i due giovani e si davano un focoso bacio, e per loro essere visti da tutta la platea, la vergogna e l'imbarazzo fu grande, tra il divertimento e stupore generale per i canoni della morale di quel tempo che non prevedeva baci in publico.

La ragazza aveva i genitori in sala tra i spettatori e era imbarazzatissima perché ignoravano la loro tresca amorosa essendo di famiglie di estrazione sociale molto distanti,

e non voleva più proseguire la recita e dovette intervenire il parroco di persona.

Alla ripresa la commedia fu guardata dai spettatori con altri occhi e il copione conteneva battute spiritose e non mancavano gli applausi a ogni riferimento amoroso e come atto finale prevedeva un casto bacio tra i due.

La ragazza con i nervi a fior di pelle e imbarazzatissima svenne tra le sue braccia del ragazzo e superò nella trama Goldoni.

I pasticcini salati

Giunse in parrocchia un missionario dall'Africa e ci furono vari iniziative per raccogliere un po' di soldi per la sua poverissima missione.

I ragazzi della Azione Cattolica furono incaricati di passare casa per casa a offrire paste e pasticcini a un prezzo un po' maggiorato per lo scopo missionario.

Un ragazzo bussò alla porta di una famiglia facoltosa e propose le paste.

La signora ne comperò subito una e per far capire che la cosa era gradita se la mangiò subito una in sua presenza e si leccò le dita.

Elogiò la loro iniziativa e la pasta facendo una osservazione che oltre allo zucchero e al miele gli sembrò di percepire anche del sale.

Il ragazzo non fu capace di non arrossire e disse alla signora che quello che aveva sentito di salato, forse era una sua lacrima caduta nel vassoio perché gli piacevano tanto e non poteva permettersele.

A sentire ciò la signora si impietosì e ne pagò altre due tutte per lui perché i granelli di sale gli sembrò essere due; uno per occhio.

I scarponi da montagna che fecero piangere

Agli albori del bum del calzaturiero nel Montebellunese, un piccolo industriale del settore quell'anno, ebbe due figli: uno dalla sua legittima moglie e uno dalla sua segretaria in un

prologo serale di lavoro per un campionario per una fiera.

Anni dopo i due ragazzi si trovarono a lavorare assieme in fabbrica durante le vacanze scolastiche; uno proveniente dal liceo scientifico e quello della segretaria dalla scuola professionale.

I due ragazzi divennero amici inseparabili e entusiasti del mondo delle scarpe.

Decisero di mettersi alla prova e di fare nel dopo lavoro un paio di scarponi da montagna assieme, magari facendosi consigliare e aiutare.

All'industriale quando i ragazzi presentarono il loro paio di scarponi finiti, dovette ritirarsi per dar sfogo alle lacrime.

Diede ordine che quel paio di scarponi non venissero mai toccati dal suo ufficio per nessuna ragione e la foto fu messa come promo aziendale.

Ora il paio di scarponi si trova al museo del scarpone di Montebelluna al Sportsyistem e io ne costudisco gelosamente il segreto.

Sant'Antonio mi fece uno spritz bianco

Anni fa andai il giorno di Sant'Antonio a fare gli auguri a un ospite nella casa di ricovero delle Opere Pie di Pederobba, essendo un mio conoscente a qui ci tenevo.

Al ritorno mi fermai al chiosco della chiesetta a lui dedicata a Pederobba e ordinai una ottima salsiccia accompagnata da un bicchiere di vino.

Ordinai un'altro bicchiere con le patatine, quando incominciò a piovere e tutti ci mettemo sotto il telo del gazebo.

Alla terza tentazione con il bicchiere in mano uno mi batté con la sua mano sulla mia spalla e mi chiamò per nome e io mi girai per vedere chi era e il bicchiere andò a finire sotto il getto della gronda dell'acqua piovana, riempendomelo.

Non mancò nemmeno un po' di ghiaccio perché ci cascò anche due chicchi di grandine che il Santo fermò subito per non rovinare i suoi gigli.

Era il primo dei tanti amici che avrei incontrato e onorare Santo e amicizia diveniva cosa dura difficoltosa an-

che per me razza Piave.

Posso ben dire che in quella circostanza Sant'Antonio mi fece una spritz bianco per darmi il la alla impronta festaiola a gomito alzato che avevo preso.

La polvere da sparo nell'antica Roma

A scuola ero un fenomeno e andavo male in tutte le materie sopratutto in italiano e storia con voti inarabili.

La maestra ci spiegò in classe e ci fece studiare a casa le sanguinose e logoranti guerre Puniche tra i Cartaginesi e i Romani.

Ci avrebbe interrogato giorni dopo e citò anche il mio nome per primo e io ce la misi tutta per fare almeno per una volta bella figura e pensai di scrivermi sulle mani alcune parole e i nomi chiave per non dar dubbi che avevo studiato.

Lo facevo anche per dare un minimo di soddisfazione ai mie genitori che cominciavano giustamente a preoccuparsi.

L'interrogatorio all'inizio andò bene e parlai a raffica e spiegai alla stupita insegnante che Asdrubale era il fratello di Annibale, quello che era sceso in Italia con i elefanti, e era accorso in suo aiuto perché in difficoltà per le sue truppe stanche e decimate dai Romani.

I consoli Romani intercettarono Asdrubale nella battaglia di Netauro e lo catturarono e lo decapitarono e un cavaliere Romano con una azione epica corse coperto di polvere a gettare la sua testa sanguinante all'interno della staccionata dell'accampamento dei Cartaginesi.

Potevo risparmiarmi coperto di polvere perché dissi distratto coperto da polvere da sparo…

La infelice affermazione mi riportò all'antico biasimo nei miei confronti della insegnate e suscitai una fragorosa risata dei compagni di classe, perché la polvere da sparo sarebbe stata scoperta secoli dopo.

La cronologia é l'essenza della storia stessa mi fece scrivere alla lavagna l'insegnante e che la storia va impressa in testa e non nelle mani.

L'intervista volante

All'inizio di giugno del 1981 fui invitato a partecipare a un addio al celibato da un amico che faceva parte della Asolo bene.

Non volevo andarci, ma un comune amico insistette e mi sarebbe venuto a prendere con la sua Jaguar siglata con l'unica condizione che venissi con il miglior vestito visto l'ambiente.

Fu festa memorabile che durò tutta la notte e io mi trovai protagonista, mio malgrado a animare la nottata.

Al mattino decidemmo di fare la via di ritorno per le colline di Monfumo perché brilli.

Scorsi su una stradina una contadina che portava il fusto del latte al posto di ritiro e feci fermare la macchina del mio amico.

Influenzati dalla presenza alla festa di alcuni giornalisti, ci presentammo a lei anche noi come giornalisti del Gazzettino e volevamo intervistarla circa la drammatica tragedia di Alfredino Ciampi che era caduto dentro un pozzo artesiano e tutta l'Italia era con il fiato sospeso ed era accorso anche il presidente Sandro Pertini in diretta TV sul luogo.

Ci disse che se eravamo in Germania la cosa la avrebbero risolta già dalle prime ore senza clamore e in base alla sua esperienza con i vitelli, lei avrebbe fatto arrivare ad Alfredino dell'aria temperata con un tubo di gomma per tenerlo in vita.

Gli chiedemmo le generalità e che la intervista sarebbe stata riportata nel Gazzettino il giorno dopo in seconda pagina.

Tempo dopo la trovammo a nozze a sorpresa al tavolo d'onore perché madrina e balia dello sposo.

Cercammo di mimetizzarci, ma poi decidemmo di chiedere scusa dello scherzo.

Ci raccontò che era andata dalla parrucchiera e fatto comprare il giornale a mezzo paese.

Nel abbracciarci gli feci notare che se eravamo giornalisti veri e riportato la sua idea del tubo di gomma con l'aria temperata forse Alfredino si poteva salvarlo.

So solo sognare

Una famigliola composta da madre, una figlia grandicella e un ragazzetto, furono come tutti i Levadesi nel 1917 a causa della guerra a trovarsi nella situazione di profughi, bisognosi di tutto.

Capitarono in un paese della Lombardia e furono convocati dal sindaco perché c'era una coppia senza figli e era intenzionata ad ospitarli per amor patrio, previo interrogatorio.

La coppia aveva un piccolo ma avviato negozietto di alimentari e a vederli catturava l'occhio perché lui era magrissimo e lei vistosamente all'opposto.

Fu chiesto alla donna cosa sapeva fare e lei sicura di se, garantì che sapeva lavare i panni nella roggia e curare il loro orto e accudire l'anziano che avevano in casa.

Chiesero anche alla giovane cosa sapesse fare e per lei rispose la madre e anche per lei garantiva che era brava in matematica e a sapeva far di conto bene e una volta vestita adeguatamente avrebbe dato un grande contributo al negozio. Quanto toccò al ragazzo, questi anticipò tutti e disse che lui sapeva solo sognare.

La signora incuriosita chiese cosa sognasse di bello e lui disse che oltre che finisse presto la guerra per tornare a casa e che imaginava la signora intenta nel fuoco con le pentole tra mescoli, cucchiai, forchette e spezie a cucinare felice per tutti, sopratutto la carne con le patate e la polenta e altre prelibatezze del loro negozio, perché saziarsi era il suo grande problema.

La signora si sentì lusingata e disse che sarebbe stata contenta se lui facesse da assistente in cucina sopratutto nei assaggi perché causa la sua ingordigia si scottava sempre la lingua e aumentava di peso.

L'aver detto "so solo sognare"in tutta sincerità contribuì a rendere meno gravoso il profugato a quella famigliola di Levada e alla signora che li ospitava a dare spazio al suo sogno di maternità infranto.

Lettera a Maria

Era da Levada e forse si chiamava Toni o Giuseppe.

Una cosa era certa e che era dovuto emigrare in Francia come manovale muratore.

Trovarsi a Parigi dove tutto parlava d'amore rendeva più struggente il distacco dalla sua fidanzata Maria.

Nelle pause pranzo avvolte vedeva i suoi connazionali tirare fuori le lettere arrivate da casa e leggerle gelosamente voltando le spalle.

Il suo grande cruccio era di essere analfabeta e gli doleva il cuore vedere i suoi compagni districarsi in questa magia.Lui era bravo sul lavoro perché come si dice rubava con l'occhio.

Qualche lettera del alfabeto la aveva memorizzata e si era concentrato sul nome Maria perché lo aveva trovato anche scritto sul libro delle preghiere che il parroco al saluto gli aveva dato come sfida alla buona lettura incurante del suo analfabetismo.

Comprò busta e carta e si prestò alla sua più ardua impresa delegando l'indirizzo al capomastro.

A Maria arrivò la lettera, ma non sapendo leggere lei la conservò gelosamente in petto.

Alla fine titubante si rivolse al parroco per la lettura raccomandando di non leggere se trovava le frasi sconce.

Il buon parroco di leggibile vide solo all'inizio il nome Maria e alla fine la parola malta.

Tutto il resto erano geroglifici illeggibili e non sapeva cosa dire alla povera giovane innamorata.

Questa stizzita strappo' dalle mani del prete la lettera e lo accusò di mentire, perché secondo lei la lettera era un capolavoro d'amore perché c'erano tralci di viti e abbozzi di fiori e caldi baci.

Lo schiaffo

Agli albori la fabbrica moderna era strutturata a piramide verticistica con certi aspetti della organizzazione militare con gerarchie ben definite.

C'era il proprietario,"il Paron", un direttore, i capire-

parto, i operai anziani, i generici, i apprendisti e le donne.

Queste erano viste con qualche riserva perché stipendio voleva dire autonomia da conquistare in casa e in società.

Una fabbrica calzaturiera non era da meno e c'erano tutte le dinamiche di gruppo organizzato.

C'era un caporeparto che ne approfittava del suo ruolo e allungava le mani su di loro. Ne approfittava sopratutto con una bella e operosa ragazza.Alle sue lamentele lui rispondeva che era il capo e poteva licenziarla.

Con l'avvento della rivoluzione del 68 tante cose cambiarono; ci fu la sindacalizzazione e l'aumento dei salari e la necessitata di un diverso ordine di lavoro che teneva di conto costi e metodi.

In quella fabbrica tante cose cambiarono e il caporeparto fu sostituito con uno più giovane e dinamico e relegato in manovia come operaio anziano.

La ragazza verseggiata con il piglio di Silvana Mangano del film Riso amaro, attraversò tutta la fabbrica e raggiunse l'ex caporeparto e gli mollò un sonoro e plateale schiaffone dicendo.

"Ora sei come me un operaio comune e posso restituirti il male e le umiliazioni ricevute approfittando del tuo ruolo e potere".

Tornò al suo posto con una misura in più del petto; accompagnata da sonori applausi.

L'ombrello magico del pastore

Fin da piccolo sono stato affascinato dal passaggio dei greggi con i pastori che li governano.

Quando passavano per la mia Levada, la fantasia andava a loro e li immaginavo in andata o ritorno direttamente da Betlemme e che avevano appreso tante cose magiche e segrete dai Re Magi e visto Gesù bambino e erano in contatto con i angeli ne parlava di ciò anche il prete in chiesa.

Gli invidiavo perché si facevano ubbidire dai loro fidi cani con un semplice fischio e io invece tribolavo con il mio bastardino.

Una volta chiesi a mia nonna perché portavano sempre a tracolla il loro grande ombrello e non se ne separavano mai.

Mi disse seria, che il loro era un ombrello magico anche a uso fucile per sparare alle nuvole e allontanarle quando erano minacciose di pioggia e che governavano anche i venti.

A luglio 2023 da noi c'è stata una rovinosa grandinata con chicchi grandi come uova di oca, rovinando automobili, tetti delle case, la campagna con epocale disastro mai visto prima.

Accesi una candela benedetta con pensieri carichi di paura e chissà perché il mio pensiero andò al pastore della mia infanzia con l'ombrello magico che poteva allontanare le nubi cattive e distruttrici. Purtroppo quel giorno non cerano greggi nei paraggi, ne la mia innocenza di allora.

Potremo ancora fare sogni tranquilli e tornare bambini sicuri dentro le nostre case?

Vino bianco al primo agosto

È una antica tradizione Veneta bere il primo agosto un bicchiere di vino bianco a digiuno, sia grandi e piccini contro il morso delle vipere e le febbri cattive.

Una volta a Levada non c'erano vitigni di uva bianca e una famiglia patriarcale mandò un suo giovane con un bottiglione nella sinistra Piave per onorare la tradizione.

Il giovane era da tempo che bazzicava la zona e avrebbe certamente portato a casa il migliore.

Al mattino del primo agosto sopra la tavola non trovarono l'atteso bottiglione di vino bianco e il giovane fu destato dal letto e fatto alzare per dare spiegazione al padrone di casa arrabbiatissimo. Il giovane tra il riso e il pianto disse che era stato distratto da questioni più importanti.

Il giovane frequentava da tempo una coetanea che gestiva una frasca per la vendita del vino ed era rimasta incinta dal intraprendente giovane e reclamava matrimonio riparatore.

Al padrone di casa il giovane disse di ripiegare per quest'anno con il loro vino nero anche se aveva le fiorette, e che per il prossimo anno non avrebbero avuto un bottiglione di vino bianco ma una intera vigna di pregiato Cartizze.

Poesie per vivere

Nostalgia

Fede nel sole
mi chiede la nebbia che tace.
Metafora di un autunno senza frutto
Eri tu l'estate
l'eterno e il per sempre
Ma fu fiamma non coltivata
e mi accorgo che essere la metà di nessuno
non fa fiaba ne rima.

Visioni

Mendico visioni di stelle
e abissi marini
nei tuoi occhi distrati
che si fa attesa di resurrezione
di un'anima ferita
che vuole andar oltre la croce
di un si troppo lontano
Del vano ricordo
mi restera forse una data
e non trovo sito
con un eco interiore
per bestemmiare il tuo nome
e gridare ti amo.
Un poeta muto
darebbe scandalo al verso
che altro non vuole
che esser voce gravida del bello
comunque sia
il te per me.

Sei pubblicità

Stupito lo sono d'avvero
con l'universo che mi attira nella tua orbita
seppure provvisoria
di un destino che non conosco il nesso
e non resisto a tanto.
Sei pubblicitå gratuita del bello
poesia pura anche senza verso
capace di bruciare la mia anima
con un incontro fortunato
seppure sfiorato da un gomito
in una anonima stazione di periferia.
Mi chiedo come mai Cupido ritarda con noi.
Voglio solo due si e una capanna
anche subito.
Ma temo sia solo un mio sogno
c'è già un smartphone dall'altra parte
che consuma giga d'amore per te.
Lui non sa che mi fai poeta
per un giorno
e tornar solitario Narciso
di un domani incerto
senza il tuo miraggio.

Il marinaio che coltivò un fiore

Come in un romanzo d'appendice
non c'è bisogno di una storia tutta vera.
Vorrei raccontare a te
le pagine del nostro addio
ma ozio all'ultimo sole
spiaggiato dalla vita.
Un gabbiano che manca la preda
mi distrae dal mio dolore
come lui mi rituffo
ma il mio é esercizio vano.
Chiedo a un passante l'ora
per fissarne il ricordo
della nostra favola breve.
Io c'ero prima che tu fosti
o fanciulla!
Ora mi cammini inanzi
come una estranea che fugge a un brutto
forse per castigare il mio capello bianco
e portafoglio vuoto per altri porti.
Non ricordarmi solo come marinaio
che a ogni porto ha per ancora un cuore
ma anche giardiniere che coltivò il tuo fiore
per lasciarti libera di sognare ancora

Non piangere levada

Come un alito e un passo
mi sembra di sentire il tuo lamento.
Non piangere Levada se ti abbiamo cambiato vita e profilo.
Continua ad addormentarti serena
al tocco orante dell'Ave Maria.
Per svegliarti al primo vagito del giorno
per essere operosa come sempre
ma per un'altro vivere quotidiano.
Fosti nido, alveare e altare
per uomini, buoi e lucidi aratri.
Ora geometriche tirelle di viti ubertose ti circondano festose
ma lo sguardo ai monti e alla Rocca resta sempre fisso
e ai tuoi tramonti che meriterebbero essere sito Unesco.
Un ricordo nostalgico dei tempi che furono prevale ancora
e mai cancellati del tutto a noi autoctoni veraci
perché sapevi di buon grano e fieni profumati
e di vera nostalgia per chi forzato emigrava lontano.
Non tutto é perduto perché non vedo rifiuto
al vecchio e al nuovo abitare.
Ma lasciami un poco dubitare e sospirare
per i nuovi gerghi, costumi e incomprensibili confabulare
che vengono da guerre, confini violati e avventurosi mari
per avere un tetto e un pane sicuro da te.
Difficile é il capire, integrare e non sbagliare.
Il nostro patrono San Michele avrà come noi tanto da fare
per rendere armoniosi credi e destini incrociati.
Resti però un unico nome valido per tutti
e un grande e immenso irrinunciabile valore
da pronunciare con orgoglio e pudore
da amare e da vivere per sempre
LEVADA

Poesia per te

Scusami Gabriella
se la poesia che vorrei scrivere per te
si nasconde nel tuo sorriso.
A prova del domani
é il nostro amore.
Se avessi il ferma tempo andrei
al primo sguardo e bacio.
Il tuo compleanno é un rosario
di giorni e anni insieme
con la nostra storia semplice e vera.
Se le parole scritte allungassero la vita
farei incetta di inchiostro indelebile.
Non arrenderti mai Gabriella
come fa la poesia in me per te.
Vorrei donarti
un fiore e poi un fiore ancora
per colorare e profumare il tuo compleanno.
Tu vorresti curar rose e bimbi
perché ti assomigliano nella loro innocenza.
Ma guarda anche a me nel presente
che pur vecchio vive per te.
Buon compleanno Gabriella!
con la ancor gioventù
preziosa come un sogno.
Ridammi a ripetere all'infinito
il tuo nome.

Laico verso

Laico verso di una mia poesia roversa
Il mio ti amo smarrito non trova eco.
Rido per non piangere al tuo non badare
al mio bramito.
Eppure non fuggi alla compiacenza
di donna che sa tramare
tresche d'amore effimero
e vai altre un calice mezzo vuoto,
che ci ubriaca entrambi.
Non ha guadi da attraversare il nostro domani.
Il fiume della nostra vita é arido
anche perché svolazzi lontano da me
orgogliosa per l'ennesima preda
di femmina fatale
seppure ferita da troppo orgoglio
che non sempre trova riscontro
nella tua pace interiore
per essere caparbia e volubile Eva.

Di questo noi due geloso

Tu sei vita e la vita non va descritta ma amata.
Abbiamo ascoltato per ore cicale
e ammirato lucciole
nelle caldi estati.
Ma sopratutto parlato d'amore.
La vita sembra sapere tutto
di questo noi geloso.
Ma la poesia va oltre e ti bacia.
Non prima di aver sillabato il tuo nome:
Gabriella

Sei bella Valdobbiadene

Sei bella Valdobbiadene
città a mezzadria con i Dei dell'Olimpo
per storia, cultura e agricoltura.
Le tue vigne sono coltivate a gregge
e sembrano asini al seguito i tuoi casolari.
Lo sguardo e calice felice
a tanta bellezza va.
Una festa il quarto filare dei amati clivi
con l'apri tappo a gara.
Induco a credere
che ci sia di meglio in calice.
Confraternita al bel paesaggio doget.
Nessuno scorda la tua atavica fatica
come fanno i veri poeti alla Zanzotto.
Brinda il mondo al tuo paesaggio
unico e giocondo.
È il Piave il tuo Giordano
e chi lo passa confessa amore per te.
Viti e poi viti ancora.
L'uomo lavoratore sembra non vedersi
ma c'è
e é li per te.

L'orchidea da Camposanpiero

Conosco il sapore della felicità
e l'accanto a te é un posto da ricordare
e un pane da condividere.
Migliora anche l'oro al tuo tatto.
L'atea fioraia non sa
che mi da fiori per una Dea.
Al bacio chiudo gli occhi e volo
e tocco le radici della tua anima.
Da un bacio di nuvole mi aspetto un temporale
dai nostri un arcobaleno senza fine.
Vivo questo giorno per mille anni
per la mia orchidea da Camposampiero
Non ha nostalgia il fiore reciso per te.
Brezza marina e miele d'api.
Il perfetto aprile 1962
ti ha fatta per me.
Come un bimbo goloso ne chiedo ancora
e mi faccio poeta
e Canova da Levada che ne accarezza il profilo
di una Grazia rubata alla famiglia Bordin.

A Levada l'amore è Levada

A Levada l'amore è Levada
Di strade antiche e passo,
anche anche al nudo piede
di pellegrini e furfanti
che lasciarono traccia in noi.
Fosti via Romana antica
carica di segni, avventure e necessità.
Chi si ferma fa storia di paese
e il cognome è la radice.
Il mio 1600.
O paesello mio
sei pura poesia
perché fatta di pietre, sangue e ricordi.
Rubi le lacrime a chi è costretto ad andare via,
per altri cementi anonimi.
Mai dimenticando sassi e pietre
e il vicino di casa.
Ai nuovi arrivati passi il testimone
che gronda storia,
e appiccichi come il Peta sac,
dei tuoi prati e fossi scomparsi.
Una volta i tuoi alberi facevano preziosa seta,
e anche terra di fagioli che mi partorì poeta
Lasciami dire,
ma non oso più di tanto
perché la tua ispirazione è infinita
Come il mio amore per te.
Chi ti canta vive in tutti.
Acrobata è il tuo destino,
ma anche arcobaleno.

Il mio capoverso alla vita

Figlio di un Dio minore é il mio verso
con l'onere della felicità.
Al pre volo del nostro lasciarci terreno,
una scintilla eterna nella condivisa Fede.
Un Dio vero é resuscitato per noi,
per recuperare la millesima lacrima,
e il mio verso stroncato a metà.
Bambini, piante, stelle e angeli
ci spronano a vivere.
Il muscolo della storia ci fa vecchi e bisognosi,
ma anche lampo di eternità e riccio pungente di castagno
per contenere il noi bisognoso di tutto.
Basta così poco ma io mi perdo a tanto ardire.
Temo la indifferenza che vedo
fatta di albe e tramonti
e frettolosi mezzogiorni.
Rimane il mio balbuziente verso
che si fonde in te.
Casalinga regina di un Barabba re senza corona.

Non esiste più un dio veneto

Non esiste più un Dio Veneto,
ne suo altare,
é morto al remo della Serenissima
o guadando fiumi in piena
o curvo sul arido campo.
La storia divora confini,
per il nord o il sud di qualcuno.
Zolla amata e odiata da qui scrivo.
Terra di qui imperi, regni, stati,
hanno scorrazzato per secoli,
senza intimidire il leone che c'è in noi.
Sono stanco di sentirmi
latitudine e longitudine
Le mille storie di ognuno
oggi fanno patria sicura,
ed é lei che mi detta.
Da oggi più domande che risposte,
quale reduce di zappa e di penna.
Che non crede più alle paure di confine.
L'amicizia e non la guerra
é il progresso della umanità.
Onore ai padri che hanno istinti materni,
che seminano amore.
Il bisogno più grande
é la felicità condivisa.
Molte verità sono Pinocchie.
L'asino non sarà mai cavallo.
Impariamo ad essere migliori dei nostri sogni.
Noi siamo lei
la vita.
Non più pianto,
ma canto.

Attendo la tua eco

Siamo nel cuore vecchio, di noi stessi.
Traditori di vita e di amore.
Spero solo che ci siano diavoli bambini,
che non conoscono questo crimine.
Complicata é l'arte della vita.
Gli indenni non conoscono amore,
ne prologo ne epilogo.
Gli attesi giorni della redenzione,
di un battesimo tradito,
tardano.
Per l'occhio uguale é ogni specchio,
ma non il demone riflesso.
Signorina felicità,
adesso so quanto sei preziosa,
al legionario che c'è in me,
di patrie straniere.
Eppure mi sono inciampate in te fiore.
Ripetimi ancora all'infinito,
quel bisbiglio di dolce parole,
che sapeva di paradiso.
Ma quanto tarda questa eco?.
Fai piangere anche i giacinti,
nell'attesa.

Attimi

La memoria é un compra vendi,
E barai al gioco con un poeta,
maledetto.
Apprendista di vita, mai sazio di paradisi perduti.
Trovai sul fondo di un calice,
l'ultimo verso che sapeva di tappo.
Reflue storie di un poeta stanco,
che si innamorò di un tuo capello,
stillato da un mio verso.
Ho scordato il segreto della giovinezza,
che mi calamita a te.
Un demone geloso,
mi castiga con altra sete di te.
Su carta da sacchetti di pane,
vergai al Bar dai Oci.
Gelosa fu la pergamena di pecora.
All'amico Antonio Marchetti,
dedico per altri azzardi,
e non importa se non capiti.
Ci sono labirinti di lucida follia,
che non hanno aperture,
perché trascendono all'infinito.
In fondo é la picola ape impollinatrice,
che perpetua la vita sulla terra.

O lucciola cara

Oscillo tra pianto e canto,
perché morirà una lucciola.
Avrà l'ultimo bacio dalla luna,
e brezza a carezza.
Muti minuti di agonia,
e io mi preoccupo di anni.
La vita é un viaggio,
che ravviva sogni.
Sulla scacchiera vince,
chi indovina le mosse,
ma tu mi stupisci di più,
vincitrice al traguardo,
tra pudici fiori plani.
La bellezza non ha colpe,
esiste anche per un solo sguardo,
e da motivo di sorridere,
al tuo ultimo karma.
Siamo come buoi buoni,
che stanchi e sazi, non pensano al giogo,
che li nutre.
Dicono che sia una nuvola di passaggio,
che fa pallido un filo d'erba,
invece é perché é più vecchio del fiore.
Hai luminato notti magiche,
per rallegrare un'orfana tristezza in me.
Ricorderò la tua luce babau,
tra pianto e canto.
Uomini avvolte sono di meno,
perché non danno luce e colore alla vita.
Mi comizio da solo,
fingendo stupore a tanto.

Le selle attendono

C'è un tempo per la terra,
e uno per il mare,
su tutti quello dell'amore,
e di farina che nutre
e di vino che inebria.
È il passo cadenzato del mercenario che stona.
Per bandiere che nascondono interessi
e per questo si lacerano,
non diamo colpa al solito vento.
Io sto con il Cristo che non disprezzava il vino,
e perdonava le donne,
e mi da redenzione.
Eredito peccati antichi,
ma puerile é il mio vantarmi,
a inesistenti purezze.
La storia é fatta di date,
ma io amo i giorni normali,
di dolore, fatica e di nulla.
Vermiglie rose raccolgono a calice
tutti i dolori dimenticati.
C'è sempre un neonato che rompe le acque
e per la vita fa più di Mosè.
Il turbine dell'ultimo calice,
avvelena il mio foglio rigato,
cercando giustificazioni.
che non oso dirvi.
Piantai un melo immaginario per le nuove Eve,
per distrarre il mondo.
Le stelle tutte, attendono il mio e vostro vivere,
per darsi scopo.
Il di più non c'e.

Vita come sei bella

Se la ignoranza fosse denaro,
si comprerebbe il mondo,
e chi fa mappamondi.
Ma c'è sempre un Greco in noi,
che da vita anche alle statue,
e si pone domande.
Il perché della bellezza,
e perché la libertà non dorme.
Il tarlo del dubbio é il miglior insetto.
Una rivoluzione non aver certezze umane.
Dante da un numero chiuso al Paradiso,
ma siamo noi che costruiamo Inferni.
C' il Limbo in ogni vita vuota,
che non si merita Vangeli.
La danza é poesia,
ma lo fanno anche le pecore sazie,
andiamo oltre.
A ogni marinaio c'è un porto,
a ogni anima nuda,
il soffio di un Dio repubblicano,
che ci vuole liberi.
La giornata più bella della tua vita sarà,
sporcarti le mani di bellezza e di creazione.
Il fuoco toglie la ruggine al ferro,
l'amore fa muovere le stelle.
Smettiamo di recitare consunte commedie,
ma viviamo,
l'ora e l'adesso,
di un per sempre senza confini.
Vita come sei bella,
appena sotto la crosta del nostro egoismo.

Il letargo dell'orso

Facciamo bambine
le cose che ci appaiono grandi,
per farle entrare in castelli fatati.
Il lupo fugge dal racconto,
stanco di menzogne.
Facciamo favole senza di lui,
lasciamo il suo ruolo alle sole pecore,
che alla fine, se le mangia il pastore.
Troppo; troppo per me,
il letargo dei cent'anni del orso,
che non ha poeti.
Tutti i cuccioli sono felici e buoni
il brutto é quando non si accontentano di latte.
Sono io il cattivo,
e non sono nemmeno a virgola.
Ferisco di mio e di penna,
per l'acerbo verso afano.
Stride il rumore della vita,
in questo paese morto di troppo inchiostro.
Impariamo a memoria i colori del prato,
se il cielo blu ci stanca.
Incorniciamo una nuvola,
per non farla incontrare con una saetta.
Entra sempre in sena una strega,
che si chiama fantasia,
che si fa scala per il paradiso,
e miniera facile per l'oro,
ma anche tomba d'Achille.
Non ci sono numeri estratti,
ma sillabe e vocali,
e il lusso di tacere riservato ai profeti.
Più invecchio, più capisco,
la nonna che non finiva mai le favole.

Sia libera anche la nostra ombra

Anche gli angeli si sono posti domande,
pur conoscendo il libro della vita.
Nel labirinto fa rumore anche il silenzio.
Difendiamo la gioia di vivere come una trincea.
Se il cielo é pigro e bigio,
e per farci desiderare la felicità attesa.
Facciamo un gesto di un segno di croce,
con un dito intento di farina e olio.
per dare il sapore del pane al lavoro.
Se una idea ti bisbiglia all'orecchio; amala,
e fallo anche con il sasso che ti inciampa,
per meritarti tutto l'amore.
Il calore di una stretta di mano,
ammorbidisce anche i calli più duri.
Se togli dalla terra un po' di inferno,
ti abbraccia anche una foresta in crescita.
Tieni per preziose anche le illusioni,
che ci fanno uomini veri.
Parliamo calmi delle nostre conquiste,
e buttiamo via le maschere tranello,
e diamole al nichilista che nasconde ferite.
Re nudi processano chi veste di verità,
perché portiamo vesti sempre corte.
Privilegio di chi cresce in altezza e profondità.
Non sia disturbata nemmeno la nostra ombra,
anche se puri candidi gigli non siamo.

L'età sara nostra bugia

Ho trovato tra file di parole,
la rima sognata ma la serbo.
Di troppi io, vorrei ci fosse un noi.
Ti prenderei per mano,
e ti porterei a una felice meta,
all'altezza dei valori che abbiamo,
e sarà segreto di Madonna tra noi.
La mano dell'angelo salvò Isacco,
chi sarà il nostro salvatore?
Senza violenza, ne rimorsi ne invidia,
troveremo l'oasi in noi.
Compreremo riso e fagioli per vivere,
e fiori per averne una ragione in più.
La vita é a favore dei giovani,
l'età sarà la nostra bugia.
Rinunceremo ai piedi perché avremo ali,
per una stagioni di viaggi alla Jules Verne.
Ci difenderemo con la fionda di Davide,
non come arma il sasso, ma parola;
decidi tu l'idioma.
Conosco il linguaggio dei cuccioli,
perciò fatti innocente.
Poca roba il nostro essere diversi,
lo sono anche i miei poveri versi,
che vorrebbero includere numeri.
Ciò che conta sono i legami e la follia del cuore.
Saremo mare che accoglie anche l'ultima lacrima,
e faremo silenzio.

La donna cannone

Ho bisogno di tempo per chiedere scusa,
per avere meno zavorra nel cuore.
Per penitenza regalerò la erre ai Francesi,
e riparerò le ali d'uccello che fanno tetto ai loro nidi.
Chi suda chi lotta, chi mangia una sola volta,
chi vive a Levada e non ci bada,
e chi ha un cuore eremita e fa da calamita.
Una formica albina mi ricorda,
che é morta una stella, e portava il mio nome.
Vorrei mani che suonano viola e violino,
di corde e di grazia per creare un nuovo umanesimo.
Un demone simonito mi fa calpestare,
una coccinella nata per me,
ma é solo rigo di un libro aperto per caso.
Il cielo sarà la mia oasi spirituale,
e mi farò nomade zoppo e furbo per necessità.
Vorrei essere pagnotta che scotta,
nel donarti la mia poesia eretica,
da inzuppare nel vino proibito all'astemio.
Una donna cannone sveglia il mio sonno,
e gli tolgo indispetitto la rosa che li ho donato.
Il suo sorriso si fa pianto,
per aver osato a tanto.

Il labirinto

Un lampo grasso di tuono,
e bagnato di pioggia mi sorprende.
Come un gattino abbandonato,
ho bisogno di cieli addottivi,
e non di paure ancestrali.
Come grafiti di caverna sono i miei pensieri,
nemmeno io li posso capire appieno.
Nei miei pensieri c'è poco Dio,
perché io sono totalmente in lui.
Riaddormento me stesso con un inganno,
per recuperare un sogno prenatale.
Porto scarponi ferrati per far rumore con gli anni.
Vorrei essere fanciullo di fiaba,
che mai guerra farà e ne ferite avrà.
Ho conosciuto un vecchio di barba e di anni,
che mi racconta le mie bugie per sue,
si chiama Tempo e di cognome fa Lamento.
Ho dolori che nessuno vuole,
e me li cura la mia anima infermiera,
fissata, che mi vuole eterno in terra.
La lascio fare, ma non casco all'inganno,
sarò quel che ho vissuto e sognato.
Ho un corpo prigioniero che morirà in un labirinto.
Aspetto la tua ultima mossa o Dio,
che mi apra alla fine le porte del tuo paradiso,
che furono schiodate dalla tua Croce:
eternità senza fine, che da un senso a tutto.

Ogni fiore si fa madonnaro

Biblici versi mi appresto a recitare,
e ne faccio inni con i Cantici di San Francesco.
Prendo una nube contenta
che fu lacrima di ieri
e resto felice nel Signore.
Lasciamo la natura morta ai quadri.
Dove non c'è lode e preghiera c'è l'inferno.
Mi intingo il dito nell'acqua Santa,
direttamente dalla fonte battesimale.
Mi faccio un bel segno di croce,
che fece fermare Attila e avanzare i Crociati.
Il fante moribondo invocava mamma,
che sono tutte teologhe della Madonna.
Sia nelle mie labbra la doce preghiera,
sempre rivolta alla Madonna della Rocca.
Per lei ogni fiore si fa madonnaro,
e ogni devoto candela accesa.
I cattivi cavalieri della Apocalisse,
tifano per il caprone infernale,
che ci vuole dannati e morti.
Non ti nomino ma sei
L'Alfa e l'Omega,
che mi battezzò nel fiume Giordano,
con acqua di Piave,
che evoca vittoria e resurrezione.

Dedicata a Don Ado
e alle suore della Rocca.

Senza parole ne paure

Le meraviglie che il cielo contiene,
fa muovere i tuoi occhi come il mare
e fanno pensare a un cuore in tempesta,
sillabante nel chiedere amore.
Se ci sono delle vette,
vuol dire che ci sono montagne da scalare.
Una fioraia che annusa i fiori,
prima di cederli al compratore,
é come un poeta che lascia incompleto un verso
per lasciarlo immaginare al lettore.
Quante stupide cose fa dire l'amore.
Romantico e immortale é il gioco del nascondino,
se ti trovo non fingere di dormire,
ho bisogno di sentire il tuo respiro corto.
Facciamo insieme cantiere,
e in corso d'opera troveremo paradisi inesplorati.
Ci sorprenderà l'alba con una unica melodia.
Senza parole ne paure,
attraverseremo deserti e foreste,
solo il nulla ci farà paura.
Taglieremo il tempo a fette tutto per noi,
per prolungarlo all'infinito.
Ricuciremo di gesti e di baci,
la nostra ragnatela indistruttibile,
sarà impossibile non caderci dentro.
Non avremo paura di lasciarci,
e troveremo dimora dietro una porta,
e sarà già casa anche senza tetto.
Metteremo per guardiani i nostri cuori;
pipistrelli nella notte che catturano stelle.

Vocalizzi muti

Timide vocali tra arroganti consonanti,
oso assembrare per comporre versi,
e dare voce al tempo e alla vita.
Vacillo nel turbine delle possibilità,
e riservo l'attenzione all'unica donna amata.
Ora ho potere di pronuncia e di scrittura.
Acqua, luce, aria, fuoco, e a seguire,
come sacre reliquie conservo e tramando.
Tra mille semenze fanno l'amore le mie parole,
alla ultima libertà che mi resta.
Altri contano denari e fama per i loro versi,
e io mi lecco le ferite non solo grammaticali.
La fortuna é non aver seguito e allievi.
Se questa é la mia attesa estate,
sopravviverò all'inverno e all'inedia?
Ritroverò me stesso alla potatura della vita?
Sarò più ombra che corpo e illudererò il mio ego.
Anche fuco che ape non nutre e che regina non vuole,
perché non partorii parole degne di ricordo,
e abusai della più dolce e motivata,
perché di facile rima.

Onda e luna

Sei volto e rima di mille racconti.
Per un poeta che non dorme mai
sei l'attesa alba.
Il nascente giorno fa spostare l'orizzonte
per il tuo atteso e rinovato si.
Mi perdo e mi ritrovo
con il tuo nome sulle labbra.
Se fossi un vero poeta
farei buon viso alla vita
e dimenticherei i tuoi capricci.
Con una giusta nota musicale
darei senso al nostro cantico d'amore.
Non spaventarti dei miei occhi di fuoco
perché cercano intese e baci.
Volerei dove vuoi tu
mia rara e dolce farfalla
reduce forse di altri fiori tossici.
Per orgoglio e paura
ti porterei nel mio labirinto
e daremo potere alle nostre parole
e alle segrete promesse.
Faremo assieme gomitoli dei nostri sogni
iniziati in quelle rive e in quel mare.
Lanciammo la nostra bottiglia al destino
ma dimenticammo il tappo.
A ripetere follie ci richiama l'onda marina
e una luna piena tutta per noi.

Fammi peccare

È arcobaleno il tuo sorriso
e calamita la tua bocca.
Con il tuo abbraccio mi ritrovo in paradiso.
Per morire d'amore dammi tempo
fammi prima peccare
e scrivere un salmo
e accudire un fiore
per innaffiarlo con lacrime di felicità.
Sono fatte per te queste parole
che avvolte un diavolo me le confonde
e fa strame il mio nascente verso.
Dovrebbero arrestare i poeti maledetti
perché denudano corpi e anime
e vogliono tentarti per gioco.
Io ti voglio invece vestita del bel verso
di magia e di te stessa.
Lucida le tue labbra il rosso desiderio
e mi lascio trasportare a questa magia.
È sempre fanciullo il vero amore
e c'é una memoria antica a questo gioco
che non vuole rigide regole.
Faremo una musicata canzone
Metteremo radici ai nostri sogni.
Sarà brivido anche l'ultima carezza
e saremo grati al nostro passato
già ubriaco di futuro e d'infinito
e della tua grazia bambina…

Cose pazze

Ti ho incontrata in una foresta di favole
o forse in una sorgente di libri.
Un cielo d'arte é il nostro giaciglio
di pensieri unici il nostro cuscino.
Fu onesta la zingara che predisse tutto.
È stata fine astuzia la tua
l'aver trasformato un barbone in un principe.
Sono due cuccioli i nostri cuori
bisognosi di tutto e di più.
Avvolte ho paura di averti solo sognato.
Continua a insegnarmi al tuo modo
a parlare e vivere d'amore.
Non aver paura di lasciare cadere la rosa
e prendimi per mano
andiamo assieme su prati di dolci parole.
La dove vive la nostra fantasia
non ci può essere dolore e rimpianto
ma solo baci arditi.
Hollywood farà versione fumetto della nostra vita.
Salveremo il mondo con la nostra gioia
e ci saranno fioriture fuori stagione
perché l'amore sa fare cose pazze.
Non farmi savio del tutto
lasciami fare il poeta principiante
con una smorfia di felicità realizzata
per non toglierti la scena madre
perché l'amore alla fine é sempre onesto.

Paradiso

Il nostro amore é da punteggio dieci.
Fidatevi del mio racconto.
Non fu prendi o lascia, ma fulmine.
Non mancò la tormenta e la grandine
sulla nostra prima capanna
fatta di sogni.
Fu subito tesoro da spendere
e da vivere assieme.
Brindammo con una bottiglia del quattordicesimo filare
e fummo gelosi di questo segreto.
Bocca di rosa che consacrò l'evento.
Osammo andare oltre il brindisi.
Il tuo diavolo in corpo
fu leggenda in terra e in cielo
e fu love il nostro vivere quotidiano.
Certamente ruggenti i nostri anni
e urlo di bestia felice il prologo.
Un cuore messo a nudo
non trova mai epoca sbagliata.
Ogni amore é un rinascimento
che ricrea capolavori di bellezza.
Abbiamo onorato i dieci comandamenti
e fatto carati d'oro i nostri giorni fugaci
e febbre dell'ancora.
C'è una emergenza poetica
ma non prendo un centesimo dai miei versi.
Mi basti tu dea immortale
che mi accogli scalza
perché in paradiso non ci sono scarpe.

Senza titolo

È in psichiatria la mia vena poetica
per tentato taglio.
Ho scritto kultura con la k.
I miei desideri sono domande scomode
perché ho l'anima inquieta.
Quando capisco poco e non so
mi affido al sogno e disseto desideri ubriachi.
L'epoca nuova tarda ad arrivare
perché si é corrotto anche il profeta
di consumismo e vanità.
Non voglio addolcirvi ma scandalizzarvi.
Non va bene il kilometro zero tra di noi.
C'è poca aquila che rapisce
e manca una danza dissacratrice.
Fa troppo caldo per le favole
che vogliono innocenza e frescura.
Ha molte vite l'incantesimo della parola.
Sono ospite di questo pianeta
che sforna canzoni cicala per un giorno.
Tra sogno e realtà ogni tanto mi perdo
e mi scivola la penna.
Mi vede come sono l'iride dei vostri occhi
e si defoglia anche l'alloro dei poeti
al mio foglio macchiato d'orgoglio
Mi castigo da solo e non do titolo.

Io cerco te

Disegnai un canarino di nero
perché non avevo colori.
L'angelo sulla soglia
mi fece cenno di stracciarlo.
Essere richiamati é un privilegio.
Tutte le cose vogliono giustizia.
Siamo come i fanciulli rompi giochi
per volerne altri.
Fa pure vizio il mio verso
e ne piango fiumi.
Ho regolato la mia ora
a un orologio rotto.
Sarò mai puntuale con la storia?
Non voglio essere poeta
se non son uomo.
Schiaffeggio il mio orgoglio da solo.
Le rondini non volano da terra.
Vorrei mettere in cornice il mondo
ma sono distratto dalla notte.
Mi salva una domanda di senso.
Se sono prezioso per un Dio
crocifisso e risorto
posso ancora resistere.
Lui cerca me
e io cerco te nel caos della vita.
Per vivere da privilegiati e meritare
un paradiso compiuto
sia in terra che in cielo.

Bolle di sapone

Giorno dopo giorno si ricomincia.
Non tutti abbiamo la stessa clessidra
e la stessa sabbia.
Teniamo care le albe chiare
e i giorni affamati di futuro.
È anche nostro il torcicollo dei girasoli.
Si nasce senza esperienza
e si muore con mai abbastanza.
La bellezza sta nelle nostre teste
e raccogliamo più fiori possibili
e in seconda battuta frutti.
Di chiacchiere é pieno il mondo
e anche di salmi dimenticati.
Se fossi zolla coltivata darei frutto.
Esagero con i miei sogni
e di poesia é fatto il mio giogo
e di pazienza la vostra vicinanza.
Ha crepe la mia anima
ma profuma di buono la vostra amicizia
che porta in dono il vostro buon cuore.
Vi do in cambio le mie bolle di sapone
bellissime, colorate, ma vuote.

Con la tua donna

Siamo tutti come Diogene in una botte
e fatti di corazza di tartaruga
che nessun circo vuole come attrazione.
Vorremo anche noi partecipare al calciomercato
e che qualcuno ci desse valore al rialzo.
Per ridere e piangere sul serio
ci manca un palcoscenico.
A quando la meritata festa?
Se porti bandiere porti anche nemici.
Se porti solo la tua voglia di evadere
sempre lontana ti apparirà la bottiglia.
Portati un giornale sottobraccio
sarai accolto come notizia.
Fa l'oracolo, il ventriloco, ma ascolta.
Se eravamo nel primordiale
lo saremo anche nell'eterno.
La vita può sembrare una parentesi
invece é una fucina per uomini e Dei.
Se hai un nome hai anche una chiave
del scrigno della vita.
Cammina sul sentiero dell'oggi.
Ogni uomo ti sia fratello
e ti apparirà come un San Cristoforo che ti traghetta
la dove i tuoi sogni ti portano.
Se é con la tua donna é meglio
perché é vocazione di ogni paradiso
e di ogni vorticoso e gioioso abisso.

Covoni di grano

Figlia di ogni speranza sia l'alba
e cronaca d'amore il giorno.
Ascoltate il poeta che vi narra la vita.
Tra i covoni di grano consumaste il vostro amore
di facile profezia il segreto tra voi.
Delegaste il vostro canto alle cicale.
Un isola senza mare il vostro giaciglio di spighe.
Anche il sole si incuriosì di voi
e vi fece ombra la nuvola.
Il tutto tra voi é già realtà.
Siete studenti di scuola e di vita
e ne pagate il pegno.
Il mio pensiero é per voi che non volete inverni
perché avete casa senza tetto.
L'Italia non fu fatta da guerrieri
ma dal sommo poeta Dante
e anche voi attingete a tanto ardire.
La vostra storia d'amore raggiunse il cielo
e trafugò a me i vostri sogni.
Faccio croce sulle mie labbra e castigo penna
e non faccio menzione.
Tra i poeti bari io sono il secondo.
Se vado in guerra non porto fucile
ma le vostre parole d'amore.
Non ci saranno frontiere ne bandiere uncinate.

Avidi sogni

È una potenza la e tra me e te
Non vuole lontananze.
Ti prego resta sempre con noi
piccola vocale con timida voce.
La tua presenza ci consola.
Sei priva d'accento ma ricca di pensiero.
Senza di te saremo più soli.
Rafforza il nostro incantesimo.
Nessuno potrà rapirti tra noi.
Fosti insegnata in prima classe
e si innamorò di te anche l'inchiostro.
Spesso il poeta non ti vuole
perché preferisce quella con il cappellino.
Non sentirti soffocata da noi
ti blasona il nostro amore.
Nel alfabeto sei quinta
con noi regina.
Piccola grande e.
Ti lascieremo libera di correre nel foglio
se ci congiungi i nostri sogni
Perché noi siamo avidi di questi.

Fagioli e alloro

Come i poeti i fagioli amano l'alloro.
Caso o provocazione così vuole la tradizione.
Mescolati nel tegame amano baciarsi
e il cuoco il cucchiaio leccarsi.
Quanta storia in questo legume
nella neo modernità barattolo.
Ma io per lui voglio leggenda sagra e gloria
e un po di meritata fortuna.
Alla buona tavola di re, operai, contadini
ovunque pietanza sempre presente.
Piatto celebrato nel cinema
Terence Hill e angeli.
Sapore di trinità
Io ho conosciuta anche la sua fatica
che mi ha dato gioie e dolori.
Gioco fortunato di quanti c'erano nel barattolo
di Pronto Raffaella Carrà.
Ora vogliono farli 3D
e ciondolo porta fortuna.
Alla classica fiaba che crescono fino al cielo
hai bambini non si racconta più
Fascino, fascino, non lasciare questa fiaba.
Il fagiolo vuole teglia e camino
e un bambino Giacomino e un contadino.
Diamo anche a quest'ultimo l'alloro
perché coltiva un tesoro.
Alti o bassi
Di Lamon o di Levada o di altra contrada
Fatecianoci una bella magnada.

A Antonio

Il nostro tavolo al bar é come un isolotto
con due calici per palme.
Parliamo di vita e poesia
per chi gioca alle slot é una eresia.
Hai nostri cantautori del cuore
diamo memoria e meritato onore.
Un giorno avremo anche noi una nostra pubblicazione.
Se entra una bella donna é festa per l'occhio
e vorremo rubarle il cuore
se ci ricorda il primo amore.
Incredibile bar di paese
che ci fa incontrare sempre un Bukowski.
Lo invitiamo con noi a una terna
e non importa se parla di malghe o di alghe.
Perché anche lui avrà avuto i suoi monti i suoi mari.
Ultimamente dimentichiamo il giornale
per le grandi qubitali balle.
Diamo nome alle cose del mondo.
Parliamo del poeta Tagore
e ci scappa il tempo e le ore.
A casa abbiamo donne in attesa
e loro sono il nostro traguardo.
Chiediamo scusa del ritardo
e conosciamo il loro sguardo.
Siamo i uomini più felici al mondo
perché troviamo piatto preparato e amore.
La casa é una bella prigione
ma anche noi abbiamo bisogno di evasione.
Incredibile bar di paese
di sempre gente nuova e di importate chiese.
Noi siamo all'antica
perché abbiamo già fatto la nostra fatica.
L'abito che ci fa star bene é la sana amicizia
e un po' di rubata furbizia.

Il sogno

Nel sogno mi ritrovai in altri corpi
e non volevo i loro peccati
ne parlare la loro incomprensibile lingua.
Non ero creduto in quel sogno
ne il mio nome contava.
La città caotica era un labirinto.
Cercavo il mio pulman di ritorno
di una fiera vista poco.
Troppi porti aveva quella città
con nullafacenti e chi lavorava troppo.
Cercai uomini d'ordine e di religione
ma avevano venduto anche la loro casacca.
Mi ricordai dell'Ave Maria e del ristoro che da.
È fu subito doce risveglio.
Accesi la luce e ritornai alla vita
con voglia di acqua fresca e pura.
Quanto povero é l'uomo
se si trova in libri mai scritti.
È bestia Caronte con i suoi sogni.
Non voglio dolore ne ricordo
ma porta di frigo che cigola.
Gli avanzi che trovo sono cibo di nozze.
Se ho tempo e voglia per scrivere
ho anche tempo per ritornare a vivere.
Sul finale la penna non vuole più scrivere
al mio vivere il suo morire.

Conclusione

Un calcio alla mia ombra

Un uomo un po' stanco di se stesso, apprese un viaggio per dare un cambiamento al solito ritmo di vita e fare un serio riassunto di tutto.

Fatta un po' di strada si voltò indietro e vide il suo fedele cane e la sua ombra che lo seguiva.

Per un po voleva nessuno appresso per essere finalmente solo con se stesso e curare la sua anima per capire se aveva sbagliato di molto.

Prese un grande lancio e cercò di mollare una pedata a entrambi, ma ne cane ne ombra si mossero.

Si commosse della fedeltà e continuò il suo viaggio a tre.

Chiudere e dare alla stampa i miei Racconti Borlotti e come lasciarli andare al loro corso cercando di dare loro una strada autonoma anche e oltre senza di me.

Non mi volterò indietro per dare calci al passato rimuginando gli errori, ma continuerò magari non scrivendo ma leggendo libri, sapendo che non si offende se ogni tanto lo chiudo e mi bevo un "ombra" alla mia e vostra cari e pazienti amici lettori.

Indice

2 Dino, che vuole leggenda e gloria per i fagioli
Giancarlo Cunial
4 Prefazione
Luciano Toffoli
6 Prefazione
Agostino Vendramin
8 Introduzione

10 *Racconti*
11 Il treno a vapore
12 La strega Smara al passo barche di Vidor
13 La berta del Grappa e il suo formaggio Bastardo
14 L'orbo da Ciano e il gallo pepolo
15 Bestio e la sua Madonnina
16 La commovente storia del cavallo ardito
17 La dieta del corvo
18 Il prestito
19 Ricordi di naja
20 La mia vita è stata un romanzo
20 Un intruso all'Università di Padova
21 Un camaleonte al concerto dei Nomadi
22 Sconfissi a bracio di ferro un legionario
24 Uno schiaffo per due
25 In città non c'è rugiada
26 Un mio fax risolutore alla camera dei deputati
27 La bufala dei tartufi coltivati
29 Mi hanno rubato il volante
30 La mitica asina del paesano Toyo
30 Il vino pregiato della contessa Onigo
31 Le patate di Levada e la contessa Onigo
32 Napoleone Bonaparte voleva tagliarmi le orecchie
33 Voglio una donna che mi cambi vita
34 Tutti ferventi cattolici
35 Portai un'Ave Maria all'esame di terza media
36 L'amia (zia) di Gesù e del presepio
37 Buono e mite come i suoi buoi
38 Il vecchio da Tajbon con il vizietto dello specchio

38 La leggenda della anguilla a Natale
39 Pozzo di San Giuseppe al presepio
40 Le carrube (carrobole) cibo di San Giuseppe
41 Il manto di San Giuseppe
42 La leggenda della zucca santa del basso feltrino
44 Il sedano miracoloso
44 Il cinema Bianchini all'ultimo dell'anno
45 La scatola dei bottoni
47 Il gioco di Dante Alighieri
47 Povero gramo e la pulce al presepio
48 Ancorati al passato, proiettati al futuro
49 Due calze e una manica
50 Borlotti come buon auspicio per tempi nuovi
51 Il brigante rubamondo al presepio
52 La leggenda della Chiesa di Levada
53 La fuga della contessina Onigo dal tiranno Ezelino
54 Il frate misterioso
55 Il montello è il nodo cravatta del piave
55 Il Monte Sulder: per i levadesi Monte Curt
56 Scherzi e giochi di una volta quando si ammazzava
57 Le scarpe miracolose al mercato di Cornuda
57 La mia falce accarezzava l'erba
58 Il risotto con le mosche
59 La vecchia "cotolona" mi leggeva le carte
60 Una polenta ben fatta porta al matrimonio
60 Scherza con i fanti ma non con i santi
61 Il gatto parlante
62 Il portafoglio con "pochi abitanti"
63 Basta co sta bojada
64 Il furto delle campane di Levada
64 Canzoni e schitti
65 Poveri gatti
66 Campanaro per una volta
66 Una classe speciale
67 Una particolare rogazione
67 A Cornuda c'era un cinema fantastico
68 L'uomo che sposo la vigna Cartizze
69 Miracolo tra le spighe di grano
70 Il troco dell'Angelo
70 Lo spirito della contessina nel camino
71 Le tante tradizioni di "battere marzo" di una volta
73 I covoni di Pietro
74 La vecchia morosa mai dimenticata
75 Un reparto devastato
76 Il capitano che fiorì di giallo
76 Madonna Orba
77 La tonaca del diavolo
78 Un neonato abbandonato
79 Le volpi del comelico
80 Ritratto spione
81 Un reduce speciale
82 Libri & gondola
82 Scarponi da sci con lettera romantica
83 L'uva miracolosa di San Isidoro agricola
84 Quattro Madonne e un Cristo Re
84 I ortaggi ciao ciao
85 Un compleanno speciale
86 Con la britola a Roma
87 Le api non conoscono confini
88 Il vestito del conte troppo largo.
89 Da piccolo finanziai lo stato Italiano
90 Le galline dalle uova d'oro
90 La Mura Bastia e l'ombra del frate mendicante
91 Un pellegrinaggio per procura
92 Un unico sparo
93 Il nettare dei reietti
94 Scacco matto
95 Due spaventi in una settimana
96 Il calciomercato nei bagni della fabbrica
97 Bastonai le patate
98 La pomata miracolosa
99 Terremoto in legnaia
99 Le pastiglie ridoline
100 Mi salvarono le due mie medaglie

101 Gli espedienti di vita dell'amico viro
102 Il linguaggio della simpatia e della amicizia
103 Accadde anche questo
104 La provvidenziale orecchia nel libro
105 Una sola patata lessa in un ristorante stellato
106 Per la prima volta seduta a tavola
107 Una partita osé
108 Una poltroncina scomoda
109 Il montone e un campanile
110 Ubriaco sotto il tino capovolto
110 Un padrone di casa e il suo concetto di democrazia
111 Coniglio con pandoro per companatico
112 Giuseppe Verdi con la bocca spalancata
113 Pagata per non scrivere poesie
114 Perse il lavoro per un caffè macchiato negato
114 Iscrizione all'avis con fidanzamento lampo
115 Una crosta piazzata per un capolavoro
116 Cupido fa lo sgambetto alla corsa campestre
117 La mitraglietta dimenticata sopra la botte
117 Le espedienti di vita del mio amico metropolitano
118 Volevo dare da mangiare all'aquila il mais
119 Mi si accese una lampadina
120 La nostra pecorella salvò il vigneto
121 Una suora in permesso
121 Le fototessere che rubano l'anima
122 Due alpini con cognomi opposti
123 Chi ruba la braciola deve tenersi anche l'oglio di cottura
123 Un morto e uno svenuto in cantina
124 La fuga a Venezia della banda manarino
125 La leggenda della barba del frate (agretti)
125 Il miracolo nel'orto
126 Un levadese scappò con una carovana di zingari
127 Il libro che sapeva da minestrone di fagioli
128 I levadesi a Cortina simularono una rissa
128 Un anno levada conquistò cornuda e asolo
129 Finalmente è incinta
130 Il campo delle baruffe
131 Il "frate biondo" e il campo vescovado
132 I cani innamorati e le orfane
132 Vidi la bellissima sposa nuda
133 I angeli di Levada
134 I levadesi volevano mettere le porte a Levada
135 Pane 17
136 Il tavolo mutilato del 1700
137 Il narciso rosso sangue
138 La minestra del profugo cotta a metà
139 Il cane parcheggiatore
140 Il mendicante zucca szhucon
141 Due colpi a salve per annunciare un figlio
141 Salvo il maiale, persa la botte
142 Il maiale le accarezzò la mano
143 A Levada vinse la NATO sul patto di Varsavia
144 Fagioli e emorroidi
144 A Levada un gigante rubò le ciliegie
145 L'amaro Balestra di Torino a Levada
146 Recupero in extremis di un po' di vino a Levada
147 La processione del mattone da Levada a Onigo
147 Prigioniero nella sua stalla
148 La cagnetta dei De Lucchi ascritta anch'essa come profuga
149 Antonio Canova pornografico e proibito
150 La vera storia del formaggio s-scek di Segusino
151 La lotteria del coniglio a Levada
152 La candela alla Madonna che non voleva accendersi
152 Un levadese andò a confessarsi da Padre Pio
153 Un sasso di Levada ad Amsterdam
153 Prima la vigna poi la morosa
154 Il missionario astemio passato per ubriacone
154 Formaggio gratis e polenta a Levada
155 Portai fortuna al parroco
156 Le mutandine 25 aprile
156 Diedi lavoro al postino
157 Troppo sale nei fagioli di Levada

157 Gianni Rivera mi segnò un gol
158 La banana e la penna stilografica
159 Spaghetti con scarpetta
159 Un unico sparo fatale
160 Piero Camin da Levada
161 Un pellegrinaggio a Roma per procura
162 La volpe amica
163 Il postino gentiluomo
164 Le tre angurie
164 Cose fatte solo per lui
165 Il bacio alla Carlo Goldoni
166 I pasticcini salati
166 I scarponi da montagna che fecero piangere
167 Sant'Antonio mi fece uno spritz bianco
168 La polvere da sparo nell'antica Roma
169 L'intervista volante
170 So solo sognare
171 Lettera a Maria
171 Lo schiaffo
172 L'ombrello magico del pastore
173 Vino bianco al primo agosto

174 *Poesie per vivere*
175 Nostalgia
176 Visioni
177 Sei pubblicità
178 Il marinaio che coltivò un fiore
179 Non piangere levada
180 Poesia per te
181 Laico verso
182 Di questo noi due geloso
183 Sei bella Valdobbiadene
184 L'orchidea da Camposanpiero
185 A Levada l'amore è Levada
186 Il mio capoverso alla vita
187 Non esiste più un dio veneto
188 Attendo la tua eco
189 Attimi
190 O lucciola cara
191 Le selle attendono
192 Vita come sei bella
193 Il letargo dell'orso
194 Sia libera anche la nostra ombra
195 L'età sara nostra bugia
196 La donna cannone
197 Il labirinto
198 Ogni fiore si fa madonnaro
199 Senza parole ne paure
200 Vocalizzi muti
201 Onda e luna
202 Fammi peccare
203 Cose pazze
204 Paradiso
205 Senza titolo
206 Io cerco te
207 Bolle di sapone
208 Con la tua donna
209 Covoni di grano
210 Avidi sogni
211 Fagioli e alloro
212 A Antonio
213 Il sogno

214 *Conclusione*
215 Un calcio alla mia ombra

Racconti Borlotti
Dino De Lucchi

Stampato nel mese di
Settembre 2023

Racconti con Morale
www.racconticonmorale.it/dino-de-lucchi/

BraviAutori.it
www.braviautori.it/dino-de-lucchi.htm

Mail
dinodelucchi52@gmail.com